ANNO
NUOVO
TEATRALE

VOLUME SESTO.

TORINO 1818.

Presso Michel' Angelo Morano Librajo
vicino a San Francesco.

ALL' OMBRA

DELL' INSIGNE ATTORE COMICO

PIANCA PIETRO

Non per suscitare un defunto da quel riposo invidiabile da molti vivi: nè tampoco per sedurti a ritornare tra noi; come se avessimo godimenti, o belle cose in tal coppia da poterne allettare altrui; ma per antico affetto, e per nuova necessità ti scelgo, Ombra beata del Comico PIANCA *a Mecenate di questo Libro. Io divisai sulle prime di dedicar ciascun volume della mia Raccolta ad un valente personaggio dell' arte: e, avvegnachè le cose tutte, che quaggiù s' imprendano a fare da noi, bene, o male viventi, riflettano, e contemplino gli uomini che vivono con noi; io m' avvedo però, che, o di soverchio copiosa cresce l' opera mia, o si fa scarso di troppo il numero di coloro, cui possa essere a buona ragione dedicata.*

Non deve quindi sembrarti irragionevole la preferenza, con cui ti vengo a ricercare tra

gli estinti. In un secolo, in cui le arti, le scienze, e la politica stessa tendono con generoso ardimento a rompere ogni servitù antica, e spaziano colle loro viste nell' infinità sulle ali della fantasìa, dell' interesse e dell' ambizione . . . In un mondo, ove gli uomini, non più contenti delle terre conosciute, quasi che non fosse vasto abbastanza il campo delle calamità, corrono per mari intentati ad iscoprirne delle nuove per recarvi il dubbio dono della civilizzazione . . . . In tempi, in cui c' infastidisce l' intenderci nella bella nostra favella consacrata dalla sperienza e dai maestri di coloro, che sanno; quindi per comparire piu gravi, almeno in parole, si vuole (anche nel secolo delle miserie) parlare come nel secol d' oro . . . nè si fa altro intanto che guerra di vocaboli. In tale rivoluzione del gusto, in cui più non alletta, nè si applaude la severa tragedia, nè la graziosa commedia: ma si corre dietro al Dramma Ermafrodito, perchè ci faccia ridere in mezzo ai singhiozzi ed il sangue . . . In tempi finalmente (benchè non la finirei mai) in cui alle benefiche sudate invenzioni degli ordigni, delle ruote, dei canali e dei meccanici lavori d' ogni maniera, da cui tanta moltitudine di robusti, e sfortunati nostri simili suol trarre una sussistenza, che non può loro procacciarsi altrimenti, vorrebbero i novatori, piu ingegnosi che politici, sostituire, non già cose sode, ma gaz e vapori: di modo che forse avverrà, che avremo

da essere coperti e nudriti di soli vapori : e ciò per agevolare l'esercizio delle arti , accrescerne i prodotti , scemarne la materia , la spesa , il tempo e la fatica . . . in sì fatti tempi , perchè non posso ancor io , con danno di nessuno , escire un poco a diporto fuori di questo mondo , e , per non ingelosire alcun vivente sulla mia scelta , lasciarli tutti , e conversare coi morti ?

Ecco perchè volendosi da me accennare un Comico esimio , che non si trova su questa terra , ne vado in traccia , o sotto , o fuori di essa.

Dico che questo Attore non esiste tra noi , poichè gli eccellenti conoscitori delle buone discipline , i zelanti professori di quelle sode regole , che ammirammo in te specialmente per lunga , ed illustre carriera , sono così pochi , che quasi possiamo dire di esserne affatto privi.

Nè vuo' già , che tu creda , che io rimproveri quì gli odierni Attori di non essere migliori : i difetti del teatro moderno , siccome quelli delle cose , e degli uomini , che vi compariscono , discendono da più alte sorgenti note al mondo di qua , ed a quello di là. Non è cura da noi ; anzi sarebbe pericoloso per varii rispetti il voler rimediare a tali o simili sciagure. Lasciamole dunque durare , finchè ha da essere così. Ci sollevi il solo pensiero, che ogni umano periodo , sia bello o brutto , è sempre passaggiero , perciò si muta col variare delle età. Ebbe il teatro , ed avrà ,

come ogni altra cosa terrena, le sue prospere e sinistre vicende.

Ma non periranno affatto nel rapido invecchiare del mondo i nomi degli uomini dabbene, ed in qualsivoglia delle belle arti rinomati. Così non perirà il tuo: anzi verrai ognora indicato per modello da imitarsi.

Ed io, per concorrere con quanto è in me al mantenimento sempre vivo della tua fama, ho creduto ufficio di fedele ricordanza l' inscrivere il tuo nome in fronte del presente libro. Riposa in pace.

NUMA-POMPILIO

IN CURES

TRAGEDIA INEDITA

DEL

NOBIL UOMO QUIRINI

VENETO.

TORINO 1818.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a San Francesco.

PERSONAGGI.

NUMA-POMPILIO.

TAZIA Figlia di Tazio.

ERSILIA Figlia di Romolo.

VELESO Sabino, Nunzio di Roma.

TULLO Sacerdote di Cerere.

CURZIO Seguace di Veleso.

PROCULO Nunzio di Roma.

Soldati Romani, e Sabini }
Sacerdoti } che non parlano.

Veduta esterna del Tempio di Cerere, che quindi si apre, e ne lascia veder l' altare.

NUMA-POMPILIO.

La protasi di questa Tragedia è naturale in bocca di Proculo, ed è una continuazione del discorso senza nessuna di quelle contorsioni, di quegli sforzi, adoperati in tante altre, onde rendere informato lo Spettatore della materia dell'azione. Ben sostenuti ne sono sino al fine i caratteri, e come si convengono a' principali personaggi. Superba, altera la figlia di un eroe, quale fu il fondatore di Roma: pacifico, mansueto Numa, quale ce lo dipinge la Storia: dolce, ingenua Tazia, e per conseguenza nata fatta per essere amante corrisposta di Pompilio. L'alternativa, a cui esposto è questi di perdere il trono e la mano del suo bene, fa brillare sempre più il suo carattere, rifiutando il primo. Ci sembrerebbe immatura la morte di Ersilia nell' Atto III., che toglie il contrasto fra lei e Tazia, se da questa morte saputo non avesse l' egregio Autore trarre felicemente materia bastante al compimento de' due ultimi. Tazia, sorpresa col pugnale sanguinoso in mano, creduta rea, voluta estinta da' Romani, condotta a morte, commuove e tiene sospeso sino allo scioglimento l' animo dello Spettatore, che trema per lei, sebbene

la sappia innocente, ed è ansioso che venga il traditore scoperto.

Quanto bello, e vibrato quale si addice alla circostanza, è il primo verso della scena III. dell' Atto V.!

Ebben?
Che fia?
Parla.
Che rechi?
Morte.

Fortunata imitazione di quello del *Sofocle* Italiano nell'*Antigone*:

Sceglies ti?
Ho scelto.
Ernon?
Morte.
L'avrai.

Sonora e ben sostenuta in generale è la verseggiatura di questa Tragedia, ma tacere non possiamo, che ci ferisce aspramente l'orecchio l'eccessivo abuso de' verbi all' infinito in fine di verso, e massimamente di quelli, che hanno la desinenza in *are*. Oltrecchè essi cadere il fanno ed illanguidire, rendono pur anco un suono, ingrato per chiunque è avvezzo alla canora, poetica armonìa. Ma questo difetto, o, se così vogliam dire, questa improprietà sensibilissima alla lettura, sparisce nella declamazione, ove sparir pur dee la cadenza del verso.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Proculo dopo che Tullo sarà sceso dal Santuario.

Tul. Oh Dio che vidi! Qual orror! Qual sangue!
(*S'appoggia ad una colonna del tempio.*)
Pro. Venerabil Ministro della Dea,
Che da' devoti popoli si adora
In questo tempio augusto, deh! permetti,
Che possa il piè fra le sacrate mura...
Ma il turbamento tuo, que' tuoi sospiri
Mal raffrenati, oh ciel! che dir vorranno?
Di Proculo l' aspetto turba forse
La tranquilla tua pace?
Tul. Illustre amico,
Non cercar la cagion di quell' affanno
Che ora mi opprime. Chi presso gli altari
Mena solinga vita frà il silenzio
D' austera religione, apre di rado
Alla gioja le luci. Il rivederti
M'è dolce assai. T'inoltra. Or compie appena
Un anno intier da che tu quì non riedi;
Tue grandi gesta a me son conte. E quale
Cagion ti spinse a uscir di Roma in tempo,
Che più abbisogna del tuo zelo?
Pro. Oh! Tullo!
L' alta nuova, di cui nunzio m' elesse

Il popol nostro ancor non giunse in Cures?

Tul. Da sì lungh' anni quì nudrito, e solo
Di Cerere ministro, d' ogni cura
Profana scevro, quì obbliato stommi.

Pro. E di Numa Pompilio un dì a te caro,
Darmi nuova tu puoi?

Tul. Lo posso. Ei vive
Solitario. Talora i lari suoi
Lascia, e nel tempio ad adorar la Diva
Sen vien; ma tu qual hai cura di lui,
Che a cercarne ti spinge?

Pro. Dimmi; e quale
L' indole è del suo cor? Quali le doti?
Sparse gran fama sua virtude.

Tul. E' giusto,
Probo, saggio, pietoso, abborritore
D' ambiziön, di pompa, ognora umano,
Severo ognor, quando giustizia il chiegga;
Sprezzator di poter; potente solo
Su i proprii affetti, ogni suo ben divide
Co' miseri; agli altari ognora appresso,
Pien di pietà, degli immortali Numi
Studia le leggi; adora loro essenza
Eterna imperscrutabile. Or conosci
Quel Numa, di cui cerchi, e che s'è reso
Caro agli stessi Dei.

Pro. Popolo troppo
Sotto tal Re felice!

Tul. E che mai dici?

Pro. Assai t' è noto già, quale destino
Ebbe fatale il fondator di Roma.
Tu sai, qual arte adoperar io debba

Per salvar dal furor del popol tutto
I patrizj, che ognun credea gli autori
Della sua morte. Fummi forza cento
Meraviglie narrar, e arcane cose,
Onde frenar l'inferocita plebe;
Tanto i misterïosi detti ponno
Agli occhi affascinati de' mortali!
Da quel giorno fatal nacquero mille
Confusïon, discordie. Ognor diviso
Il popol di Quirin da quel di Tazio,
Ora un sabino Rege, ora un romano
Richiedevano a gara. Un anno scorse
Di tiranni in tiranni ognor servendo;
Ma poi d' Oligarchia temendo il giogo,
Di eleggere il poter diero alla sorte,
Con ferma legge, che scegliendo il caso
Il partito sabin, debba di Roma
Essere il nuovo Re pure Sabino;
All' opposto esser debba, se a' Romani
Il dritto di nomar fosse concesso.
Così inspirolli a sì grand' uopo un Nume
Per calmar le discordie. Allor si vide
Più d' un patrizio ad aspirare ardito
Al supremo poter. Veleso istesso,
Che il favore godea de' suoi Sabini,
Più d'ogni altro io ambì; ma il Ciel, che veglia
Alla scelta de' Re, feo dai Quiriti
Elegger Numa. Alto rimbombo sorse,
A tal nome di gioja, e d' ogni intorno
Voci s' udiron ripetendo: Numa.

Tul. Qual lieto annunzio! Tu premii, gran Dio,
La virtude così.

Pro. Si elesser tosto
Due nunzi per recar l'alta novella.
Io fui primiero, e poi di tanto onore
Avido pur, si fe' nomar Veleso,
Quello stesso, che pria calcare ambiva
Il soglio di Quirin; tantó fu lieto
Sentendo al sommo onor Numa prescelto!

Tul. Ma Veleso dov' è?

Pro. Molto non puote
Tardare a quì venir. Egli la figlia
Di Romolo conduce.

Tul. Ersilia? E quale
Cagione quì la guida?

Pro. Fausta, e lieta,
Riconoscente Roma al suo Sovrano
Estinto, vuol ch' Ersilia istessa calchi,
Sposa di Numa, il già paterno soglio.

Tul. Proculo, che di' tu? Ciò speri indarno.
Non ti sovvien, che Tazio moribondo
A me affidò sua figlia, troppo allora
Tenera d' anni, e che quel pio Monarca
Prescrisse a me di custodirla appresso
Di questi altar, finchè d'età più adulta
Possa sposa accoppiarsi al buon Pompilio?
Gli ultimi accenti suoi mi son presenti.
Tullo, mi disse, io moro; a te confido
La mia tenera Tazia. Un Re, che spira,
Ad esserle, ti prega, padre. Sia
Nel sacro tempio custodita, e quando
Lo comporti l' etade, in sacro nodo
A Numa l' unirai. Così egli disse,
E più non disse. Vedi tu, se mai

Numa sposo sarà d' altra donzella.
Egli, che amava il genitore, adora
Quanto può, quanto sa la figlia.

Pro. Ah! tolga
Il Ciel pietoso così infausto inciampo!
Se l' Imeneo Pompilio osa sprezzare,
Nuove guerre s' apprestan pe' Romani.

Tul. Oh Cerere! Oh gran Dea! Son questi forse
Gli annunzi tuoi tremendi, che poc'anzi
Ebbi da te nel Santuario? Ah! sappi,
Che splendere per lei deggion le tede
In questo dì; che di un costante amore
Ardono entrambi; che la pura fiamma
Io stesso alimentai; che fuor di morte
Nulla potrà dividerli.

Pro. Che dici?
Ho preceduto quì di poco Ersilia.
Se questa altera donna, e bella al paro
D' ogni altra, si vedesse rifiutata,
Quale saria il suo sdegno? Ella retaggio
Del gran figlio di Marte, tutta nutre
L' ira, l' ardire, il generoso orgoglio,
Forse con più furor, del padre estinto.

Tul. Vedi, s' avanza alcun.

Pro. La mira, è dessa.

SCENA II.

Veleso, Ersilia, Curzio, e detti.

Ers. Lasciami alfin. De' folli affetti tuoi

A me parlasti assai. Sprezzo un amante,
(*Piano a Veleso.*)
Che non è nato per regnar.

Vel. Crudele!

Ers. O de' Numi Ministro, tu ci addita
Numa Pompilio, a cui Roma destina
Questa destra, che basta a farlo degno
Dell' impero del Lazio. Tu, ch' io credo
A quelle sacre vesti, ed all' aspetto
Uom d' alto affar, abbi l' onor primiero
Di conoscere in me l' unica figlia
Dell' immortale eroe, fulmin di guerra,
Di quella fondator alma cittade,
Che ad innalzar comincia già sicura
L' ardita fronte.

Tul. O donna, invan tu cerchi
Numa da me. Forse fra i lari suoi
Ora si sta. Quale cagion nel tempio,
Pria che ver lui, vi muove?

Vel. Il mio dovere
È volere di Roma, che condurti
La regal figlia in questo tempio io debba,
Onde quì starsi custodita possa,
Finchè la face d' Imeneo s' accenda.
Io la ti lascio; tienla.

Ers. Impaziente
Numa a veder, d'esser sua sposa, in Roma
Aspettare non volli il suo ritorno.
Io quì men venni.

Vel. Ed hai ragion. Io parto;
Vado del tuo venir la lieta nuova
Al tuo sposo recar.

Tul. Ferma, Veleso.
Vel. E che?
Tul. Qual opra, non conosci ancora,
Tu corri a cominciar?
Vel. È lieta certo.
Tul. Oh come spesso ai miseri mortali
Par le vette toccar dai cupi abissi!
Vel. Gli arcani detti tuoi non intend' io.
Tul. E credi tu, che Numa ai primi sguardi
Di regale donzella sentir possa
Fiamma d' amor? Nè dubitar potrai,
Che regga un' altra del suo cor gli affetti?
Ers. Di bassa passïon l' impeto insano
Ad affrenar, basta d' Ersilia il nome.
Cangia gli affetti un trono.
Tul. E se proteste
Sacre di fede su quest' are auguste;
Se vincoli solenni un dì incontrati
Col più giusto de' Re, con Tazio istesso?...
Ers. Di chi parli? Ti spiega. Or Tazio regna?
Sol poca polve, ed ossa infracidite
Rimangon del tuo Re. Quali promesse
Serbar si denno oltre la tomba? Credi,
Che quel sabino Re dal freddo avello
Il capo innalzerà, per rinfacciare
A Numa forse la tradita fede?
Se di quest' are appiè Numa promise,
Sua sposa mi vedran quest' are istesse
In onta ancor . . .
Tul. Frena i profani detti.
Trema di proferir, o cieca donna,
A Tullo innanzi sì esecrandi accenti

Altro fulmin non temi, che quel solo,
Che può scagliare il trono? Oh te infelice!
Quelle furie infernali, quelle istesse
Tormentatrici furie sanguinose,
Quelle feroci del tuo oprar ragione
Ti chiederanno orribilmente. I Numi
Al sol nomar ti prostra. Ad oltraggiare
Miserabil, ti guarda degli estinti
La memoria ognor sacra, e più paventa
D'Eumenidi, di larve, avelli, o spettri
Regorgitanti umano sangue, acuti
Denti feroci di crudel rimorso,
Che afferrandoti il cor, sempre presente
Al torbido pensier l' immagin nera
Ti terran del delitto; e lunghe veglie,
E spaventosi sogni, ognor vivendo,
Cercando ognor la morte, ti trarranno,
Dopo vita odïosa, ad un estremo
Di spavento, e d' orror. Vanne, infelice!
(*Via.*)

SCENA III.

Ersilia, Veleso, Proculo, Curzio.

Ers. Oh rabbia!
Pro. Ersilia, vien; vieni; tu troppo
Col venerabil degli Dei Ministro
Trascorresti. Corriam su l' orme sue.
Se forse rifiutar Numa volesse
Le nozze tue, molto importar ci puote
Di lui la voce.

Ers. E tu che speri? Io nulla
Curo di lui. Si cerchi Numa. E' questa
La sola cura nostra; andiam.
Pro. Ti frena.
Del sacerdote i detti ben fondate
Hanno ragioni. I suoi timori io deggio
Palesarti; vedrai, ch' egli da saggio
Ragiona. Vieni, e gli impeti del core,
Qual si convien, raffrena.
Ers. Ancor per poco
Mi scordo i dritti miei, l' ira nascondo.
(*Via con Proculo.*)

SCENA IV.

Veleso, e Curzio.

Vel. Curzio, che pensi? udisti?
Cur. Incerti troppo
Nutro pensier.
Vel. Credi, che a mio favore
Tornerebbe il rifiuto di Pompilio?
Cur. L' alte sublimi tue mire di Regno
Fortunate sarian.
Vel. Ma poi se il trono
Ascende, allor . . .
Cur. Tutto è perduto.
Vel. E pensi
Che al capriccio d' un uom io affidar possa
Lo scettro, il trono, e più colei, che adoro?
Cur. Ma tu, signore, che oseresti?
Vel. Dimmi,

Se di Pompilio l' alta fama tolto
Non m' avesse il favor de' miei sabini
Su qual fronte, di' tu, splendere il mondo
Avria veduto la Regal corona
Del semideo del Tebro?

Cur. E mel dimandi?
Chi più di te possente?

Vel. E chi potrìa,
Fuor che Numa, usurparmi il cor d'Ersilia?

Cur. Ella t'amava. Ambizion di regno . . .

Vel. E perchè credi, ch' io l' umiliante
Carattere di Nunzio assunsi?

Cur. Ignoro.

Vel. D' esser fedel mi giuri?

Cur. E che mai dici?
Io tuo seguace ognor da' miei prim'anni;
Io nudrito, educato ne' tuoi lari,
Non voler, non pensar potrò giammai
Che a voglia tua.

Vel. Prometti.

Cur. Il giuro.

Vel. Ebbene
Pensa qual nel mio sen smania furiosa
Ersilia accese; pensa, che costui
Pace, poter, ricchezze, fasto, onore,
Tutto m' usurpa, e ad ascoltar disponti
Di questo cor le audaci mire, e l' arti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tullo solo.

Non fur vani, o gran Dea, gli avvisi tuoi.
Ah! che pur troppo io veggo e stragi, e morte
Inondare di nuovo il suol Latino,
Se l' imeneo d' Ersilia rifiutare
Osa Pompilio! Quest' altera donna
Sangue non teme di versar, qualora
Valga a innalzarla al trono. Umanitade,
Religïon, dovere di vegliare
M' impone nel fatal momento. Ceda
La pietade al dover. Misera Tazia,
Ben del tuo core i turbolenti affetti
Lessi nel ciglio tuo, quando di Roma
Il sovrano volere udisti. Pure
Di tua virtù necessitade ha il Lazio.
Eccola... oh Dio! si freni la paterna
Tenerezza, che a pro di lei mi parla.

SCENA II.

Tazia, e detto.

Taz. Numi eterni del cielo! Che ascoltai?
Quale orror, quale affanno! O tu, gran Nume,
M' assisti tu. Di genitore orbata,

Cresciuta fra gli altari ognor fumanti
De' miei devoti incensi, al tuo divino
Culto legata, altro bene, altra pace
Io non bramai, che d'esser sposa a Numa.
Ah! non permetter tu, potente Dea,
Ch' or altra donna me l' involi, e possa
Fargli un trono di me scordar. Chi mai
Potrà rapirmi a lui che adoro?

Tul. Il cielo.

Taz. Venerabil Ministro, o padre mio,
Tu mi vedrai morir, se Numa io perdo.

Tul. Virtuosa Tazia, amata figlia, a tale
Tenero nome, e caro mi dà dritto
Del tuo gran genitor la tanta fede,
Ch' egli ripose in me; quella costante
Cura, ch' ebb' io de' teneri anni tuoi,
E più il mio affetto. Spettatrice fosti
Di Procul saggio ai saggi detti. Io pure
All' annunziata legge inorridii,
E quasi dall' amor, che per te nutro,
Il dover, la pietà, scordai natura...
Ma più tremendi arcani rivelarti
M' è d' uopo, e tua virtù, figlia, prepara
A impareggiabil prova.

Taz. E che puoi dirmi,
Che m' atterrisca più del solo aspetto
Di veder Numa ad altra sposa...

Tul. Ascolta.
Oggi sull' orizzonte amica luce
Non bene ancor sorgea, quando dal sacro
Ministero condotto ad adorare
Men venni, come il sacro rito esige,

Nel Santuario la terribil Dea.
Cupo silenzio vi regnava, e tutto
Immerso in sacro orror, m'inoltro, e innalzo
Gli occhi, tremando. e palpitando, al Nume.
Oh Dio! Che vidi? Era di sangue asperso
Tutto il recinto, e il simulacro santo
La faccia avea rivolta inver l'occaso.
Fatale annunzio è questo. Dalla vista
Di spettacolo tale sbigottito,
Altrove il guardo volgo, e vieppiù cresce
Il mio terror. Sanguigno il Sol sorgea
A far più cupe le marmoree volte.
Le stanche braccia al Cielo innalzo, e chieggo
Quale sia mai di sì tremenda scena
La temuta cagion. Ma che dirotti?
Vane fur le mie preci, e questa Dea,
Altre volte d'oracoli feconda,
Muta divenne. Palpitante, oppresso,
Del simulacro ai piè rinnovo i voti,
Ed ei scotendo da' vetusti suoi
Cardini, sparse di sua luce un lampo,
E gemebondo caddi al suol prosteso.

Taz. Ah cessa! quale orror!

Tul. Gran tempo stetti
Quasi fuori di me; ma poscia ergendo
Queste languide luci al Nume irato,
Tutto disparve agli occhi miei l'incanto.

Taz. E qual fia mai di tanti non attesi
Prodigi la cagion?

Tul. Profonda, infausta.
Dal santuario uscito mi si affaccia
Procul: sua voce intendo, e chiari troppo

Di questi annunzi, che ai mortali il cielo
Piace recar, gli occulti arcani intesi.
Taz. Ah! non creder, che possan esser mai
Pronubi alle mie nozze orrore, e sangue!
Nè creder già, che le superne menti
Voglian disgiunti due fedeli cori,
Che uniti crebber, che s'amaro all'ombra
Di questi altar. Reggon pietà, giustizia
La fulminante ancor destra di Giove.
Amo, signor; un eccessivo affetto
Incatena il mio cor: la pura fiamma
Alimentasti tu, l'accese un Nume;
Nè alcun la spegnerà, fuori che morte.
Tul. Taci, non proseguir. Rifletter dèi,
Quali stragi, qual sangue all'innocente
Popolo di Quirin costar fin ora
Quelle sedizïon, che non paventi
Or risvegliar. I sette colli pace
Godono sol, perchè stassi aspettando
Che Numa ascenda il trono, e seco guidì
Al talamo, e a regnar Ersilia. Questa
Altera donna, a cui mancar non ponno
Partigiani seguaci, avrebbe forza
Le stragi a rinnovar. Se mai ricusa
Numa di lei la destra pel tuo amore,
Tu stessa, sì, tu stessa ad accettarla
Lo dei sforzar. Non istupir; un Nume
Ti parla pel mio labbro. Ti rammenta
Qual formidabil falce dal Tarpeo
Morte vibrò per tante lune. Il Tebro
D'uman sangue scorreva; ammonticchiate
Cataste di cadaveri insepolti

E mutilati ingombravan di Roma
Le spaziose strade; orfani figli,
Vedovi sposi, e sconsolate madri
Alzar s' udivan alte grida al cielo;
Implorando pietade; e ferro, e foco,
E sangue, e morte si vedeano ovunque;
Confuso il guardo si volgea tremante...
Tu ti turbi? t'affanni? un tanto orrore
A mirar non resisti? ah! figlia mia,
Se tali oggetti spaventosi ponno
Render più ferma tua virtude, ah! questi
Presenti ognor ti sien. Vieni, il tuo pianto
Fra queste braccia ad isfogar; da forte
Servi al dovere, alla pietade, a Roma.

Taz. E Numa abbandonar? (*Piangendo.*)

Tul. Il tuo dolore
Teco divido. Anch' io, quanto costarti
Sforzo ti dee sì grande, appien comprendo;
Ma il ciel parlò; china la fronte, e servi.

Taz. Oh Dio! il mio cor... lo sviscerato affetto,
L' unica speme mia... Numa!

Tul. Più grande
Il sacrifizio fia, più degno, e caro
Agli immortali Dei si rende. Scorda
Un affetto fatale alla tua patria...
Numa, vedi, s'avanza. Arma il tuo core
Di virile fortezza, e sia la tua
Pietosa ubbidïenza a lui d' esempio.

Taz. Numa!... Numa!... Che dici! Ah non resisto...
Tanta forza non ho... Signor, mi lascia.
Al cielo servirò... Vedrai... Prometto...

Ma lasciami fuggir, o ai piedi tuoi
Io moro. (*Via.*)

Tul. Oh umanità debole troppo!
Mortali, e che mai fia cotesta vostra
Decantata virtù, se non la regge
Clemente il cielo?

SCENA III.

Numa, e detto.

Num. In questo tempio; ai piedi
Di questo altare ogni mio affetto, dopo
Il culto degli Dei, sacrato solo
All' amor della mia tenera Tazia
Viver parmi felice, e questo giorno
E' il più lieto per me. La sacra face
D' Imeneo si vedrà su l' are auguste
Risplender oggi. Tu, mio padre, e sacro
Ministro della Diva, dai mortali
Venerato, temuto, e caro ai Numi,
Propizia tu la rendi a' nostri puri
Affetti, al nostro nodo. Tu disponi
Vittime inghirlandate di narciso
E di mirto su questi altar, che denno
Fumar d' incensi.

Tul. O Numa, il tuo pietoso
Culto alla Dea che presti, preceduto
D'altro esser dee più sacro. A incominciarlo
Io stesso vado, e tu, mio figlio, al Nume
Altre vittime, e incensi a offrir prepara.
(*Via.*)

Num. E quali posso offrire, eterni Numi,
E preci, e voti, fuor che un cor devoto,
Un puro amor per la mia Tazia! oh pace,
Che, alla mia sposa unito, ognor felice
Questo cor renderai! la pompa, il fasto,
Le ricchezze, la gloria non potranno
Uguagliarti giammai. Beata pace,
Frutto sol d' innocenza, la canuta
Etade infin distruggitrice, pare
Che ancor ne aumenti più le tue dolcezze.

SCENA IV.

Curzio, e detto.

Cur. Deh! permetti, o Signor, che il più fedele
De' tuoi vassalli i primi omaggi ei t'offra
Alla grandezza tua dovuti. (*Si prostra.*)
Num. Sorgi.
Chi sei? che dici? e qual favella meco
Or adoperi?
Cur. Io parlo, qual si debbe
All' alto grado, ove innalzotti il Lazio.
Soffri, che primo ad annunziarti sia
Re de' Quiriti Curzio infra i più fidi
Sabini tuoi già non oscuro affatto.
Num. E che voci son queste? io non t'intendo.
Io regnar? io Sovrano? E chi t' invia?
Come il popol parlò? come rivolse
Gli sguardi a me?
Cur. Signor, gli omaggj miei
Clemente accetta. Il ver ti dissi, e osserva
Chi ad isgombrar i dubbj tuoi s'avanza.

SCENA V.

Veleso con soldati, uno de' quali avrà la benda reale in mano. Proculo e detti.

Vel. Un popolo d' Eroi per tante imprese
Formidabile, e grande, arbitro reso
Di se medesmo, e dagli Dei guidato
La sacra benda, che l' augusta fronte
Ornava un giorno all' invincibil figlio
Del Dio Gradivo, ora ti porge. Estinte
Alfin son già le antiche risse insane,
Che fatali discordie, e guerre, e sangue
Pel girar di più lune fomentando,
Affliggevano il Lazio. Un tanto bene
Al tuo gran nome, alto signor, si debbe.
Se nato fra Sabini eletto fosti
Da' Romani Sovran, di nazïone
Affetto amar ti faccia quelli, e a questi
Gratitudin ti leghi. Ad ambo giusto
E clemente sarai. Cingi il diadema;
Regna, vivi, signor, guidaci a Roma.

Num. Romani invitti, l' alto onor, che offrite,
La voce vostra, queste insegne illustri,
Che a nome della patria mi recate,
Attonito così mi fan, che appena
Dallo stupore rïaver mi posso.
Come di questo popolo gli sguardi
Insino a me poterono abbassarsi?
Quai merti, e quali imprese memorande

Degno mi fan d' un tanto onor? Se pregio
Io nutro alcuno, è quello appunto troppo
Tra i Roman non curato. Amo la pace,
Ed adorare in solitario albergo
Gli esseri immensi è solo gloria mia,
Piacemi sol. Voce di guerra odiosa,
Insopportabil mi è. Scorger potete
Voi stessi appien, se respirando Roma
Guerre, conquiste, ed anelando sempre
Ingrandimento, e gloria, utile ad essa,
Signor, esser potrei; dunque per questo
Formidabile popol trionfante
E' d' uopo non un Re di pace amico,
Ma un condottier d'armate invitto. A Roma
Ritornate voi dunque, e via portate
Questi fregi, che denno ornar la fronte
D' un guerriero immortale al par di lei.

Proc. Signor, che dici? e che oseresti? un trono
Ricusi? un trono, il cui splendor nascente
Ad attirarsi già gl' invidi sguardi
Comincia di più Re?

Num. Sia pur l' onore
Quant' esser grande può, cangiar d'affetti
Non mi farà. Proculo a te favello;
Nuovo non ti son già; sacra amistade
Da lungh' anni ci unisce, e quale io sia
Tu ben conosci. Or tronca un lungo, e certo
Inutile parlar. A Spurio torna,
E mia risposta sia palese appieno
Al mondo, a Roma. (*Per partire.*)

Proc. Ah no! Numa, t'arresta!
E qual dubbio, o timor l' eccelso onore

T' induce a rifiutar? Se desiare
Ti fa la pace la virtude tua
Essa dal trono più risplende assai.
Da quello maggior culto ai sommi Dei
Render potrai; ti chiaman essi al soglio,
Nol ricusar. Quale di lui più vasto
Campo dassi, onde possano far pompa
Le tue virtù magnanime? Da quello
Tu tranquillo potrai, ed adorato
Servire ai Numi; infondere ne' petti
Religïone de' vassalli tuoi;
Esser felice Re. Tu quel furore,
Quel foco impetüoso, che la plebe
Domina troppo, con soavi leggi
Raddolcir potrai: tu saggio, e giusto,
Questo popol finora vittorïoso,
Carco già di trïonfi, e spoglie opime,
Potrai guidar per più sentier felice,
Che quello delle guerre Hanno i Romani,
Benchè straniero, il sai, Tazio adorato,
E sepper poscia con divini onori
Sacrar di Romol la memoria. Grati
Essi sono, lo sai. Vieni ad unirli
Con nodi d' amistà vieppiù solenni
A questo popol tuo, donde nascesti.

Num. E' vano il favellar. Nacqui Sabino,
Privato nacqui. In questa terra, in queste
Sacre mura vissuto, io non conosco
Altro bene, altra gloria seducente,
Che pacifica vita. Andate; appieno
Miei sensi udiste. Inalterabil, fermo
E' il mio parlar. Addio.

Proc. Deh! Numa, in quale
Nuovo abisso d' orrore il tuo rifiuto
Fa ricader la patria tua! Rammenta
Quanti mali finora abbiam sofferti
Figli sol di discordia. Noi guidammo
Tra queste soglie, per voler supremo
Di Roma, e del Senato a te la figlia
Del gran Romol, perchè debba il paterno
Soglio calcar tua sposa. Ah! Numa, dunque
Or che sarà? Tu meglio . . .

Num. E che mai dici?
Io sposar deggio Ersilia? Io che il mio core,
La mia mano sacrai ad altra donna?
Al trono unita ancora un' altra sposa
Che non è la mia Tazia, offrirmi osate?

Vel. Obblia costei per sempre. A dolci affetti
Il dovere prevalga. Ersilia accetta
Debbon fra i Re le nuzïali tede
Ardere in man della ragion di stato.
Teco regnar Ersilia debbe. In dote
Essa ti porta un trono. In questo tempio
Al sacerdote noi l' abbiam fidata.
Impazïente d' essere tua sposa
Il tuo venire in Roma non attese.
Del popol tuo, signor, la legge osserva,
Servi al dover; Tazia per sempre scorda.

SCENA VI.

Ersilia, e detti.

Ers. Altra t' attende più sublime sorte
Ad altre nozze luminose, illustri,
Numa, nascesti. Questa man, l' impero
D' un popol vincitor, i giusti omaggi
Di Nazioni soggette, i beni immensi
Or questi son da più Regnanti ambiti,
Ed a te destinati. Ben felice
Dirommi, se otterrò per sì gran dono
Dal Regno, e dal tuo cor giusta mercede.

Num. Se di calcare, illustre donna, il trono
Del tuo gran genitor degno foss' io,
E di frenar la bellicosa turba,
Che su l' orme di Tazio, e di Quirino
Conta i trïonfi alle battaglie uguali,
Altri più grandi ancor sarianvi inciampi.
Brama il Lazio le guerre. Io fin detesto
Il lampeggiar d' un minaccioso acciaro.
Ma alfine aggiungi a tutto ciò, che ardente
Fiamma nutro per Tazia, e che altra donna,
Sia pur mortale, o Dea, mi chiede invano.
Scusa i liberi sensi. Te vezzosa
Forse io potrei conoscere, se mai
Non avess' io Tazia mirato. Io vivo
Per lei sola, e bastanti non saranno
Ad involarmi a lei Roma, nè il mondo.
(*Via.*)

Ers. Oh vergogna! Oh rossor!

Vel. Vedi, se merta
Costui gli affetti tuoi. Rammenta adesso
L' eccessivo mio amor . . .

Ers. Taci; mi lascia. (*Via.*)

Vel. Dell' ira sua si vada a trar profitto.
[*Via con Curzio e soldati.*]

Pro. Numi pietosi, dall' abisso orrendo,
In cui la patria mia di nuovo stassi
Per ricader, la sollevate voi,
Ed il mio sangue vi offerisco in dono.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ersilia sola.

Dunque vedrà la terra trïonfante
La figlia d' un Sabino in paragone
Del Regio sangue del figliuol di Marte?
E vedrò vergognosa, disprezzata,
Venirmi intorno, allor che riedo a Roma,
Immensa turba a ricercarmi in faccia
Numa il suo Re, lo sposo mio? Rossore,
Dispetto opprimeranmi. Di regnare
Benchè questo Sabino austero sdegni,
Dubitar non potrei, che, più tranquillo,
La grandezza d' un trono misurando,
Non cedesse all' invito, se più fermo
Non lo rendesse amor. Ed io frattanto
Soggiacere dovrò così vilmente
A tanto scorno? E in questo petto forse
Del mio gran genitor l' ardir non bolle?
Chi Numa mi rapisce, e chi mi rende
Disprezzata, avvilita? Indegna Tazia!
Avrebbe Ersilia, se tu non vivessi,
Del Tebro il soglio asceso, e questa mano,
Che or rifiutata vien, cara sarebbe.
(*Trae un pugnale.*)
Tu, che puoi solo vendicar miei torti,
Tu, stromento di morte, nella destra

Della figlia di Romol non sarai
Formidabil, tremendo? Padre mio!
O gloriosa tu, ombra diletta,
Le regïoni tue lascia, e quì ne vieni
A reggere i miei colpi, e allor da questi
Apprenderai, se di te figlia io sono.

SCENA II.

Veleso, e detta.

Vel. Donna, altre volte al pianto mio pietosa;
O donna, che adorar deggio per sempre,
Tu spiega la mia sorte. Dal rifiuto
Di Pompilio sperar, dimmi, degg' io?
L' immenso, ardente amor, che per te sento,
Qualche premio otterrà?

Ers. Non fia giammai
Vile così quest'alma, che soffrire
Un solo possa, benchè lieve oltraggio.
Sì presto non gioir. Da mia vergogna
E dallo scorno mio vantaggio alcuno
Non creder di ritrar. Più dura femmi
Il disprezzo di Numa. A costui sposa
Esser deggio; o morir.

Vel. Ingrata! E quale
Speri frutto ottener da tal ferocia?
Ah! ti muova il mio amor, l'affetto tanto
Che per te nutro. Se non posso offrirti
Un trono; un cor, ardente cor ti porgo,
In cui tù regnerai sola. Allor quando
Del popol di Quirin gli sguardi alteri

Erano fissi in me, gli affetti miei
Tu non sprezzavi.

Ers. E che vuoi dir? Cangiaro
Le circostanze, i tempi. Al trono augusto
Numa Pompilio ei chiama, ed io non posso
Usurpati veder i miei diritti.
Vanne; già chiaro ti parlai. D'amore
Più non mi dir; ora è quel solo Numa,
Che occupa i sensi miei. Tu mi sarai,
Finch' ei viva, odïoso; udisti?

Vel. In faccia
Non mi vantar, crudele, un abborrito
Rival così. Pensa che ho un brando anch' io;
Che la sprezzata mia fiamma cocente
Disperato mi rende, e che morire
Saprò; ma vendicato.

Ers. Ebben, se in petto
Ardir, furor nascondi, io ti preparo
Alta impresa a eseguir. Vuoi farti degno
Dell' amor mio?

Vel. Favella.

Ers. Tazia svena.

Vel. Io contro imbelle donna armar la destra?
Io renderti così posseditrice
D' un rival fortunato? Ah pria l' acciaro
Volgerò furibondo nel mio seno;
Ma stolto, e vil così non mi vedrai.
Se vendetta tu chiedi, e brami sangue,
Altra vittima t'offro, e Numa . . .

Ers. Taci.
Tuo dir intendo. Il tuo signore in lui
Adorar dei; compresi i sensi tuoi.

Speme di dominar tu nutri invano,
E, macchiato del sangue di Pompilio,
A' Romani, ai Sabini diverresti
D' orrore oggetto. Va dunque; mi fuggi;
Chè dell' acciaro tuo, nè del tuo bracio
Di Romolo la figlia non ha d' uopo.

Vel. Dispietata! E tu credi, che in confronto
D' un oscuro Sabin Veleso possa
Cedere i dritti suoi? Credi, che spento
Sia ne' seguaci miei quel foco invitto
Ch' estollermi dovea lor Rege? E credi
Che neghittoso il brando al fianco io cinga?
Irresoluto, e tardo sol mi rese
La mia stupida fiamma; ma vedrai
Qual io son, quanto io possa. Per or sappi,
Che il popol di Quirin per forzar Numa
Ad accettar la sacra benda, il nodo
Con Tazia approva; sappi, che a tal patto
Ei non isdegna più l' illustre offerta,
E sappi, che Imeneo fra poco unirli
Su quest' are dovrà. Comincia adesso

[*Escono i Sacerdoti, e preparano i sacri arredi per le nozze.*]

Tua vergogna a mirar; vedi appressarsi
I Sacerdoti a questi altari; i sacri
Arredi per le nozze di Pompilio
Con la rivale tua vanno apprestando.
Mia vendetta or comincia; e tu, superba
Figlia d' un Semideo, dovrai piegarti
D' una Sabina in faccia, ed avvilita
Ricever leggi, ed adorar tremando
In lei la tua Sovrana. Or vanta allori. (*Via.*)

Ers. O furie del mio cor, tutte venite
A reggere il mio braccio. Sanguinosa,
Tremenda io vo' vendetta. Dall' abisso
Di vergogna, e d'obbrobrio, in cui mi trovo,
D' una rival felice l' odïoso
Sangue trarmi potrà. L'acciar, la destra,
E fino il braccio ancor nelle abborrite
Viscere immergerò. Così in quel seno
Disseterò mia rabbia, e semiviva,
Trascinata pel crin, lorda di sangue
Mostrerolla al suo sposo ... E qual rumore ...
Non m'inganno ... Ella vien. Tu padre mio,
A me la guida. Ombra possente, e cara,
Esci, vendica, vola, assisti, ammira.
(*Si nasconde nel Tempio.*)

SCENA III.

Tazia, e detta nascosta.

Taz. O Numa, Numa mio! Così potesti
Un trono rinunziar per la tua Tazia!
E di gioja non moro? Ah dove sei?
Tu quì mi brami per unire alfine
Con eterno imeneo i nostri cori.
Oh beato momento! Oh appien compiute
Mie felici speranze! A render grazie
Ai benefici Numi appiè dell' ara
Io vengo umil; nè partirò giammai,
Se non l' avrò del pianto mio irrigata.
Ers. Presso l' altar t' attendo.
(*Indietro, poi si nasconde.*)

Taz. Oh! il più bramato
Della più trista aurora dì sereno!
Numa, invocando i Dei, io quì ti aspetto.
(*Per andare nell' interno.*)

SCENA IV.

Tullo, e detta.

Tul. Figlia, ove corri?
Taz. Degli altari al piede.
Tul. Chi ti guida?
Taz. Pietà, dovere, amore.
Tul. Qual amor? E che dici?
Taz. Ah! lascia alfine
Ai dolci affetti miei libero il corso!
M'ama Numa; d'un trono ei m'ha più cara;
Le fauste nozze egli a compir s' affretta.
Vedi; parati sono i sacri arredi.
Ah! lascia ch' al piacer apra il mio core!
Tul. Tempo è di pianto, o figlia. Orrendi troppo
Si dichiaran presagi. Questa pompa
Augusta, che rimiri, onde frenare
L' impeto di Pompilio apprestar feci.
Altra donna, e non tu, di tai ghirlande
Debbesi ornar. Dimmi; le tue promesse,
La tua virtude, e quel timor pietoso,
Che di Roma le stragi, ed i prodigi
Della terribil Dea t' avean nel core
Sì fortemente impresso, ormai scordasti?
Sciagurata! Non vedi? Un Dio favella,
E ancor vacilli?

Taz. Oh! voce più che tuono!
Io misera, dolente, orfana figlia,
Che sperar, che ottener potrò giammai;
Se tu pur, padre mio, tu pur mi danni?
Ah! lasciami salir la sacra soglia!
Voglio il Nume invocar.

Tul. Ferma; nol puoi.
Verso all' occaso è il Sole; ora non lice
Di rimaner nel tempio. A' tuoi Penati
Volgerti puoi. Se mai Pompilio giunge,
Quì ti trova, e ti mira, pertinace
Si renderebbe più di te all' aspetto.
Fuggi un incontro, ohimè! troppo fatale
Per la virtude tua, pel ben di Roma.

Taz. Ah! no, Signore! Ah questa fia la prima
L' ultima volta, che d' oppormi ardisco
Alla tua volontà! Numa degg' io
Un istante veder. Se dal suo labbro
Di fuggirlo udirò la legge, allora
Obbedirò piangendo.

Tul. E il dover tuo?
La pietà, la virtù?

Taz. Conosce il cielo
Il mio amor, questo cor . . .

Tul. E il Cielo istesso
La legge d' ubbidirmi ti prescrive.

Taz. La fiamma mia s' accese in queste istesse
Venerabili mura.

Tul. E queste mura
Della costanza tua chieggono prova.
Odi? Quì alcun s' appressa. Meco vieni.
Di seguirmi t' impon dover, virtude.

Taz. Morir quì mi vedrai; ma non partire.
Tul. Quai sacrileghi detti! Agl' immortali,
Che per la voce mia parlano, ardisci
Resister forse?
Taz. Ah! no, signor! La sacra
Terribil voce tua, prostrata, adoro.
Tul. Dunque vieni. (*La prende per mano.*)
Taz. Non posso.
Tul. Fulminante
Vedi il braccio di Giove sul tuo capo,
La folgor sfavillar vendicatrice,
E sotto i passi tuoi mira l' abisso
Aprirsi. Vien; non più. Taci; obbedisci.
Taz. Oh barbaro dover! Dolor di morte!
(*Via con Tullo.*)

SCENA V.

Numa, poi Veleso in osservazione.

Num. Troppo importuno amico! I detti tuoi
Vacillar non faran la mia costanza.
Libero alfine io son. Tazia, ove sei?
Vieni il rito a compir. Oh mia speranza!
Quì t' invitai; nè ti ritrovo. Oh! quanto
Mi costa il tuo tardar! Vieni: io sol bramo
Regnare nel tuo cor. Ogni altro impero
Odia, abborrisce il mio. Tenera Tazia,
Tu pur, se in mezzo ti vedessi altera
D' un mondo adorator seder Regina,
Men cara mi saresti. O Numi eterni,
(*In questo esce Veleso e resta indietro.*)

Che l' odierne mie preci ognora udiste,
Appresso l' are vostre impaziente
La sposa attenderò. Feconda Dea,
Fausta ti mostra ai voti miei, che denno
Esser sacri a Imeneo. (*Va nel Tempio.*)

Vel. Propizio istante
(*Snuda il ferro.*)
M' offre la sorte. Vieni, Ersilia, e vedi
Qual vittima immolar sappia Veleso.
[*Va nel Tempio.*]

SCENA VI.

Tazia sola.

Tullo, se ti fuggii, scusa un eccesso
D' indomito trasporto. Quell' immenso
Affetto, o tu, pietoso Ciel, perdona,
Che più legge non ha ... Nè ancor sei giunto,
Diletto sposo mio? Omai la notte
Stende il suo nero velo. Ah! che pur troppo
De' tanti amici tuoi temo le voci,
Che ti faccian cangiar. Oh Dei! s' ei scopre
L'inobbedienza mia!... S'ei giunge!... E dove,
Dove mi celerò sola a quest' ora?
Nel Tempio ad onta del divieto suo ...
Ah! si ritorni a lui! ... ma quì il mio Numa
Fra poco arriva, oh Ciel! che far degg' io?
Dove ne andrò?

SCENA VII.

Veleso con ferro insanguinato, poi Curzio, e detta.

Vel. Che fai, donna, sì lenta?
Il tuo Numa è in periglio. In quel recesso
Havvi chi l'assalisce a tergo. Prendi;
(*Le fa prendere a forza il ferro.*)
T' arma la destra, ad ajutarlo vola.
(*Fuggendo, incontra Curzio.*)
Cur. Numa? . . . Signor . . .
Vel. Vidi, assalii, trafissi.
(*Fugge via.*)
Cur. Oh! illustre colpo! (*Via.*)
Taz. Ecchè? . . . Sogno? Vaneggio?
Un ferro, un ferro io stringo? E che mirai?
Veleso, o fu uno spettro? E Numa? Numa
Stassi in periglio . . . Visïone è questa?
Oppure... Ah sposo, io corro! Ad ogni costo
Vengo teco a morir.

SCENA VIII.

Tullo, detta, poi Numa.

Tul. Così mi fuggi?
Così al Cielo obbedisci? ... Un ferro nudo...
Oh Dio! T' arresta.
Taz. Ah padre mio, in periglio
È di Numa la vita! In suo soccorso
Deh lasciami volar!
Tul. E chi l' insidia?
E dove mai?
Taz. Presso all' altare.
Tul. Ah parla!
Saria fatale ogni ritardo. Lascia . . .
(*Numa esce.*)
Num. E dove, Tazia mia, di ferro armata?
Taz. Oh immensa gioja! (*Gli cade in braccio.*)
Num. Ah sorgi! E donde nasce
Sì improvviso terror?
Tul. Figlia, favella.
Taz. Ah non sapete voi, quale recommi
Fatale avviso... Ah non sapete... Un poco
Respirare lasciatemi, e vedrete
S' io d' agghiacciar giusta ragione avea.
Tul. Ma questo ferro, o figlia, che tu stringi,
Tinto è di sangue ancor fumante . . .
Taz. E quale? . . .
Num. Di sangue è asperso . . . Il vedi?
Taz. Oh Dio! Che miro!
Tul. O donna, avresti tu forse eseguito

Qualche enorme delitto?

Num. Ah Tazia mia,
Tu sei di sangue intrisa!

Taz. Ah no! che dite?
Io delitti!... Io di sangue... E che mai deggio
Sospettare, temer? Ah padre mio,
Mio sposo, udite come a me pervenne
Questo di morte orribile stromento!

SCENA IX.

Ersilia ferita, che esce dal Santuario, e detti.

Ers. Più di te, traditrice, io potrò dirlo.
(*Tullo va ad assisterla, e chiama i Sacerdoti.*)

Tul. Gran Dio! Che miro!

Taz. Oh! orror di morte!

Ers. Indegna!
Ancora il micidial ferro tu stringi?
Ecco chi, approfittando dell' oscuro
Asilo sacro, trasse me a fatale
Eterna notte.

Num. Ah Tazia!

Tul. Ah figlia mia!

Taz. Gran Dio! Che intesi mai? Voi v'ingannate.
Misera! Io fui forzata questo ferro
(*Gettandolo.*)
Fatale ad impugnar. Mel diè Veleso
In questo luogo stesso.

Ers. Mentitrice!

D' un eccessivo amor arde Veleso
Scellerata, per me: li giorni suoi
Sacrificati avrìa per darmi vita . . .
Oh dolor! Ed il mio braccio sapesti
Prevenire così?

Taz. T' inganni, Ersilia
Infelice, t' inganni. Io darti morte?
Odïarti neppur saputo avrei.

Ers. Va, scellerata: della morte mìa
L' aspetto tuo peggior mi sembra.

Taz. Ah! giuro
Agl' immortali Dei, la cui tremenda
Vendicatrice destra pei delitti
Sa punire gl' infami . . .

Num. Ma quel ferro,
E quel sangue?

Tul. La tua confusïone,
E d' Ersilia la voce... Oh Dio! che troppo
Rea tu sembri ai miei sguardi!

Ers. E' rea, lo giuro.
Ah perchè mai morir così vilmente
Io deggio invendicata! Almen potessi
Vederti spirar meco! Agonizzante,
Forza avrei d' innalzar sicuro il braccio
Per lacerarti il seno, e a lunghi sorsi
Bevere il sangue tuo. Vile mia destra,
Perchè fosti sì tarda?... Oh Dei d'inferno!
Opera vostra è questa ... Ebben; compite.
Che mi s' apra l' abisso, ond' io vedere
Almen non debba più l' oggetto infame
Della vergogna mia, della mia morte...
Ah che già manco...e più...regger...non posso.

Tul. Altrove la guidate, o Sacerdoti;
(*Conducono via Ersilia.*)
Arte non si risparmi, onde salvarla.

Num. Che sperar, che pensar?

Tul. Numa, mi segui.
(*Numa via con Tullo.*)

Taz. Oh spavento! Oh terror! Possenti Numi,
Voi l' innocenza mia soli vedete;
Da voi soli pietà, soccorso attendo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Veleso solo.

O destra scellerata! Infame destra
Del più tremendo, orribile delitto
Ministra infausta! Oh di colei, ch'io tanto
Adorava nel mondo, inulto sangue,
Che mi piombi sul cor, sempre presente
Avrotti al mio pensiero, e quel pugnale,
Che ti trasse a morire, ognor sospeso
Vedrò sul capo mio, già di piombare
In atto ognor. E voi, spietati Numi,
Che i mortali a punir sì crudelmente
Vi compiacete, almen l'opra compite.
Arrestan forse in ciel la fulminante
Destra di Giove di Veleso i sguardi?
Io v'offro il petto; via, vibrate il colpo.
Se mi togliete Ersilia, ancor la vita
Strappatemi, crudeli. Ersilia mìa,
Presso a spirar trafitta, e per qual mano,
Per quale mano, oh Ciel! [*Piange.*]

SCENA II.

Curzio, e detto.

Cur. Signor, che fai?
Neghittoso perchè? Tu piangi? Piange
Veleso?
Vel. Ah amico mio, vedi chi perdo!
Cur. Ma come errasti?
Vel. Un' infernale, atroce
Deitate guidommi. Era il recesso
Oscuro oltre l' usato, e fra l' incerto
Tremulo lume di languente lampa
Un pugnal lampeggiar, alzarsi un braccio
Vidi sul capo mio. Con la sinistra
Pronto l' afferro; e con la destra il colpo
Vibro. Cader, gemere intesi. Fuggo;
Tazia rimiro, e per celar mia colpa
Il ferro micidiale in man le porsi.
Cur. Ed il pugnal perchè sovra il tuo capo
Alzava Ersilia?
Vel. Appieno or l' infelice
Spiegò l' inganno. Dell' altare appresso
Tazia attendeva, onde dell' onta sua
Purgar nel sangue di colei l' infamia.
Al mio apparir errò; la sua nemica
Credette in me veder. Ora tu intendi.
Cur. E crede ancor Tazia la rea?
Vel. La crede;
Ed il ferro in sua man trovato poscia;
L' odio suo, la sua rabbia, nell' inganno

Ferma la rendon. Ma tu, Curzio, vedi
L' acerbo stato mio. Sperar più pace
Or non mi lice più; tutto ho perduto.

Cur. Il tuo invitto coraggio, al trono nato,
Avvilito vedrò? Forse di vita
Priva sarà fra poco Ersilia, e vuoi
Tu del soglio privarti? A lei che giova
La debolezza tua? Pensa, che ognuno
Crede Tazia la rea, ch' Ersilia stessa
Da fortunato inganno, ed odio spinta,
Della sua morte il fabbro in lei ravvisa;
E pensa ancora, che il tuo cieco affanno
Nell' abisso più orrendo ci potrebbe
Sventurati condurre. Ah ti rinfranca!
Fissa i tuoi sguardi al soglio. Ogni altro oggetto
Degno non è d'una grand' alma. Questo
E' il momento di far prova del tuo
Audace cor.

Vel. Ah! amico! E Ersilia intanto...

Cur. Forse morrà... Vorrai te pur condurre
Nella rovina sua? Saggio approfitta
Del fortunato inganno, che ricopre
Tazia del tuo delitto. Ognor più rèa
Al popolo la mostra, e tu primiero
Chiedi del suo misfatto alta vendetta.

Vel. Ah! sì! Tu saggio parli. Mi perdona
Un primo sfogo d'un amor, che invano
Di domare tentai. Solo si pensi
A vincere, a regnar. Dal seno mio
Ogni altra cura si discacci, e porti
Tazia del fallo mio tutta la pena.

Onde palese mai l' arcano infausto
Esser non possa, Curzio, seppellirlo
E' d' uopo di costei nel sangue.

Cur. E' questa
La tua fortezza. Or ti conosco. Sappi,
Che per la voce mia tutti i Romani
Intesero irritati il caso atroce.
Tutti accusano Tazia, e ansiosi stanno
Per saper, se fra morti Ersilia scese,
Onde del sangue suo chieder vendetta.

Vel. Opportuno furor! Approfittarne,
Curzio, dobbiamo. Va, qualor la morte
D' Ersilia accada, popolo affollato
Fa che venga nel tempio, e che riscatto
Chieda pel sangue dell' estinta Ersilia.
Io quì starommi, e giunger le sue grida
A Numa saprò far: saprò ben io
Render Procul propizio ai miei desiri
Con l' utile ragion di raffrenare
Un novello tumulto. Va. Mi faccia
Strada il sangue di Tazia, a quel di Numa;
E pur ch' io giunga al trono, per cataste
Di cadaveri, e vittime si passi.

(*Curzio via.*)

Ecco la via di dominar. Menzogne,
Occulti tradimenti, simulata
Virtude, ardir, sedizïon formate,
Questi i pregi saran, che il più possente
Venerato mortal render sapranmi.
Ecco Procul. Costui, che mio compagno
Elesse Roma, grave inciampo forse
Esser potrebbe ai miei disegni.

SCENA III.

Proculo, e detto.

Proc. Oh! cielo!
Oh! raccapriccio!

Vel. Ersilia, dimmi, vive?

Proc. L'infelice ancor vive; ma di lunga
Morte.

Vel. Che dici? Oh Dio! Chi di sì orrendo
Empio delitto avrìa creduto mai
Tazia capace?

Proc. Amico; ah che pur troppo
E la voce d' Ersilia, e il nudo ferro
Ritrovato in sua mano, rea la fanno!
Ma sua giovine etade, e quel candore,
Che ne' suoi detti, e sguardi vivo appare;
Quell' anima . . .

Vel. Ah ti frena! Ed osi forse
Ergerti difensor di chi trafisse
La figlia del tuo Re? Di lei il sangue
Tutto il popolo chiede, e, mio malgrado,
Chieder lo deggio anch' io. Roma, il Senato
Il dover nostro ancor richiederanno,
Se pietosi saremo, a noi ragione
Di nostra debolezza. Or che il supremo
Potere è in nostra man, si dia un esempio,
Che a frenar sia bastante l' inquïeta
Brama di risse, e di discordie in questo
Popol feroce.

SCENA IV.

Numa, e detti.

Num. Ah! sventurata Ersilia!
(*Si getta sui gradini del Santuario.*)
Pro. Parla; dimmi.
Vel. Che fia di lei?
Num. Morìo!
Vel. Ahi dolore! (Veleso, debolezza
Non domini il tuo cor.) Misera donna!
Pro. Ah! ti calma, o signor. Di tua virtude
Or prova devi far.
Num. Oh Dio! di Tazia
Che mai sarà?
Vel. Debbe costei col sangue
Il delitto purgar.
Num. E tu, chi sei, (*Alzandosi.*)
Che qual giudice, e Re parlare ardisci?
Vel. Quello son io, che dal Senato eletto
Ambasciator, per innalzarti al trono,
Finchè non regni tu, dee delle leggi
Farsi mantenitor; che adora estinto
Il suo Sovrano, e che di lui la figlia
Non soffrirà giammai, che inulta pera.
Num. Oh! crudeltade infame di voi ciechi
Mortali, che i delitti, oh Dio! credete
Vendicar con le stragi; ah iniqui!
Pro. Tazia
A Roma andrà; là dal Senato il suo

Delitto avrà la giusta pena.

Vel. Insulta
D' un semideo la figlia invan pretendi,
Che a morir abbia.

Pro. Delinquente, dimmi,
Puoi tu provarla?

Vel. E qual più certa prova
Cerchi di quel, che tu vedesti? Solo
Non son io già, che di costei la morte
In questo loco chiegga.

Num. E chi s' unisce
Teco al desìo crudele?

SCENA V.

Curzio, popolo, e detti.

Cur. Un popol tutto.
Augusti messaggeri, invan di plebe
Si può l' odio frenar. Sono inondate
Già d' armati le vie; chieggono tutti
Tutti la morte di colei, che uccise
La figlia del Re lor. L' avida brama
Impazïente ne mirate. Arditi
Osaro entrar nel sacro tempio augusto;
Ognun di loro ad alta voce esclama
Sangue vogliamo, e tosto sangue.

Vel. Amici;
Io di vostre ragion proteggitore
Mi farò, non temete. Curzio, intanto:
Va di catene ad aggravar la rèa.

Qual destino l' attenda, tù le annunzia.
(*Curzio via.*)
E tu, popol, per or sulla mia fede
Vanne, e riposa. Avrai vendetta, il giuro.
(*Popolo via.*)

Pro. Ah Veleso, che fai!

Vel. Meco t' unisci.
D' un popolo feroce, ch' or dipende
Da' labbri nostri, e più le stragi tante,
Che potrebbe costar debil pietade
A tutta Roma, la ragione, il dritto
Alla fermezza indur ci dee. Dovere,
Di patria amor ci fan crudeli, e ad ogni
Evento mi vedrai dell' oprar mìo
Render ragione a tutta Roma, e al Cielo.
(*Via.*)

Num. Ah! crudele, ti ferma! Un tanto eccesso
Non compirai. Farò . . .

Pro. Numa, t' arresta.
A che t' esponi, osserva. Cieca plebe
Sediziosa il sangue chiede, e vuole
Di questa Tazia, che da te adorata,
Pure innocente tu nomar non osi.
Ha più nell' oprar suo ragion Veleso,
Che Procul nel silenzio. Di': tu saggio,
Tu di pietade esempio, tu potresti
Tazia non rea nomar?

Num. Non la potrei.
Ma neppur senza lei, Procul, non posso
Vivere un solo istante. Amico, vedi
L' orrende ambasce mie; sia pur punita
Tazia del fallo suo; ma viva almeno,

Viva lungi da me, più non vedrolla
Procul, non dubitar; più assai, che morte
La punisce il dolore ahi troppo immenso
Di perdermi per sempre.

SCENA VI.

Tullo, e detti.

Tul. Reggitrice
Destra del sommo Dio, destra tremenda,
A quali orrori mai la mia cadente
Etade tu riserbi! Ersilia estinta,
Dallo spavento rinvenuto appena,
Popol furioso, d' ogni freno sciolto
Sopra Tazia piombar vidi, e in un punto
D' obbrobrïosi ferri in faccia mìa
Cingere l' infelice. Tale ardito,
Furibondo trasporto, che il mio sacro
Carattere offendeva, e il luogo augusto,
Di frenare tentai: voce del Cielo,
Terribili minaccie usar io debbi;
Lor rabbia raffrenai; ma non l' estinsi.
Tazia è affidata a me; ma fra catene;
E i forsennati, circondando il tempio,
Chieggon di lei la morte. Lagrimante
Ella pria di morir supplice implora
Di rivederti.

Num. Ah sì! Deh venga tosto.
Ma come riveder potrolla aspersa,
Livida tutta ancor di vivo sangue?

Tul. Procul, m' assisti tu. Tempo d' oprare

E' questo. Vieni: alla mia voce unita
Calmi la tua la plebe; e intanto il vero,
Numa, cerca indagar nel cor di Tazia,
Che più, che rea, misera, e sventurata
Me la predice il core. [*Via.*]

Num. Oh sommo Dio!
Tu del misfatto infame, in faccia a questo
Popol sedizïoso, alfin ti piaccia
Il colpevol mostrar; e se mai Tazia
Del celeste furor degna si rese,
Questa vita mi togli, pria ch' io possa
L' orrendo scempio rimirar di lei.
Ella vien. Non resiste a quell' aspetto,
Caro a un tempo, e tremendo, l'alma mìa.

SCENA VII.

Tazia incatenata, e detti.

Taz. Quella, che amavi un dì, la cui virtude
Ti piacea d' ammirar; che per te visse,
Che morire per te volea; che t' ama,
Numa, non arrossir di rivederla.
Se in sembianza di rea, di ferri carca
La tua Tazia fedel più non ravvisi;
Almeno di chi muor gli estremi accenti
Ti piaccia d' ascoltar. Della bipenne,
Che sopra il capo mio già pende, al core
Raccapriccio maggior recami il tuo
Dubbioso aspetto.

Num. Del mio cor le ambasce,
L' eccessivo dolor, Tazia, comprendi

Dall'immenso mio amor. Rea mi rassembri,
Rea non posso pensarti.

Taz. Queste voci,
Che figlie dell'error Tazia conosce,
Son figlie anche d'amor. La mia sciagura
Vita mi toglierà, non il tuo core.
Alza i tuoi lumi a me: l'aspetto mio
Non è de' guardi tuoi, crudele, indegno.
Innocente son io; la mia fermezza
Sol nasce da virtude, e se tremare
Dovrò sotto la scure, sarà quello
Effetto del dolor profondo, immenso
Di doverti lasciar per sempre.

Num. Oh Dio!
Per sempre! Ahi! Tazia mia, quale discolpa
Addurre si potrebbe, onde salvarti?

Taz. Quale? la sola veritade; quella,
Che discesa dal Ciel', fra le più dense
Tenebre dell' error non mai confonde
La virtù col delitto. In questo augusto
Tempio mi stava, di te sol cercando,
Quando improvviso, non so d'onde uscito,
M' appar Veleso. Nella destra un ferro
Stringea. Smarrito, agitato, confuso,
Prendi, mi disse, il tuo fedel difendi,
Numa è tradito. Sbigottita, incerta
Afferro quel pugnal; fugge Veleso;
Io stupida, tremante, per salvarti,
O per teco morir, volo; ma dove
Non lo sapeva io già. Tu allor giungesti;
Credetti di vedere un Nume: i sensi
Il piacere m' oppresse, e fra tue braccia

Semiviva cadetti. In questi accenti
Ecco la colpa mia, la mia difesa.

Num. Ah! cari accenti! Oh Dio! Tua pura voce
Per salvarti non basta. A questa plebe
Che irritata, feroce, sangue chiede,
Come asserir potrò, che l' assassino
È d' Ersilia Veleso? Fama corse,
Ch' egli nutre per lei fiamma d' amore,
E che la sola sua virtude austera
A guidarla l' indusse ad onta sua
Al mio talamo, al trono.

Taz. Ingrato! E dunque
Rea mi credi tu pur? Ecco l' eccesso
Della sciagura mia. (*Per partire.*)

Num. Deh! ferma, ferma.

Taz. No, crudele, poichè vacilli, ingiusto,
Su l' innocenza mia, viver che valmi?
Al mio destin mi lascia.

Num. Ebben, seguirti
Numa saprà, Numa, che ognor t' adora,
Che ti crede innocente, e che giammai
Giammai non fia che d' adorarti ei cessi.

Taz. Dunque, se il mondo tutto rea mi crede,
Sempre innocente tu m' avrai?

Num. Lo giuro.

Taz. Ed oseresti all' universo in faccia
Combattere l' error, che mi condanna?

Num. Finchè avrò vita col mio sangue istesso.

Taz. Lascia ch' a' piedi tuoi di gioja io cada...
(*Si prostra.*)

Num. Ah! no, t' arresta! Mi trafiggi il seno;
Tu non morrai. Quel Nume, che dal ferro

D' Ersilia ti salvò, dee quell' istesso
Con la terribil sua voce da questi
Sacrati altar pria comandarlo. Pegno
De' tuoi preziosi dì sarà mia vita.
Se tutto ti condanna, ti difende
Il tuo puro candor, la tua fermezza,
E quel tuo dir, che verità traspira.
A Proculo, a Veleso, a questa plebe,
Che minaccia feroce, io mostrerotti,
E vedrem, se oseran chiamarti rèa.

SCENA VIII.

Veleso, e detti.

Vel. Che più si tarda? Invan la voce mìa,
Le tante preci a raffrenar bastanti
Son questo popol fier cieco di rabbia.
Per la comun salvezza alfin morire
Debbe costei . . . .
Taz. Gran Dio! qual mostro infame,
A me s' affaccia! Ecco colui, che il ferro
In man mi pose.
Num. E che rispondi? Parla.
Vel. Voce d' infame donna traditrice,
A cui fa mendicar vani pretesti
Il timor della morte, udir non curo.
Più, che sdegno, pietà sente il mio core;
Ma al comun ben servire io deggio, e ai Numi.
(L' aspetto di costei quasi confonde
La mia fermezza.) Del livor feroce
Di questo popol, Numa, ad avvertirti

Venni. Il dovere io già adempii; men vado;
Ma tu trema per te, per Roma istessa.

Taz. Ah! t'arresta crudel! Vado a morire;
Ma niegami, se puoi, niega il fatale
Micidial ferro, che quì a me porgesti,
Con cui tu armasti mia innocente destra.

Vel. La tua disperazion, misera donna,
Ti fa sognar. Nemmeno intender posso
Ciò, che tu di'. (*Per partire.*)

Num. Ti ferma.

Taz. Ah! qual eccesso
Di sceleragin mai! Mentire ardisci
In questo tempio, in faccia mia, ed in questo
Loco medesmo, che di tua empietade
Fu testimon?

Vel. Non abusar più a lungo
Di mia tanta clemenza. Ti compiango;
Ma non ardire d' oltraggiar mia fama.

Taz. Scelleraggin cotanta, o Dei possenti,
Tollerare potete? Ah mostro infame!
Vanne; che in rimirarti mi si agghiaccia
D' orrore il cor.

Num. Non disperar del Cielo.
Egli proteggerà quell' innocenza,
Che troppo chiara appar ne' detti tuoi.
Veleso, il tuo voler, perchè sia giusto,
Approvato esser dee prima da' Numi.
Cotesta Diva, che feconda è ognora
D' oracoli, s' ascolti. Ella di Tazia
Decida pur. Sacro Ministro eletto
Consulti tosto la divina voce,
E di obbedire allora, al tuono io giuro

Terribil di quel Dio, che invoco, e adoro.

Taz. Sposo, t'inspira un Nume. Ah! quanto lieta
E' la mia sorte!

Vel. Invan mezzi tu cerchi,
Onde tardar quella vendetta omai
Innegabile, e giusta. Ignudi brandi,
Confuse strida, e turbe immense intorno
Sediziose turbe innondan tutte
Le vie di Cures. Noi tremar la patria
Il Senato vedrem, se ancor daremo
A' repressi livor nuovi pretesti.

Taz. O Dea feconda, al cui tremendo sguardo
Invan s'asconde la perfidia umana,
In te sola sperar, misera, io posso!
Tu l'innocenza mia pietosa assisti.

SCENA IX.

Tullo, Proculo, e detti.

Tul. Cinto d'armati è il tempio, e già le annose
Porte sacrate ad atterrar son pronti;
Nè più legge, o dover, preghi, o minaccie
Odono i forsennati.

Proc. Al comun bene
Si pensi alfin. Salvar Tazia non puossi,
O rinnovate in Roma le già tante
Stragi, e rovine riveder è forza.

Num. Ebbene; questo popol sì tremendo
(*Con gran fermezza.*)
Che minacciando chiede armato il sangue
Di Tazia, l'abbia; ma nel petto passi

Prima del suo Sovran. Tullo, Quiriti,
Udite alfine: io la corona accetto.
L' oracol si consulti; al Re obbedite.

Taz. Sposo! . . .

Proc. Mio Re!

Tul. Pietosi Numi!

Vel. (Oh! inciampo!)

Num. Tu, venerabil Tullo, della Dèa
Il volere ricerca; e tu, mia Tazia,
La giustizia de' Numi più tranquilla
Ti renda alfin. Procul, regnare io voglio;
Ma per servire al Ciel. A questi altari
Tu il popolo raduna, e ad esso in faccia
Per la man del Ministro mi si vegga
Della benda real cinger la fronte.
(*Via con Proculo.*)

Tul. Onnipotente Dio! Tu di quai mezzi
Improvvisi, efficaci non ti servi
Per condurre al sentiero della pace
Questo popol, su cui vegliar tu degni?
Figlia, mi segui. Lieta speme io nutro
Di scoprirti innocente.

Taz. Il sono, o padre.
[*Via con Tullo.*]

Vel. Qual fulmine piombò! Ma invan si cerca
Mia fermezza fiaccar; ciò, che più vuole,
L' oracol dica; già di Numa il sangue
Basterà sol per innalzarmi al trono.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Veleso solo.

E quale è mai, qual è di questo Nume
L' oracolo temuto? A mia difesa,
Non chimere sognate, armate genti
Opporrò, veglieranno; ma si sappia
Questa risposta alfin. Ciò, che la plebe
Adora, dispreggiar non è da saggio;
Sulla sua cecità debbo innalzarmi;
E questo vil Sabino, che altra gloria
Non può vantar, che religione, e pace,
Col sangue pagherà l' ardir superbo
D' aver osato d' usurparmi un trono.

SCENA II.

Numa, Proculo, e detto.

Num. L' agitato mio cor pace non trova.
Ah Tazia mia! . . .
Proc. Signor, non dubitarne;
La sua innocenza il Ciel farà palese.
Num. I traditor si scopriran. Chi veggio?
Freme quest' alma all' abborrito aspetto.
Vel. Mio Sovrano, mio Re, l' onore è dato
Al tuo fido vassallo udir dal sacro

Possente labbro tuo quali gli accenti
Fur della Dea?

Num. Più, che di Rege il nome,
Il titolo di padre dai vassalli
Ama Pompilio; ma però di padre
Quanto pietoso, tanto fermo, e giusto
Nel punir chi ricopre di mendace
Virtù negri misfatti orrendi, a danno
Dell' innocenza.

Vel. Tai sublimi sensi
Il popol tuo, signor, faran felice.
Ah possa il sangue mio, possa il mio brando
Utile divenire alla tua gloria.

Num. A quella gloria, cui Pompilio anela,
Utili sol candor, virtù, innocenza
Esser potranno.

Vel. Tu saggio ragioni!
L'impazïenza mia deh scusa! E quale
Fu la voce del Nume? E qual richiede
Vittima il sangue dell' estinta donna?
Ah! che di Tazia l' inaudita colpa
Fremer fa l' alma mia!

Num. Del Cielo in faccia
Nulla si cela. Ancor a te non lice
Di giudicar di Tazia. In lei rispetta
La figlia del tuo Re. L'ombra tradita
D' Ersilia placherassi, e con gran danno
Forse di chi men credi. L' assassino
Tra poco si vedrà. Veleso, trema;
Trema, che forse . . .

Pro. L'ira tua sospendi.

Ecco il Ministro ; ogni livor bandisci.

Num. Non palpitar mio core ; un Dio l'invia.

SCENA III.

Tullo dal Santuario agitato , e detti.

Num. Ebben ?
Pro. Che fia ?
Vel. Parla.
Num. Che rechi ?
Tul. Morte.
Num. Morte ! E del Ciel quest'è la voce ? A lui
Non chiedesti qual vittima svenare
Su quest' altar si debbe ?
Tul. Il chiesi , ahi troppo !
Num. Dunque.
Tul. Più non cercar.
Pro. Qual è la legge
Dell' oracolo ?
Tul. E' questa. (*Mostra il foglio.*)
Num. Me la reca.
Tul. Ah tremane , mio Re !
Num. Lascia.
Tul. Non posso.
Num. Invan . . .
Tul. T' arresta . . .
Num. Udir la vo'.
Tul. Morrai. (*Gli dà il foglio.*)
Num. (*Legge.*)
» Allor che a quest'altar, cinta di mirto
» Il capo porgerà Tazia alla scure

» Fia placato d' Ersilia il sangue inulto.
Io manco!

Pro. Oh Ciel! qual legge!

Vel. (Oh mia vittoria!) (*Via.*)

Tul. Di tua tanta virtù, signor, di quella
Tua celeste pietà, che il nome tuo
Per tutto il mondo glorïoso sparse,
Or di far prova è tempo. Ergi la mente
A quel supremo Dio, che tutto vede,
E saggio regge, e i suoi decreti eterni
Umile adora.

Pro. Ah! sì, mio Re, de' Numi
Alla sovrana volontà ti prostra.
La tua virtù, l' intrepidezza tua
Richiama omai. Di Tazia il sangue chiede
L' istessa voce della Dea. Coperta
Da sì nero delitto, oserai forse
Difenderla, o signor?

Num. Come! delitto,
Delitto, oh Dio! nella mia Tazia?

Tul. Invano
Noi scusarla cerchiam. Empio sarebbe
Colui, che vacillar osasse, quando
Un Dio favella.

Num. Oh dura legge!

Pro. Degno
Del popol tuo, mio Rege, oggi ti mostra.

Num. Taci; non proferir questo abborrito
Nome fatal; nome che ad onta mia
Tosto esser dee tinto di sangue. Amici,
Voi mi reggete. Questo colpo infausto
Insopportabil m' è. Per brevi istanti

Mi lasciate a me stesso. Io la tremenda
Sentenza pronunziar non potrò mai!
Tu, Proculo, per me veglia, disponi,
E qual più si convien tu di colei,
Che più nomar non posso, tu decidi.
Provvedi al comun ben; si faccia il giusto;
Ma rammentati ognor le ambasce mie.
[*Via con Tullo.*]

Pro. Vanne, misero Prence! Oh come splende
Funesto il giorno, in che a regnar cominci!

SCENA IV.

Veleso, Curzio, popolo, e detto.

Vel. Il Sovrano dov' è? Forse impunito
Essere ancor dovrà l' empio assassino,
Che trucidò di Romolo la figlia?
Noi vendetta vogliamo. Un popol tutto
La domanda, la vuol; un popol grato
Alla progenie dell' invitto Eroe,
Che fondando Città, Regni acquistando,
Rese il popol del Lazio illustre, e grande.

Pro. L' impeto cieco affrena; ormai chi regna,
Tu sai, sul Tebro; avrai vendetta, e questa
Plebe affollata a soddisfar m' appresto.
A Roma guiderem Tazia; la pena
Troverà in Roma del delitto.

Cur. Il Cielo
Ordinò, che trafitta a quest' altare
Debba cadere; tu tardar procuri,
E tenti opporti alla divina voce?

Vel. Amici, mi seguite; io guiderovvi
Al vostro Re novello.
Proc. No, Veleso.
L' eccessivo dolor, che lo trafigge,
Pietà merta da voi. Ciò ch' egli puote
Per appagarvi, oprar io pur lo posso.
Il sovrano potere a me rimise;
Non innasprir vieppiù sua piaga atroce.
Vel. Tu dunque al comun bene, al ben di Roma
Tosto provvedi.
Proc. E vuoi tu pur, ch' io detti
L' inumana sentenza? Eh! lascia almeno
Alli padri coscritti il poter crudo
Di Tazia condannar.
Vel. Che dici? Il ferro
Inutile non pende al fianco a ognuno
Di costor, dalla cui rabbia ben giusta
Forse il destin di Roma oggi dipende.
Cur. O pronunzia, signore, o al Re voliamo.
Proc. Che pronunziar dovrò? Potente Dea,
Nell' orribil cimento tu m'assisti!
Vel. Più ritardar non lice.
Proc. A cruda morte . . .
Vada . . . non posso . . .
Cur. Al Re correte; a lui . . .
Proc. Vi fermate, crudeli. E non vi muove
Nè sua tenera età, nè quell' aspetto
Sì cortese, e soave; e non il dolce
Tenero sguardo, che pietade inspira?
Vel. Di sedurre la plebe invan tu tenti.
Proc. Voi pronunziate. Tazia . . .
Cur. Mora.

Uno del pop. Mora.

Proc. Ebben paghi sarete. A me il Ministro
(*Chiama dentro.*)
Di questi altar tosto ne venga. Andate.
La crudeltade vostra or or fia paga.
(*Il popolo via.*)

Vel. Arride il cielo stesso ai miei desiri.
Curzio, pria di costei Pompilio cada
Dal braccio tuo trafitto. (*Via.*)

Cur. All' alta impresa
Molti seguaci ho già; son molti i brandi,
Che a tanta gloria aspirano.
[*Via con Veleso.*]

Proc. Oh! crudele,
Oh! barbaro dolor! Ah! quali orrori
Venisti a rischiarar, giorno funesto!
Oh! Tullo, oh! Tullo!

SCENA V.

Tullo con sacerdoti, e detto.

Tul. Ebben? Tazia? Che festi?

Proc. L' ho condannata a morte.

Tul. E come?

Proc. A forza
Curzio, Veleso, ammutinata plebe
Mi seppero strappar la mortal legge.
E' d' uopo ormai, che la tua sacra mano
Al sacrificio la conduca.

Tul. Oh! Numi!

Che all' ufficio crudel mi condannate,
La mia cadente etade a che serbaste?

Proc. Già l' opera fatale io cominciai;
Or tu la compi. A Numa io vado. Il core
A lui mi chiama. (*Via.*)

Tul. O voi, sacri Ministri,
Questo che di letizia, e d' imeneo
Pareva al nascer suo giorno felice,
In lagrime cangiossi, e in lutto orrendo.
Umano sangue questa Dea richiede,
E l' ostia, che offerir ora m' è forza,
Figlia d'un vostro Re, Tazia esser debbe.
Itene: inghirlandata in bianco ammanto
A me la conducete. E tu, possente,
(*I Sacerdoti via.*)
Tremendo Nume, i cui profondi arcani
A mente umana indagar non lice,
Intrepida tu rendi l' alma mia
E questo braccio esecutor di morte.
Troppo cara è la vittima al mio core!
Ombra del mio gran Re, Tazio, deh sorgi,
Sorgi dal sen d' eternitade; vieni;
La tua figlia ti chiama, la soccorri;
A me tu l' affidasti, ed io la sveno.

SCENA VI.

Tazia, Sacerdoti, e detto.

Taz. Accusata da Tullo, dallo sposo
Abbandonata, di catene carca,
Vittima rea di questo altare al piede

l' strascinata, e dalla voce istessa
Terribile d' un Nume condannata
Puoi ravvisar la tua dolente figlia?
Pronta a morir men vengo. Alla suprema
Volontade del Ciel chino la fronte.

Tul. L' obbedïenza tua dalle superne
Menti potrà forse ottener pietade.
Egli è forza obbedir. Tazia, ben lungi
Ch' io la severitade augusta, e sacra
Far ti voglia sentir de' riti nostri,
Voci umane udirai dal labbro mio.

Taz. Signor, s' io morir deggio, onde prestare
Intatta obbedïenza alla tremenda
Voce del Ciel, si mora; ma delitto
Non credere, che all' ara mi conduca.
Innocente son io; benchè dal Nume
Condannata, innocente ognor dirommi,
Finchè m' avrà la scure l' alma tratta,
Ed innocente infin, non sol nell' opre;
Ma fino nel pensier. Io mai delitti
Io non conobbi mai. Questo, ch' io verso,
Amaro pianto è solo figlio atroce
Del barbaro dolor, che il cor mi squarcia,
Nel vedermi creduta rea persino
Da' miei più cari. O morte, tu non sei
Terribile per me; vieni un istante
Dopo, che al mondo conosciuto fia
Mio puro cor, e allor vedrai, se lieta
Incontrarti saprò. Possente Dea,

(*Si prostra.*)

Prostrata all' ara tua questo domando:
Rendi palese l' innocenza mia,

Onde più rea, e più spergiura almeno
Non mi si nomi. E' troppo grave il peso,
Che di portare tu m' imponi. A brani
A brani pur queste misere carni
Lacera tu; ma l' innocenza mia
Rendi palese. [*Cade.*]

Tul. Già l' uccide il duolo. (*La solleva.*)
O Tazia, ò figlia mia, fa cor. Tu cieca
Obbedïenza serba al Ciel. Ti appella
A se forse il tuo padre, sventurata,
E' ver, tu sei; ma il tuo diletto Numa ...

Taz. Dolce nome, che a vita mi richiama
Dove sei? M' abbandoni, o rea mi credi?
Vieni a mirar lo scempio di colei,
Che sì t' amò, che t' amerà spirando.
Vieni, mia vita, ad ammirare il sangue,
Che per te verserò, che per te ardeva,
Nuova vita egli avrà da' sguardi tuoi.

Tul. Ah! figlia mia, m'abbraccia. Un dover crudo
Or per l' ultima volta questo nome
Pronunziare mi lascia. Ti rinfranca.
Fonte perenne di giustizia è il Cielo,
E puro il cor del fragile mortale
Non si può mai chiamar. Vi son delitti,
Che sprezza l' uomo, che talora scorda;
Ma che ben vede la giustizia eterna.
Non prolungar tuoi mali; ogni momento,
A chi grave è il morir, è morte. Innalza
La mente al tuo gran padre; egli t' osserva,
E t' addita la via del tuo riposo.
Scioglietc, o voi ministri, questi ferri;
Dee libera all' altar l' ostia condursi.

Taz. Ebben, padre, m' attendi. Nel tuo seno
Riposerà fra poco la tua figlia.
Alla morte m' appresso. Addio per sempre:
L' oracolo terribile s' adempia.
Se colpe sconosciute espïar deggio,
Io chino il capo umìle alla suprema
De' Numi volontà. (*S' avvia all' ara, e si sente strepito di dentro.*)

Tul. Ferma: le porte
Treman del tempio... oh Dio! quai grida ascolto!

SCENA VII.

Veleso con popolo, e detti.

Vel. Vive ancor Tazia? Il sacrifizio imposto
Non è compiuto ancor?

Tul. E quali armati
Innoltri tu nel tempio? Ov' è il Sovrano?
Numa dov' è?

Vel. Contalo estinto.

Taz. Estinto!

Tul. Parla... Come?... Che dici?

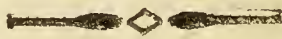
Vel. Immensa turba
Chiedea sua morte; mille brandi, e mille
Pendeano sul suo capo, e il mortal colpo
Vibrato fu. Me lo annunziar le grida,
Che da lungi ascoltai. Non più. Finisca
Costei di lagrimar; vadi a morire.
D' un ribelle Sovran più degno erede
In Veleso si elesse il Tebro, e il cielo.

Taz. Ahi crudele dolor! Ahi*!* padre, io manco...
Tul. Oh*!* impenetrabil volontà de' Numi!
Vel. Tullo, obbedisci alfin. Così i decreti
Del tuo Nume adempisci? . . .
Taz. Empio, ti frena.
E quali iniqui sensi? E morte, e vita
Non pavento, non curo. Di rimorsi,
S' è capace il tuo cor, fissami in volto.
Mirami, scellerato: egli è quel ciglio,
Cui l' eccessivo duol fin tóglie il pianto;
Egli è quel sol, che il parricidio tuo
Vide, conobbe, e se puoi . . .
Vel. Tarda è troppo
La rabbia tua. Vanne; al supplizio vanne,
E goda Ersilia nella sua sventura
Nel rimirar la sua rivale estinta.
Olà, seguaci miei . . .
Tul. Ferma: all' altare
Io condurrolla.
Taz. No, sacro Ministro.
Alla mortal bipenne io vado lieta
Il capo a presentar. Mira, tiranno,
L' intrepidezza mia. Ricevi, o cara
Ombra tradita del mio estinto sposo,
Questo, che a te consacro, puro sangue.
(*Va all' altare, e si prostra.*)
Tul. Onnipotente Dea, poichè il chiedesti,
Tu almen guida il fatal colpo di morte,
Che ora tremando vibro, e pace eterna
A' popoli del Lazio alfine arrechi.
(*Alza la scure, ed odesi gran rumore.*)
Vel. Qual strepito*!* . . . Affrettate . . .

Tul. Oh! Dei! che fia!
Trema l' altar, folgora il ciel.
Vel. Miei fidi,
Udite il vostro Rege. Il sacrifizio
Si compisca. Ferisci ... E quale ascolto
Improvviso rimbombo? Ohimè! del tempio
Minaccian di cader le annose porte.
Soccorretemi voi ...
(*Ai suoi soldati.*)

SCENA VIII.

Cadono le porte, ed entra il popolo, che assale i soldati di Veleso, unitamente a Proculo, che assale lui stesso.

Pro. Cedi, tiranno.
(*Entrando.*)
Vel. Seguitemi, o miei fidi; alla vittoria
Io guiderovvi ... Oh! traditori, oh furie!
(*Rimane ferito.*) (*Muore dentro.*)

SCENA ULTIMA.

Proculo, Numa con altro popolo correndo ad abbracciar Tazia.

(Questa azione segue in un punto.)

Num. Ah! mia sposa! Ah! mia Tazia!
Taz. Ah! Numa amato!
Tul. Proculo... oh Dio! Pompilio in vita!
Pro. Ei vive.
Un Nume lo salvò. Curzio feroce
Vibrò il colpo crudel; ma un Dio sviollo.
Io colsi l' assassino. Il mortal ferro
Strappai dall' empia man; fidi sabini,
All' attentato atroce inorriditi,
Cinsero il traditor. Ei la sua colpa
Fra tormenti avverò; del fier Veleso
Disse l' error; com' egli trasse a morte
Ersilia nel furor d' uccider Numa,
E come per celar sua colpa iniqua,
Acclamato Sovran da' suoi seguaci,
Veloce al tempio ne veniva armato
Per affrettar di Tazia il sacrifizio.
Noi volammo a salvarla. Curzio geme
Fra le ritorte, infin che l' empie labbia
Il gran misfatto palesato a Roma
Abbiano, e al mondo.
Tul. Or veggo alfin compiuti
Tutti i misteri tuoi, gran Dea potente.

L' oracol non chiedea di Tazia il sangue.
Essa all' altar si sottopose al colpo.
Caddero i mostri al suol; Numa a regnare
Trasse il di lei periglio.

Num. Oh! Tazia, oh! sposa!

Taz. Oh! Dio! M' inganno?

Num. No, cara; son tuo,
E lo sarò per sempre. O mio fedele,
(*A Proculo.*)
Illustre amico, nel mio cor, nel regno
Non vi sarà nessun, che a te prevalga.
Vieni; m' abbraccia. E tu, sacro Ministro,
Del Real diadema alfin la fronte
Cingimi pur; altro tributo ai Numi,
Che oprarono per me tanti prodigi,
Offrir non posso.
(*Si prostra con tutti all' altare.*)

Tul. Ecco la sacra benda,
Di cui non io; ma più del Ciel la mano,
L' augusta fronte ti ricinge.
(*Lo incorona. Numa s' alza e seco tutti.*)

Num. Grandi
Fidi Sabini miei, Romani invitti
Il Regno accetto. Il grave peso ormai
M' impone a sostener d' un Dio la legge.
Io di condurvi, quai diletti figli,
Non alle guerre; ma alla pace io spero;
Nè di guerriera tromba il fier rimbombo
Del Tebro risuonar farà le sponde.
Detterò, sosterrò le leggi austere;
Ma un cor di padre ognora in me vedrete.
Sempre con l' opre, e con la voce intento

Sol a farvi felici il Rege vostro
Vedrete ; e tu , possente Dea feconda ,
Che udisti i voti miei , se tra la folla
Di questa immensa turba uno s' asconde,
Che infiammi più di me tale desìo ,
Tu me lo addita , io gli rinunzio il trono;
Ma se calcarlo io deggio , le mie preci
Deh tu rammenta ! Fa che il giorno , in cui
Abusare oserò del mio potere ;
Calpesterò le leggi : agl' infelici
Soccorso non darò , la folgor tua
Mi precipiti estinto da quel soglio ,
A cui mi chiama la tua voce , e Roma.

Fine della Tragedia.

ANNETTA
DANCOURT

CAPRICCIO TEATRALE

IN TRE AZIONI DIVISO

CHE SERVE

DI TERZA PARTE

ALLE

AVVENTURE DI ANNETTA

TORINO 1818.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a San Francesco.

LE AVVENTURE
DI ANNETTA

DRAMMA TERZO.

Ecco un terzo Dramma delle Avventure di Annetta. O questi tre Drammi vengono rappresentati in tre sere consecutive, onde lo Spettatore non perda il filo della favola, ed in quel caso, non può che esser egli ristucco dal vedere, dall' udire quasi sempre gli stessi personaggi; o sono essi esposti sulla scena coll' intervallo dall' uno all' altro di qualche tratto di tempo, ed allora lo Spettatore ne perde la traccia, e ne resta in conseguenza scemato l' interesse. Altronde poi abbondano essi di tante affollate, accavalcate, romanzesche avventure, che quella verosimiglianza più non hanno, necessaria, indispensabile ad una scenica azione. Nulladimeno egli è forza il confessare, che vi sono nel secondo, ed in questo molte bellezze, e molte seducenti teatrali situazioni.

Nella scena VII. della prima Parte troviamo, che l'invocazione di Annetta al Cielo è fuori di luogo, come pure l'ammonizione, che ella fa alle persone intervenute alla festa da ballo, non essendo troppo convenevole, che una padrona di casa le riceva in tal modo, ed in simile circostanza.

Il chiarissimo Autore introduce in questa prima Parte un Poeta, ma, come da tutti si suole, cencioso, ed affamato. E quando mai si terminerà di avvilire in simil guisa un' arte, che ha in se del divino, e che fu dagli antichi, siccome esserlo dovrebbe dai moderni, così venerata? Gli autori comici, nel rendere il personaggio del Poeta un oggetto di sprezzo, non riflettono, che sono poeti anch'essi? E quando finalmente scorgerem noi sulle scene un figlio di Apollo sotto quell' aspetto, che gli si conviene, accolto, cioè con piacere da tutti, da tutti festeggiato, non già per servire, come veggiamo tuttodì, di buffone allo Spettatore e moverlo alle risa, tanto col gridare sì spesso, che si muore della fame, quanto col mostrarsi in miseri cenci avvolto?

La scena IX. della seconda Parte è una ripetizione di un' altra del secondo Dramma, essendo Dancourt in questa liberatore di Annetta dalla prigione, ed in quella dalle mani di Brack, che vuole ucciderla; da ciò ne deriva, che la sorpresa di tutti e due nel ritrovarsi è un quadro ripetuto, ossia sono

due quadri perfettamente eguali. Ma c'interessa quì il ravvedimento di Brack.

Bellissima poi troviamo, e di commoventi situazioni fornita la scena VIII. della terza Parte.

Lo scioglimento di questi tre Drammi non poteva già eseguirsi senza l'ordinario, il trito, il mille volte ripetuto ripiego dell'intervento del Principe, che premia l'innocenza, e punisce la calunnia.

Non tralascieremo quì di encomiare particolarmente i due bellissimi, e sempre ben sostenuti caratteri di Rosa, e di Rotier. Quale rifulge mai pura, sincera, costante amicizia in questi due personaggi!

PERSONAGGI.

DANCOURT.
ANNETTA.
ROSA.
VALVERDE.
Mad. DARAMBI'.
LA-BRUNN.
Mad. LA-ROSS.
Mad. LA-ROCCHETTE.
Mons. LE-FLEUR.
Mons. LE-PEUR.
INCERTO.

Servitori
Sgherri
Dame. } non parlano.
Cavalieri
Suonatori

La scena si finge nel Castello di Dancourt nell' interno del palazzo del Feudatario.

Si flere aut nescis, aut cupis ista videndo.

ANNETTA
NEL CASTELLO DI DANCOURT.

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Sala d'architettura gottica.

La-Brunn entra come stanco, si pone a sedere.

Credo d' essere ritornato in tempo: la conversazione ed il ballo non hanno ancora avuto principio. Ho fatto per altro una bella passeggiata per eseguire le immense commissioni che aveva: sono stanco, che non ne posso più, ma sono contento di servire con puntualità, ed esattezza padroni così buoni, e così adorabili.

SCENA II.

Rosa di dentro, poi fuori, indi un Servo, e detti.

Ros. (*Di dentro.*) La-Ross... Nancj... Giblar...
La-Bru. Anche questa signora Rosa, che ottima giovine ch'ella è, essa gareggia con

la signora Annetta in discretezza, in bontà, in gentilezza.
Ros. (*Fuori.*) Non c'è nessuno quì in sala?
La Bru. Signora Rosa, vi son io.
Ros. Oh siete tornato, caro La-Bruun? Ho sommo piacere; (*Chiama.*) Ross . . . Giblar . . .
La Bru. Se qualche cosa vi occorre . . .
Ros. Ciò non spetta a voi. (*Esce un servo.*) Andate dal sig. Dancourt, egli ha d'uopo darvi alcune incumbenze.
La Bru. Prendete, recatele anche questa lettera dalla posta. (*Servo via.*)
Ros. Oh dite, avete eseguite tutte le commissioni, onde tutto cammini con ordine in questa giornata di tanto giubbilo, di tanta esultanza per la casa Dancourt?
La Bru. Figuratevi, me l'ho scritte tutte nel taccuino per non dimenticarle.
Ros. I suonatori furono avvisati?
La Bru. Capperi! e come sono corsi in fretta all' annunzio. Sanno che quì si paga, e si mangia bene.
Ros. La nobiltà del castello? . . .
La Bru. Ha ricevuto l'invito con tutto l'entusiasmo, e si affretta ad onorare la festa.
Ros. Il credenziere si farà onore con i rinfreschi, e le confezioni?
La Bru. Son dieci giorni, che lavora come un disperato.
Ros. L'apparato, la cera, le livree . . . . manca nulla in fine?

La Bru. Nulla, signora Rosa, nulla; il sig. Dancourt si è a me affidato, ed io mi sono messo all'impegno; e poi come non farlo? Vorrei avere dieci vite per ispenderle con lui, onde dimostrargli il mio zelo, la riconoscenza che gli debbo. Ho rimorso d'aver potuto ancora per pochi istanti dar mano alla barbarie, ed alle insinuazioni del signor Valverde, e di madama Darambì: quando mi viene in mente la crudeltà di quegli empj . . . .

Ros. Ma senza di voi per altro, se il cielo non vi ispirava di prender l'impunità, ed avvisare il signor Rotier, chi sa qual luttuoso fine per la mia Annetta . . . per il suo sposo . . . quei barbari avrebbero trionfato . . . . Ah! foste voi, voi, che guidaste a lieto fine l'impresa; ed a ragione il signor Dancourt vi stima, e vi ha confermato la carica di Maggiordomo, e tutto s'affida alla vostra lealtà.

La Bru. E può riposare tranquillo. Per bacco che non farei pe' miei padroni! Ma ditemi, signora Rosa, è ormai un anno, che siamo ritirati in questo castello, che si vive con pace, con tranquillità, con armonìa, e mai si pensò dai padroni di dare una festa così magnifica; come mai oggi dunque? . . .

Ros. Come? Siete così corto d'intendimento per non indovinarne il motivo? Oggi appunto compie l'anno, che la mia buo-

na Annetta rivide il suo Dancourt, che era andato alla Corte per la sua lite, e che fu liberata dalla vista dei perfidi, che ritornò madre felice, sposa avventurata dopo tanti guai, tanti stenti, e non volete, che si festeggi un sì bel giorno? che non si lasci libero il corso a quella gioja, che regna in questa felice casa?

La Bru. Avete ragione, non parlo più.

Ros. Io pure ho motivo di gioire, quando mi passano per la mente quei brutti viaggi, nei quali fui sempre compagna della mia Annetta, quelle burrasche di mare, quei pericoli di morte, quei patimenti di fame, quella miseria ... in somma; quel essere scacciati di quà, maltrattati di là, quel non saper cosa fare ... quei pianti... quei sospiri ... quelle angoscie ... oh quando tutto questo mi ricordo, propriamente mi sento ... sì, mi sento balzar il cuore dall' allegrezza, perchè è dolce cosa rammentar le infelici passate circostanze, quando le presenti offrono un prospetto di comodità, ricchezze, e pace.

La Bru. Evviva dunque la signora Rosa, ed i miei buoni padroni! Se tutto ciò dà il segno alla giornaliera esultanza, sono maggiormente contento.

Ros. Sì, mio caro La-Brunn. In tutto il tempo, che mi conoscete, non mi avrete al certo veduta così allegra, come quest' oggi:

voglio ridere, divertirmi. Il veder felice la mia Annetta forma la vera soddisfazione del mio cuore.

La Bru. Voi siete lo specchio delle giovani di questo castello: è molto che . . .

Ros. Che cosa?

La Bru. Che quel ragazzaccio . . .

Ros. Quale?

La Bru. Di Cupido . . .

Ros. Ah! ah!

La Bru. Ridete? Mi avete dunque capito?

Ros. Io ho capito, sì; ma l'esempio della cara Annetta, che provò tante peripezie per amore, fa, ch' io lo tema, e lo fugga. Nella guerra d'amore vince chi fugge.

La Bru. Ma se qualche *chi va là* vi facesse arrestare, e non fuggire?

Ros. Allora . . . dato questo caso difficile . . .

La Bru. Difficile, ma possibile; allora? . . .

Ros. Allora . . . sono di carne anch' io . . . . anch' io ho un cuore.

La Bru. Via, che fareste?

Ros. Mi adatterei come fanno le altre, e spererei di ritrovare in un buon marito quella felicità, che prova ora la cara Annetta: ma gli uomini sono troppo scaltri, ed io sto molto bene in questa casa, in cui sono tenuta, e rispettata come padrona, ed il mio buon giudizio mi dice: ascolta tutte le belle inzuccherate parole degli amanti, ma non credi che la millesima parte delle loro espressioni; ridi delle

belle proteste, scherza con onestà, sii accorta nelle risposte, conversa, ma non ti addimesticar tanto: non dar fede mai a nulla, e lasciando sempre il tuo cuore disoccupato non potrai essere che lieta, e serena: io per ora così faccio, e mi trovo contenta. Se verrà poi qualche *chi va là* a far la sua rappresaglia, cederò anch' io, che non è già vergogna l'arrendersi alle armi possenti d'amore, dalle quali furono vinti i più grandi eroi dell' universo.

La Bru. Brava la signora Rosa; viva il vostro buon umore.

Ros. Non è più tempo di perdersi in simili inezie: andate alle vostre incumbenze, e fatevi onore coll' esattezza, assiduità, e precisione.

La Bru. Ah! che siate benedetta! (*Vuol baciarle la mano.*)

Ros. Che fate? Non sono già la padrona. Sono . . .

La Bru. L'amica, la confidente, la compagna della padrona. Senza di voi . . . oh quanto siete gentile! quanto siete amorosa! (*Via.*)

Ros. Questo La-Brunn è un buon giovine. Egli è veramente attaccato a questa famiglia, ravveduto dello sbaglio, che ha fatto, ed adempie a' suoi doveri con fedeltà. Andiamo intanto a dare un' occhiata, se tutto è in ordine, poi ritornerò al fianco

della mia cara Annetta, che sarà in pena per non vedermi. [*Per andare.*]

SCENA III.

Incerto di dentro, poi fuori, e detta.

Inc. (*Di dentro.*) Licet, o non licet?
Ros. Chi è?
Inc. Se lice, o se non lice,
Domanda il vate Incerto,
Che a far corona al merto
Quì rivolge il suo piè.
Ros. Chi siete?
Inc. Non mi vedete? Seguace delle Febee sorelle m' abbeverai al fonte d'Aganippe.
Ros. Comprendo, voi siete un Poeta.
Inc. Appunto, mia vaga Tersicore.
Ros. Il vostro nome?
Inc. L' avete inteso; Incerto.
Ros. Come, Incerto?
Inc. Causa mia madre fu, che appena nato
Volle, che Incerto fossi nominato.
Da tal nome però ebbero principio le mie pene.
Ros. Perchè?
Inc. Perchè sono sempre incerto, se debbo pranzare, o no: se grandin scenda, oppure ruggiada.
Ros. E venite?
Inc. La fama suonò la tromba: nel castello

di Dancourt, ella disse, oggi si festeggia, si trippudia, e si sta allegramente: io stava nella mia squallida romita cella, facendo versi per divertir l'appetito: un tal annunzio mi scosse, m'elettrizzò, mi sedusse.

Prendo la cetra, e me l'appendo al collo
Ed invocando Apollo
Frettoloso quì vengo, e persuaso
Che un figlio del Parnaso
Non sdegnerassi in mezzo all' allegrìa,
E che la fame ria
Spegner potrò, che poco poco basta.
Non fa il molto per me, m'annoja, e guasta...

Ros. Vi contentate di poco? Siete molto discreto.

Inc. Discretissimo, mia bella Dafne. Io chiedo sempre poco, e il più delle volte non mi danno niente: figuratevi poi, se chiedessi molto.

Ros. Quest' oggi non partirete, io spero, mal contento da questo castello.

Inc. A colpo d'occhio l' aveva già vaticinato.

Ros. Perchè?

Inc. Ove risiedono
Sì vaghe Dee,
Perir non dee
Il meschinel.

Ros. Siete brillante: vi dirò per altro, che avete sbagliato.

Inc. Ahi, quali accenti il timpano
Articolar percuotono!
Se v' è rimedio, additalo,

Pietosa, e vaga Venere,
Tosto riparerò.

Ros. Lo sbaglio, che avete fatto, è l'esservi introdotto in questo appartamento, che conduce solo all'interne camere dei padroni: dovevate andare per lo scalone di marmo a diritta, e presentarvi al mastro di camera, che v'avrebbe fatto ammettere alla festa.

Inc. Quando non c'è che questo, mi ritorna l'anima nel ventricolo. Dunque a diritta?

Ros. Sì.

Inc. Per lo scalone di marmo?

Ros. Ve l'ho già detto.

Inc. E sperare potrò? . . .

Ros. Tutta l'accoglienza.

Inc. Ed al convito? . . .

Ros. Sarete ammesso anche voi. L'allegrìa, e le facezie piacciono: io stessa m'impegnerò, perchè siate ricevuto alla tavola di questa sera, che avrà luogo alla metà del ballo.

Inc. Oh dolci accenti! amabili parole!
Che per voi potrò far? Che pei padroni?
Versi, e gran versi, e nulla più: vi lascio...
Mi raccomando . . . vi ringrazio . . . addio.
Spero, temo, mi affretto, ardo, desio.
Se per te la fame a spegnere
Giunger posso in giorno tale,
Vo' comporti un madrigale,
O gentil vaga donzella,
Aureo più che sublimissimo

Già che credoti zitella,
Per il dì del sposalizio. (*Via.*)

Ros. Quanto sono curiosi questi poeti! Se pascere si potessero di belle immagini e di rime, pranzerebbero sempre da gran signori. Egli per altro mi ha ricreata, e credo, non sarà discara la sua venuta per divertir la brigata: ma il signor Dancourt viene a questa parte; forse cercherà di me.

SCENA IV.

Dancourt, e detta.

Dan. Buona Rosa.

Ros. Signore, Annetta mi ricerca forse? Corro subito a lei: scusate, se mi sono trattenuta troppo; ma varie disposizioni per la festa . . . e poi un poeta sopraggiunto fece sì . . .

Dan. A che tutte queste giustificazioni, o degna compagna della mia Annetta? E non siete voi padrona in questa casa al pari di me? Io vi veggo con disgusto a far certe cose . . . . ma lo permetto, perchè questo vi dà piacere, del resto . . .

Ros. Oh quanto mai siete cortese! Oh come sono ad usura ricompensata di quel poco che feci per la mia cara Annetta! Ma permettete . . . (*Per andare.*)

Dan. Rosa, abbiate la gentilezza di restar

meco un istante; e giacchè opportunamente vi ritrovo sola, sedete un momento quì, ed ascoltatemi: debbo confidarvi un arcano.

Ros. Un arcano! che mai sarà?

Dan. Non vi smarrite: sedete.

Ros. Per obbedirvi. (*Siedono.*)

Dan. Veramente non era mia intenzione di aprirvi il mio cuore in questo giorno d'allegrezza per noi; ma una lettera testè arrivata mi anima ad accelerarne la confidenza.

Ros. Una lettera, e di chi?

Dan. Di Rotier, del mio buon Rotier. La sentirete in progresso: intanto uditemi.

Ros. Non batto palpebra.

Dan. Vi ricordate voi di quel giorno fatale, in cui fu Annetta viva sepolta dall' empia Darambì mia matrigna, e dallo scellerato Valverde?

Ros. E che voi disceso per disperazione in quel sotterraneo la ritrovaste? Oh! me lo ricordo sicuramente; e non si celebra oggi una sì memorabile giornata? Io mi trovava allora in campagna con Luigi allontanata ad arte da quei maligni. Oh! se allora avessi potuto esser indovina? Se mi avessi potuto accorgere? corpo bacco! non so come sarebbe andata Basta; è passata in bene, il cielo protetti, i bricconi furono sorpr viliti, esiliati . . .

Dan. Esiliati? . . . Eccoti al punto, in cui vi voleva.

Ros. Come! Non sarebbe vero? Io, e la mia Annetta abbiamo sempre creduto . . . . Oh poveri noi!

Dan. Non date in ismanie; siate tranquilla, ed uditemi. Appena uscito da quel sotterraneo a fianco della mia Annetta, non respirava che gioja, pace e tranquillità. Pochi momenti dopo, Rotier, quel vero amico, mi fa noto, che m' allontanassi un istante dalla mia sposa, accennandomi, che aveva qualche cosa d' importante da comunicarmi. L' obbedisco, trovo un pretesto, e parto con lui: il crederesle? Mi conduce in una stanza terrena del mio palazzo, ove singhiozzante, smarrita, e quasi fuori di se stessa ritrovo la figlia della crudele mia matrigna, e sposa dell' empio Valverde, che gettandosi a' miei piedi, ed inondandomeli delle più vive lagrime, mi prega, e mi riprega di qualche perdono per sua madre, e per il suo sposo. Li dice pentiti, ravveduti, e sottomessi a qualunque mia volontà: aggiunge alle preghiere della buona figlia la sua perorazione l' ottimo Rotier; e intanto nella situazione la più umiliante, me li traggono davanti: che far doveva in quel momento? Da una parte una figlia gemente, dall' altra un amico supplicante, in faccia i malvagi; ma ad-

dolorati, ma afflitti: a sì commovente quadro chi resister potea? Trionfò la pietà, e vi perdono, lor dissi, ma ad una condizione . . . a qualunque, risposero essi, imponete. Io stenderò un velo sul passato, alleggerirò la vostra colpa presso il Governatore, e farò in modo, che vada nullo il vostro processo; nulla si sparga dell' accaduto, ed intatto rimanga il vostro onore, il vostro decoro alla corte. Ma voi come saggi ed ammaestrati dall'evento dovete ritirarvi per sempre dal mio castello, e ricordarvi soltanto qualche volta del pericolo, che correste, e della mia clemenza che nasconde i vostri esecrandi delitti. S'alza una voce di consolazione in tutti, commista ai più vivi ringraziamenti. Io li congedo, essi partono colmandomi delle più obbliganti espressioni. La figlia mi stringe la mano; Rotier applaude al mio operato, ed io contento di tal generosa azione, li accompagno col cuore, e fare a meno non posso di spargere qualche lagrima di consolazione, e di tenerezza.

Ros. Applaudo anch' io a questo bel tratto. Ma perchè celarlo a vostra moglie, ed a me per un anno continuo? Sapete pure, che le buone azioni piacciono anche a noi.

Dan. Ho sempre creduto, che ciò potesse dare qualche timore, qualche sospetto alla mia cara Annetta; perciò tacqui, e vissi sin ora ritirato in questo mio castello lon-

tano dalla capitale per non incontrarmi alle volte . . . voi ben mi capite, o perchè Annetta non sapesse . . .

Ros. Che i scellerati non sono stati puniti come meritavano le loro bricconate? Intendo ora il mistero, lodo la vostra condotta, e sempre più vi ammiro. Ma in questo giorno si dee saper tutto, signor sì, si dee saper tutto. Lasciate fare a me, ch' io racconterò alla vostra sposa il tratto generoso, che avete usato con chi vi ha fatto tanto, e poi tanto male. Io sono sicurissima, che ne avrà piacere, ed applaudirà al vostro operato.

Dan. Adagio, buona Rosa: ora che udiste, quanto fece, leggete, quanto mi scrive Rotier. (*Le dà una lettera.*)

Ros. Sentiamo (*Legge.*) » Quantunque in » tenera età, il vostro Luigi va di gior- » no in giorno sviluppando delle virtù.» (Oh caro il mio Luigi!) » Egli è l'am- » mirazione ed il modello di tutti gli » alunni, che appartengono a questo col- » legio, di cui, mercè i vostri maneggi, » io sono il direttore. » Leggendo così del mio Luigi mi viene propriamente da piangere. Quel Rotier . . .

Dan. Volle ad ogni costo assumersi l'educazione del mio Luigi: ed io gli procurai quest' impiego, onde essergli grato in qualche parte per le tante premure, che

sì prese e per me, e per mio padre, quando era vivo. Ma seguitate.

Ros. (*Legge.*) » Ciò vi sia di consolazione » per parte del figlio; il resto, che leg- » gerete, vi sia di guida per regolarvi. » Il signor Valverde, e madama Daram- » bì . . . » Oh ci siamo noi! qualche bricconata sicuramente.

Dan. Andate avanti.

Ros. [*C. s.*] » Da qualche giorno sono alla » capitale. Essi son sempre alla Corte, » hanno delle possenti relazioni, e si » approfittano moltissimo delle presenti » politiche turbolenze per macchinare un » qualche nuovo attentato, io dubito, » in vostro detrimento. Il mio timore è » fondato sopra un' aggressione fatta al » vostro figlio Luigi . . . (Oh Dio!) » Mentre andava al passeggio con gli al- » tri ragazzi accompagnati dal loro pre- » cettore, ma che grazie al Cielo andò » svanita . . . (Ah rinasco!) Ho or- » dinato perciò, sino che prendo degli » schiarimenti sull' accaduto, ch' egli non » esca più dal collegio . . . . (Ottima precauzione.) » Caro Dancourt, non » sarà vero, ma la presenza di questi » empj non mi predice nulla di buono, » e mi pento ora d' aver anch' io coadju- » vato alla loro salvezza. Io direi, che » veniste alla Capitale, e vi faceste ve- » dere alla Corte: forse la vostra pre-

» senza potrà incuterli qualche timore. » (Sciacquate quanto volete la botte d'aceto, essa puzzerà sempre d'aceto.) » L'av-
» viso vi serva di norma: salutate la vo-
» stra Annetta, e Rosa sua indivisibile
» compagna, e sono -- L' aff.^{mo} vostro Rotier. --

Dan. Che ne dite?

Ros. Dico, dico . . . ma che volete, ch' io dica? Quello ch' è fatto, non si può più ritirare. Ecco quello, che si guadagna a far del bene! Tanto di pelo sul cuore vuol essere: quando si tratta di punire l'empietà non dar quartiere agli scellerati, castigarli . . . annientarli . . . Ah! sì, sì, avete ragione; piangevano . . . . stavano lì come gatte morte . . . la figlia pregava di qua, Rotier di là; mi figuro il quadro: voi siete cascato per eccesso di bontà, ed invece . . . Anch' io già avrei fatto lo stesso, perchè ho un cuore, che non è mai stato buono a dire di no . . . quando si tratta per altro di far del bene a' miei simili.

Dan. Che mi consigliereste intanto di fare?

Ros. Per oggi certo tacer tutto ad Annetta: non le amareggiamo questa felice giornata: domani poi . . . portatevi alla Capitale, fatevi vedere a quei signori; parlate loro, minacciateli, e se arrivate a scoprire, che tramino qualche insidia contro di voi, *plumf* fuori una canno-

nata; accusateli senza misericordia, levate la maschera alle loro ribalderìe, citate i testimonj per convincerli, e precipitateli una volta. Non meritano più compassione siffatte persone.

Dan. Approvo il vostro consiglio, e voglio seguirlo.

Ros. Bravo! Andiamo intanto da Annetta, che si siamo trattenuti di troppo, e la conversazione aspetterà.

Dan. Non diamo alcun segno d' imbarazzo, e d' inquietudine.

Ros. Nemmeno per sogno.

Dan. E domani poi . . .

Ros. Si coglie un pretesto, si monta a cavallo, e via alla Capitale, e se trovate del rancido, ricordatevi d' essere . . .

Dan. Inesorabile. (*Via.*)

Ros. Voglia il Cielo, che non s' annuvoli un orizzonte così sereno. (*Via.*)

SCENA V.

Gran Sala illuminata, e preparata con tutto il lusso possibile per una festa da ballo d' un feudatario.

Mons. Le-Fleur, Mad. La-Rocchette, Mons. Le-Peur, madamigella La-Rosse, Dame, e Cavalieri, che non parlano: Servitù in gala, ed Incerto seduto su d' un sofà.

Le-Fl. Il feudatario si distingue questa sera.

La-Roc. Ma si fa anche molto aspettare.

Le-Peur. Non si rende ancora visibile questa Annetta?

La-Ros. Sono curiosa anch' io di vederla: in un anno, che trovasi in questo castello, non l' ho mai veduta.

Le-Fleur. Io poi sì, e più d' una volta.

La-Roc. Voi sicuramente che la conoscerete; vi cacciate da per tutto.

Le-Peur. E' bella?

La-Ros. Sarà poi una donna.

Le-Fleur. E' donna, è vero, ma ha qualche cosa più delle altre.

La-Ros. Sarebbe a dire?

Le-Fleur. E' discreta, civile, affabile, manierosa con tutti.

La-Ros. Voi me ne fate una pittura tale, che sempre più m' invogliate di conoscerla.

Incer. Ah qual timor m' assale,
Resister più non so;
Mi sento venir male,
In languidezza vo!

Le-Fleur. Che avete, signor Poeta?

La-Ros. Siete stanco?

Incer. Signori miei compiti,
Mie riverite Dame,
E' il caldo, che molestami,
[Ah non vuo' dir la fame.]

La-Roc. Avete ragione, ma se giungono i padroni della festa, balleremo, ed un caldo scaccierà l' altro.

La-Ros. Oh sì, signor Poeta, ed io ballerò con voi.

Incer. (Se faccio del moto, la fame cresce, ed allora sto bene: ah! in vece di venirmi a sfamare sono venuto a morir di fame.)

SCENA VI.

La-Brunn, e detta.

La-Bru. Arrivano i padroni. (*Via.*)

SCENA VII.

Annetta, Dancourt, Rosa vestiti in gran gala. Tutti gl' invitati le vanno incontro: formano un semicircolo, e fanno complimenti. Alla sortita di Annetta l' orchestra avrà attaccato una maestosa sinfonìa, la quale cessa terminate le azioni.

An. Signori, il giubilo, che provo in questo momento, comprenderlo non puote, se non chi è al fatto delle mie passate sciagure. Vilipesa a torto, iniquamente oltraggiata da iniqui parenti, egli è omai un anno, che alla fine respiro. Questo avventuroso giorno l' epoca ne segna, e respiro nel seno d' un amato sposo, accanto d'una tenera amica, che tutte meco divise le mie pene, e che ben a giusto diritto ora fa parte della mia compiuta felicità. Dio onnipotente e di bontà, che da lassù esamini le azioni dei viventi, tu vedi il mio cuore riconoscente. Gli uomini mi calpestavano, e tu mi hai soccorsa; la frode tentava la mia rovina, e tu per impensate vie hai scoperta la mia innocenza, e l' hai fatta brillare; ah! io ti venero!... ti adoro!... e ti ringrazio. Signori, voi vedete in me la più perseguitata un tempo, ma ora la più av-

venturosa fra tutte le donne. Nelle mie sventure mai mi sono scordata del Nume, mai mi sono allontanata dal retto sentiero della virtù, ed ecco qual guiderdone ne ho mercato: sono ricca e felice. Ah! valga il mio esempio ad ammaestrarvi, e se potrò in questo giorno d' allegrezza scolpirvi in cuore la costanza nelle avversità, e la fiducia nell' Essere eterno, sarò doppiamente contenta. La virtù vera soffre; è perseguitata, avvilita, manomessa, ma alla fine riflette, e più rilucente spande i suoi raggi sull' oppressione dell' inganno, della malvagità, della malizia.

Dan. Degna sposa.) (*Abbracciandola.*)
Ros. Cara amica.)

Le-Fl. Le vostre massime sono degne d' un trono.

La-Roc. Voi meritate l' ammirazione di tutto il nostro sesso.

Le-Peur. Siete una vera eroina.

La-Ros. Mi rincresce di non avervi prima conosciuta.

Inc. A tanto merito
Qual carmeggiar?
Io vorrei dicere,
Vorrei parlar . . .
Ma il mio silenzio
Vi dica ciò,
Che indarno esprimere
Mio labbro può.

Ann. Grazie, poeta, grazie, signori miei: io quì vi ho invitati per godere d' una ricreazione, ed essere parte e testimonj d' un' allegrezza, non per fare il mio elogio, o il mio panegirico. La mia gioja è solo in gran parte turbata dal non aver al fianco in questo giorno anche il mio caro Luigi; ma quando penso ch' egli è nelle mani della stessa saggezza, e che non conviene disturbarlo da' suoi studj, perchè apprenda la virtù, e la sana morale, si tranquillizza il mio cuore materno. Sposo, amica, abbracciatemi di nuovo. Signori, vedete questo quadro? Il vero amore da una parte, l' incontaminata amicizia dall' altra, nel mezzo l' inconcussa costanza. Oh Dancourt! Oh Rosa! Oh avventurata Annetta! [*Si scioglie il gruppo.*] Bando intanto ai complimenti; libertà, ed onesta libertà. Si rida, si festeggi, si tripudii, risuoni questa sala d' armoniosi concenti, e cominci la danza.

Inc. Io prevedo un affare lungo, e vorrei che fosse breve.

Quì l' orchestra suona un minuetto, poi contraddanza, che viene eseguita dagli stessi attori, e convitati ec., sortono Cappe-nere con rinfreschi e confetture: vanno in giro, ed ognuno si serve. INCERTO ne prende senza discrezione, e mangia in premura, facendo conoscere

la sua fame. Al sortire di La-Brunn l' orchestra tace.

SCENA VIII.

La-Brunn con foglio, e detti.

La-Bru. Signore, scusate, se in mezzo a tanta allegrìa io vengo a disturbarvi. Un corriere di Corte giunto a gran galoppo in questo momento mi recò questo foglio da consegnarvi, e mi disse, ch' è della massima importanza.

Dan. E dove è il corriere?

La-Bru. Consegnato il foglio ripigliò il galoppo, e s' involò da noi come il vento.

Dan. Che mai sarà? La sottoscrizione è del Ministro: leggasi. (*Legge piano, quindi grida.*) Oh Dio! Oh Dio! [*S' abbandona sopra d' un sofà.*)

Ann. Dancourt!

Ros. Signore!

La-Roc. Quale accidente!

La-Ross. Che può mai essere!

Inc. (Un qualche intoppo alla tavola sicuramente.)

Dan. Quale perversità! Quale calunnia!

Ann. Che mai pronuncii? M' empi di timore.

Ros. Svelateci per pietà . . .

Dan. Leggete, ed inorridite. (*Dà il foglio ad Annetta, che legge.*)

Ann. Dancourt, sono noti i vostri raggiri:
» la vita solitaria, che di condur fin-
» gete nel vostro castello non maschera
» abbastanza la vostra perfidia. Siete co-
» nosciuto reo di fellonìa, e di cospira-
» zione. Il presentare al Sovrano al più
» presto possibile le vostre discolpe, se
» ne avete, o palesare i vostri complici,
» potrà scemare in parte i vostri delitti,
» e minorarne la pena. -- Il Ministro
Edmond.
Oh fulmine, che m' annienta! Oh con-
culcata innocenza!

Ros. Ah birbanti di Valverde, e di madama
Darambì! Ecco una novella opera vostra.

Ann. Rosa, che dici?

Ros. La verità.

Ann. Ma non son essi? . . .

Ros. Altro non so in questo momento, se
non che sono il tipo dell' iniquità.

Ann. Che dici?

Ros. Sentite in poche parole. (*La tira in disparte.*)

Le-Fl. Povero Dancourt, quanto mi dispiace
vederlo afflitto.

La-Roc. Reo di sì enorme delitto!

Le-Peur. Mi pare impossibile.

La-Ros. Io non lo credo assolutamente.

} *Fra loro.*

Inc. Ecco la gioja cangiasi
In lutto universale,
E anch' io come un stivale
Cheto men resto qua.

An. Che mai mi narraste, o Rosa! Ed è ciò vero? (*A Dancourt.*)

Dan. Nulla so, nulla veggo, nulla discerno in questo momento. Io reo di fellonia? d'infedeltà? di tradimento? Ah l'onore!... l'onor mio! (*Risoluto.*) Brunn?

La-Bru. Signore.

Dan. Il mio miglior cavallo da sella.

La-Bru. Subito. (*Per partire.*)

Dan. All'istante.

La-Bru. Sarete servito. (*Via.*)

An. Qual pensiero improvviso!

Dan. E che? Starommi quì neghittoso, ed indolente, mentre si congiura in tal guisa contro di me? Non udisti questo barbaro foglio? Non ne leggesti le vergognose minaccie? Io volo ai piedi del trono; udrà il Re le mie discolpe, dettate dalla lealtà, e dal candore. Riconoscerà la mia innocenza, e vedrò impallidire, tremare i miei accusatori: conoscerolli, e saranno bastantemente puniti nel mirare il mio compiuto trionfo. Addio. [*Per andare.*]

An. Deh! ti sofferma un istante . . .

Dan. E che?

An. Un crudele presentimento . . . I tuoi nemici sono possenti.

Dan. Sarà più bella la mia vittoria.

An. Teco io stessa . . .

Dan. Cercherò io da una donna soccorso?

An. No; ma . . .

Dan. Lascia a me la cura di trar me dal periglio. Io t' amo, ma momento non è questo, che tu mi segua.

An. Infelicissimo istante!

Ros. Maledettissima sorte!

Tutti. Signore . . .

Dan. Calmatevi; vi son grato: ma vedete, son tranquillo, perchè innocente. Addio, mia sposa: Rosa, ve la raccomando... in breve sarò di ritorno. Al Nume m' affido della innocenza, egli reggerà i miei passi, animerà le mie parole, e per la via della verità, opprimendo la perfidia e l' inganno, ricondurrammi in seno della mia perseguitata famiglia. (*Via.*)

An. Qual colpo; oh Dio! [*S' abbandona.*]

Ros. Rincorati, cara amica, ne abbiamo passate di peggio assai.

Le-Fleur. Oh povera signora!

La-Ros. Qual cambiamento!

Le-Peur. Addio, festa!

La-Roc. Ballo, buon viaggio.

Incer. Ah! che il mio destino mi persegue dovunque. Poteva essere più certo di oggi d'aver fatto una buona giornata? Eppure il diavolo ci ha messa la coda.
Quì non si mangia più; la medicina
Sarà d' andarsen cheto alla cucina.

Ros. Fatti coraggio, Annetta: spera in quel cielo, che non ci ha mai abbandonate. Scuotiti, Annetta.

An. Annetta ha avuto d' uopo d'un istante per riaversi da un colpo sì tremendo e mortale. Ma si rianimerà Annetta, si rincorerà. Rosa, amici, non piangete no sul mio inaspettato accidente, non esponete a periglio maggiore la mia debolezza, la mia sensibilità. Invidia, calunnia, perfidia tentano d' involarmi il mio caro sposo e farmi tornare nel pianto, e nella disperazione; ma non ci riusciranno, no, verità, innocenza sapranno smascherarvi, e trarvi là . . . così . . . per i capelli . . . a' piedi dell' oltraggiata virtù, e farvi smentire delle vostre scelleratezze . . . . Oh Cielo! Cielo! tu me l' avvisi, tu mi parli nel cuore, io ti sento . . . trionferà il mio sposo, vedrà oppresso l' inganno, e riederà a questo palpitante, affannoso, innamorato mio cuore.

Ros. Non ne dubitare, Annetta.

La Roc. Noi tutti ve lo desideriamo di cuore.

Inc. Possan da me invocati
Apollo, Euterpe, e Clio
Cangiar destin sì rio
In gioja, ed in piacer.

Ros. Per carità, poeta . . .

Inc. Ho sbagliato.

Ros. Ma vi par tempo di versi, e di canti?

Inc. Ho capito: *ergo, sileo.*

SCENA IX.

La-Brunn affannato, e detti.

La-Bru. Ah signora Annetta! . . . signora Rosa . . . per . . . carità! . . .
Ann. Che è stato?
Ros. Parla.
La-Bru. Il padrone venne furioso nel cortile, dove stava il cavallo, che gli avea fatto preparare: montò in fretta in sella, e incombenzandomi di salutarvi, da noi si divise: io lo seguitai per lunga pezza con gli occhi . . . quando . . . indovinate? Lo credereste mai?
Ann. Via, trammi da sì crudele incertezza.
La-Bru. Una . . .
Ros. Ma parla.
La-Bru. Una turba di sgherri armati esce da varj cespuglj, ove era appiattata, ed assale il padrone.
Ann. Oh Dio!
Ros. Quale evento!
La-Bru. Egli mette mano alla spada; si difende coraggiosamente, ma soverchiato dal numero è costretto d'arrendersi, e quei manigoldi prendendolo in mezzo, lo conducono sulle loro traccie.
Ann. Perchè non chiamare soccorso?
Ros. Non accorrere tu, e i servi?

La-Bru. Burlate? Mi sono messo a gridare come un' aquila; ci siamo messi a correre come levrieri, ma tutto fu vano, perchè fatti pochi passi appena, uscirono altri sgherri, che con buone maniere c' impedirono di proseguire il cammino.

Ann. Oh povero sposo mio!

Ros. Misero Dancourt! (*Tutti i circostanti restano nella maggiore sorpresa.*)

La-Bru. Ma non finisce qui . . .

Ann. Che più.

La-Bru. Indovinate quali personaggi si sono presentati, e stanno salendo le scale?

Ann. Chi mai?

La-Bru. Il signor di Valverde, e madama Darambì.

Ann. Dessi!

Ros. In questo palazzo?

SCENA X.

Il sig. di Valverde, madama Darambì, molti sgherri, e detti.

Mad. Qual meraviglia!

Val. Noi.

Mad. Siamo venuti ad onorare la vostra festa.

Val. A partecipare della vostra allegrezza.

Ann. Il vostro amaro sarcasmo . . . una tale sorpresa . . . la vostra abborrevole pre-

senza . . . Ah! ch' io non trovo più me medesima.

Ros. [Gli si legge nel volto la birbanterìa, e la perfidia.]

Ann. E che ci annunzia la vostra venuta?

Mad. La vostra irreparabile disgrazia.

Val. La meritata indignazione del Sovrano.

Mad. La vostra famiglia è proscritta.

Val. I vostri beni confiscati.

Mad. Ecco il reale rescritto.

Val. Ecco la sentenza, che v' annichila, e vi distrugge.

Ann. E voi poteste . . .

Ros. Crudeli, voi! . . .

Mad. Un anno intero sospirai un tale momento.

Val. Egli è pur giunto: oh gioja!

Ann. Ah barbari! Come non si apre la terra ad ingojarvi, ed il cielo un fulmine non sprigiona ad annientarvi? Misera, che farò? Tremate . . . un'altra volta la giustizia vi colse . . . chi sa . . .

Mad. Inutile lusinga.

Val. Vana speranza.

Mad. Non vi è questa volta il colpevole, che ci tradisca.

Val. Che atterri i nostri ben concertati maneggi.

Ros. Dancourt saprà alla Corte . . .

Ann. Sì, potrà il mio sposo.

Mad. E che potrà? Egli è stretto tra nostri ferri per ordine reale.

Val. Ed in piena nostra balìa.

Mad. Il decreto è fulminante.

Val. E noi sappiamo eseguirlo in tutta la sua estensione.

Ann. Dunque il mio sposo? . . .

Mad. E' colpito mortalmente dalla legge, e voi mai più lo rivedrete.

Ann. Mi resta un figlio . . . chi sa; potrebbe egli adulto . . .

Val. Folle, che speri? Egli a quest'ora paga il fio dei delitti de' suoi genitori, e . . .

Ann. Che mai dici? anche il figlio! . . . il figlio mio! . . . Oh Nume di pietà e di clemenza, che ti ho fatto io per punirmi in un modo sì barbaro, sì disumano? . . . Rosa . . . vieni . . . lo sposo . . . Dancourt . . . il figlio . . . il figlio mio . . . ai piedi del Re . . . cedrà; i miei lagni . . . questi miei . . .

Mad. Cessate omai dalle querele, ed udite il vostro irreparabile destino.

Ann. Destino! e quale? a me?

Ros. Oh! eccoci altra volta accompagnati da una perfida cometa.

Mad. Escite da questo castello, che omai più non vi appartiene.

Val. Ed un privato ritiro, sotto la nostra vigilanza, accolga i vostri pianti e i vostri sospiri.

Ann. E del mio sposo? E del mio figlio?...

Val. Non ne saprete più nuova.

Mad. Non ne udirete ragionare mai più.

Ann. Ma come un sì barbaro decreto? Che feci io? Che il mio sposo? Che mai quell' innocente? Il Re è stato ingannato, e voi per compiere la vostra inumana vendetta date un peso maggiore a quanto strappar poteste dalla Regia volontà . . . ma io . . .

Mad. Quì non c'è tempo da perdere. Ministri; prendete possesso di tutto questo palazzo: inventariate, sigillate ogni cosa; e voi assicuratevi di quella donna. (*Due si avanzano verso Annetta.*)

Ann. (*Con la maggior forza, e fuori di se.*) Vili, arrestatevi! niuno ardisca d'accostarsi a me, di toccarmi. Io sento, che in questo petto ... bolle ... ribolle ... urta . . . fa forza . . . infiamma . . . . ah perfidi! La bontà di mio marito . . . la sua pietà . . . dovea fulminarvi . . . dovea . . . voi . . . mio figlio . . . io ... ah! . . . (*Sviene.*)

Mad. Trasportatela altrove: quando sarà rinvenuta, eseguirete il mio cenno.

Ann. (*Sarà svenuta nelle braccia delle Dame, che la portano via, e sono seguite dalla maggior parte della brigata.*)

Ros. (*Per seguirla.*) Ah Annetta, Annetta!

Val. Fermatevi.

Mad. Non v'è più permesso di rimanere al suo fianco.

Ros. Come! . . .

Mad. Per grazia speciale, sovrana a voi viene donata la libertà. Potete dunque andarvene, dove vi piace; ma lungi per altro da questi luoghi, e da questi contorni.

Val. E se ardirete di lagnarvi, e fare schiamazzo, vi sarà tenuto dietro, e finirete in una prigione.

Mad. Spogliatevi dunque di quegli abiti.

Val. Rivestite i vostri cenci.

Mad. Ritornate alla campagna dove nasceste.

Val. Alla zappa, alla zappa, villanaccia ringentilita.

Ros. Ah tigri in umana sembianza! saziate pure l' immane vostra rabbia, sfogate il vostro ingiusto furore, inventate pure nuove foggie di tormenti. Ritornerò, sì, in quella povertà, in cui sono nata; ciò non mi affligge, perchè povertà onorata è senza rimorsi. Duolmi solo, e amaramente mi duole, che la violenza mi strappi dalle braccia di quell' Annetta, per cui tanti disastri soffersi, e al di cui fianco un nulla sarebbe per me la morte medesima. Io piangerò, lontana da lei, più il suo, che il mio destino; ma sentite: i lamenti dei miseri presto o tardi trovano ascolto al tribunale dell'onnipotenza. La vostra barbarie è ora al colmo, e la vindice spada della giustizia non tarderà molto a colpirvi, mostri disumanati, peste della società, esecrazione di tutti i viventi.

Mad. Allontanatela.

Val. Fra tre ore al più sia fuori da questa giurisdizione. [*Due sgherri s' avanzano, e la conducono via.*]

SCENA XI.

La-Rocchette, La-Ross, Le-Fleur, Le-Peur, che tornano, e detti.

La-Roc. Povera signora!

La-Ros. Quale spettacolo!

Mad. Che? forse?

Val. Annetta . . .

Mad. Sarebbe possibile? Valverde? . . .

Val. Vado ad assicurarmi. (*Via.*)

SCENA XII.

Incerto, e detti, poi Valverde.

Inc. Oh spavento!...Oh spasimo!...Oh dolore!
Oh rio destin! . . . La morte ... ed il terrore ...

Mad. Non sarà nulla ... forse ... (favorevole combinazione.) E così Valverde? (*Che ritorna.*)

Val. Essa è morta. Ho fatto tutte le prove possibili, ma essa non dà più segno di vita.

Mad. (Io gioisco!) (*Fra loro.*)
Val. (Ed io rinasco!)

Mad. Signori, lasciateci tutti in libertà. Voi udiste, e già vi sono noti gli ordini sovrani. Questo accidente esige.... Compatite . . . andate.

Tutti. Infelice! (*Via.*)

Inc. (*Vorrebbe parlare, ma si stringe nelle spalle, e via.*)

Mad. Valverde?

Val. La fortuna ci fu più propizia di quello, che figurava.

Mad. Annetta morta!

Val. Un inciampo di meno ai nostri disegni.

Mad. Ma Dancourt?

Val. E' ben custodito, e sarà già.... mi capite.

Mad. Il figlio?

Val. A quest' ora è al suo destino.

Mad. Oh gioja!

Val. Oh vero contento!

Mad. Si corra a Corte.

Val. Ad inorpellare l' accaduto.

Mad. A mascherare l' inganno.

Val. A trionfare.

Mad. Oh vendetta! Tu fosti tarda . . .

Val. Ma intera, ma tremenda.

Mad. Indegna famiglia! Sei finalmente estirpata.

Val. E su le tue esecrate ceneri . . .

Mad. Ergeremo il trionfo di nostra grandezza. (*Via.*)

Fine dell' Azione Prima.

ANNETTA IN BIERNE

AZIONE SECONDA.

PERSONAGGI.

DANCOURT.
ANNETTA.
VALVERDE.
Mad. VALVERDE.
Mad. DARAMBI'.
SINDACO.
GIORGIO.
BRAK.
ROTIER.
LIMBURG.
CORO.

Villani Villane Soldati Paggi Servitori Garzoni d'osterìa.	non parlano.

La scena è nella Baronìa di Bierne.

ANNETTA IN BIERNE

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Vasta campagna con alberi, varie rustiche case sparse qua e là: un' osterìa dalla parte diritta; a sinistra un palazzo di gottica architettura. Un sasso da sedere alla sinistra. Panco e tavola ad uso d'osterìa per mangiare.

Limburg, indi Giorgio.

Lim. Giorgio; Giorgio? (*Uscendo.*)

Gior. Oh Limburg; voi quì! Qual buon vento vi porta alla mia osteria?

Lim. Mi è venuto voglia di fare colazione: avete qualche cosa in pronto per mangiare?

Gior. Capperi! quest' oggi c' è tutto quello, che bramate: aspetto a pranzo il Sindaco, lo Speziale, ed il Medico, che sono andati alla Capitale per saper traccie del nuovo Feudatario, che dee venire al possesso di queste terre, avendo essi sentito dire, ch' è stato eletto dal Re: dunque ho preparato di tutto, perchè è in-

tenzione della Comunità, che se alle volte il nuovo padrone volesse . . .

Lim. Bravo! Portate adunque qualche cosa così all' infretta . . . ma sbrigatevi, perchè ho premura.

Gior. Dico, cosa v' aggradirebbe? Quattro pomi di terra, un buon umido di zucche?

Lim. Ma non avete di meglio?

Gior. Ma se ho di tutto, vi dissi . . . Un arrosto di capretto?

Lim. Piuttosto: ma prima . . .

Gior. Eh, lasciate fare a me, che adesso vi preparo una colezione da par vostro . . . Ma non volete entrare?

Lim. No, no; mi porrò quì sotto questa vite.

Gior. Bravo, al fresco.

Lim. Ma sbrigatevi.

Gior. Faccio in un momento . . . Corpo di bacco, voglio farvi mangiare bene . . . e che vino voglio farvi assaggiare . . . un vino, che dà la vita ai vivi . . . Voglio dire ai morti: in un momento tutto è fatto. Un bel pezzo d'arrosto . . . una buona bottiglia . . . Subito, subito. (*Via.*)

Lim. Questo Giorgio è un buon uomo, ma ha il vizio di bever troppo, e il suo mestiere è d' alimento al suo difetto.

SCENA II.

Rotier, e detto.

Rot. (*Esce lentamente da una rustica casa senza osservare, se vi è nessuno: alza gli occhi al cielo, ed esclama.*) Oh imperscrutabili divini decreti! Voi, quantunque avvolti in una misteriosa nebbia, tralucer fate talvolta certi scintillanti raggi di vostra terribile possa, che in alcuni momenti decisivi fanno tremar gli uomini più forti, più filosofi, e confessare anche loro malgrado l' impercettibile onnipotenza d' un Dio.

Lim. Chi vedo! Ecco là il signor Rotier: che buon uomo! Egli si è veramente portato bene in questa Baronìa: eppure dicevano da principio, che il nostro padrone aveva fatto male ad accoglierlo, perchè era un cattivo soggetto esiliato dalla Capitale . . . uhm! . . . . che perfide lingue! . . . lingue veramente da tanaglia.

Rot. (Barbaro Valverde! Scellerata Darambì! Chi sa, che un giorno, o l' altro . . .)

Lim. Signor Rotier, vi riverisco.

Rot. (*Scuotendosi.*) Oh caro Limburg, voi siete quì!

Lim. Che volete fare; confinato là verso il monte . . . . fuori di tutti gli abitanti, custode della torre dei sospiri, e del

pianto, sono un poco venuto a sentire, a vedere . . .

Rot. Avete ragione: si dice, che il nuovo Feudatario sia stato eletto, e perciò a momenti . . .

Lim. Lo so, lo so; e per questo sono quì venuto: povero il nostro padrone, morire così repentinamente . . .

Rot. Compianto da tutti.

Lim. Senza far testamento.

Rot. Senza poter disporre delle cose sue.

Lim. Voi pure stavate bene con lui, e se avesse potuto parlare, essendo senza eredi . . .

Rot. Mi trattava, come un figlio tratta un padre.

Lim. Ed ora, come sarà?

Rot. Attendo questo nuovo padrone, che eleggerà il Sovrano, se potrò collocarmi presso di lui o come maestro, o come economo di sua famiglia, finirò in pace i miei giorni; altrimenti sono già giunto al settantesimo terzo anno della mia vita; la morte potrà poco tardare, ed in conseguenza poco mi resterà a soffrire.

Lim. Povero uomo, mi rincrescerebbe, che non rimaneste collocato: io pure sono alla medesima condizione. E' vero, che sono sempre custode della vecchia torre, ma chi sa . . . alle volte . . .

Rot. Ma non si congettura nemmeno sopra chi possa cadere la scelta?

Lim. Tutto è una perfettissima oscurità. In due mesi che è morto il padrone, ne ho sentite tante . . . So, che molti sono i pretendenti, ma . . .

SCENA III.

Giorgio con roba da mangiare, e detti.

Gior. Ecco qua; ho fatto presto?

Lim. Bravissimo.

Gior. Oh signor Rotier, vi riverisco.

Rot. Addio, Giorgio.

Gior. (*A Limburg.*) Vi piace? È roba buona? Mangiate pure di buon appetito: oh a voi, bevete. (*Versa da bere.*) E voi, signor Rotier, volete qualche cosa?

Rot. Vi ringrazio.

Gior. Se comandate . . .

Rot. Vi son grato.

Gior. Almeno un bicchier di vino . . . . oh un bicchier di vino poi . . .

Rot. No, vi dico; a quest' ora non mangio, e non bevo.

Gior. Eh, signor Rotier, se voi non bevete, non potrete mai scacciare quella profonda melanconìa, che sempre vi opprime.

Rot. Che volete? La mia età, le mie circostanze . . .

Lim. Anch' io ho i miei pensieri, ma poi qualche volta me li metto da parte.

Gior. Ed io quando ho qualche cosa, che mi disturba, recipe un bel fiasco di vino, bevo allegramente, m'addormento, dormo come un ghiro, e quando mi sveglio, tutto è passato.

Rot. Felice voi, che possedete un sì bel temperamento.

Lim. Non voglio altro. (*S' alza.*)

Gior. Così poco avete mangiato? Come non avete nemmeno vuotata tutta la bottiglia?

Lim. Mi basta così.

Gior. Se vi contentate, vi farò onore io.

Lim. Servitevi.

Gior. Evviva dunque. Lo vedete, faccio sempre così: io sono un uomo socievole, faccio cera a' miei avventori, e bevo da tutti qualche bicchierino, e passo la giornata, ora a questa tavola, ora a quest' altra ridendo, e dicendo delle barzellette.

Rot. Me ne accorgo.

Gior. Volete altro? (*A Limburg.*) Volete, che vada a prendervi un' altra bottiglia?

Lim. Ma se non ho bevuta nemmeno quella.

Gior. Oh sì, avete ragione; ma sentite, se non la bevete, non serve, basta, che la paghiate, che la beverò io, e vi farò un brindisi alla vostra salute.

Lim. Non ho per ora questa volontà, e poi mi pare, che ne abbiate bevuto il bisogno. Quanto vi debbo?

Gior. Oh non serve per ora . . . vi conosco.... pagherete, quando tornerete a bere un'

altra bottiglia. Oh, sentite, tornate presto, che vi farò sentire un fiaschetto... ma caro! . . . che balsamo! ed io vi ajuterò a beverlo . . . e rideremo . . . e staremo allegri. (*Via barcollando.*)

Rot. Per oggi è bello e servito.

Lim. Oibò; dorme un poco, ed è subito guarito. Oh signor Rotier, vi saluto.

Rot. Nè volete attendere?

Lim. No, l'ora si fa tarda, non vedo alcuno dalla città, che ci rechi qualche nuova, e debbo tornare alla mia torre, perchè... (oh quasi mi era scappato di bocca.)

Rot. Perchè? Voi ora non avete carcerati.

Lim. Carcerati! . . . ah . . . no . . . è vero.

Rot. Almeno così avete fatto sapere a' Sindaci della Comunità dopo morto il nostro Feudatario.

Lim. Ah sì . . . non me lo ricordava.

Rot. Limburg, qual tronco linguaggio? . . . Avreste voi mai? . . .

Lim. E che?

Rot. Qualche segreto prigioniere nella vostra torre?

Lim. Quale ingiusto sospetto? Voi mi offendete: vi dico di no.

Rot. Scusatemi, ma la vostra maniera di parlare, od i rimorsi, che agitavano il Barone all'atto della sua morte, m'indurrebbero quasi a credere.

Lim. E che fece? E che disse il Barone morendo?

Rot. Mentre io lo confortava, mi strinse fortemente la mano, e tentò di parlare . . . borbottò alcuni accenti tra le labbra, ma nulla potei intendere, poichè la convulsione, il forte anelito del petto, e l'agonìa infine della morte non gli permisero di dare indizio di ciò, che mostrava desiderio di voler accennare. Gran Dio! tu hai voluto così? . . . chiniamo la fronte, ed adoriamo le tue saggie disposizioni.

Lim. Dunque nulla poteste penetrare?

Rot. Nulla.

Lim. Il Barone pareva tormentato dai rimorsi?

Rot. Ed assai fieri.

Lim. Cercava parlare, come volendo riparare ad un fallo?

Rot. Appunto così.

Lim. Ho capito. (*Per partire.*)

Rot. Ma che?

Lim. Ho capito, vi dissi. (*C. s.*)

Rot. Ma spiegatevi? . . .

Lim. Addio. (*Via in furia.*)

Rot. Mi lascia così! . . . . Ah! nei detti di quel custode mi pare di travedere qualche mistero. Cercherò di rivederlo . . . . indagherò . . . tenterò . . . i suoi detti mi hanno destato nell'animo un mar di sospetti. (*Siede in disparte assorto in pensieri.*)

SCENA IV.

Annetta in abito da contadino lacero, e detto.

Ann. Non posso più: oltre camminare, la stanchezza, il disagio . . . Dio! Dio onnipotente e giusto termina, deh! con una pronta morte i miei mali! Io non posso più sopportarli.

Rot. Qual lamento?

Ann. Questo è il villaggio di Bierne; ben lo riconosco: quivi sono molte case . . . riposerò un poco.

Rot. Qual miserabile oggetto si presenta ai miei sguardi? Egli non è di questi contorni.

Ann. Quell' uomo mi osserva? La sua veneranda canizie m' ispira un non so che di rispetto, e di fiducia . . . imploriamo la sua pietà.

Rot. Egli si avanza . . . e sembra volermi parlare . . . . la sua miseria mi stringe il cuore.

Ann. Facciamoci coraggio. (*A Rotier.*) Signore, se ignota non è la compassione al vostro cuore, soccorrete un' infelice.

Rot. Gran Dio! Qual voce mi ferisce l' orecchio, e mi piomba sul cuore! . . .

Ann. Nume di verità m' illudi tu in questo istante?

Rot. M' ingannano i miei sensi, o sotto queste misere spoglie ravviso! . . .

Ann. Annetta tu vedi, la sventurata Annetta.

Rot. Tu! posso crederlo?

Ann. Credilo a questo improvviso palpito, a queste guancie, benchè cangiate dai patimenti, a questo entusiasmo infine, con cui mi getto nelle braccia del mio venerato padre Rotier.

Rot. Oh Annetta!) *S' abbrac-*

Ann. Oh fortunatissimo istante!) *ciano.*

Rot. Ma come! . . . Tu viva? . . . Tu quì? . . .

Ann. Tu pure salvo, e in questo luogo? . . .

Rot. La tua morte adunque? . . .

Ann. Il tuo avvenuto . . .

Rot. Ma parla? . . .

Ann. Ma spiega . . .

Rot. Dirada le tenebre, che mi circondano.

Ann. Trammi da mille dubbj.

Rot. Tu prima . . .

Ann. No tu . . .

Rot. Cara Annetta . . .) *Tornano ad ab-*

Ann. Amato Rotier . . .) *bracciarsi.*

Rot. Ma via spiegati. Tu devi aver cose più interessanti delle mie.

Ann. Sì, parlerò . . . ma la gioja improvvisa . . . il viaggio . . .

Rot. Prendi fiato, assiditi; quì siam sicuri: raccontami la tua storia dal momento, che t' ho lasciata: sono ansioso, impaziente d'intenderla all'istante . . . è troppo

interessato il mio cuore. Ti condurrò poi nel mio rustico tetto, e potrai riposarti.

Ann. Ascoltami dunque.

Rot. Parla, buona figliuola, parla.

Ann. Compiva un anno, ch' io era felice accanto al mio sposo, ed in compagnia di Rosa nel nostro castello Dancourt. M'era noto, che cresceva mio figlio come in grandezza in virtù sotto la saggia vostra disciplina nel collegio alla Capitale; e non respirava, che contentezza. Si celebrava l'annua ricordanza della nostra riunione fortunata, e col ballo, e con gli evviva si esternava la nostra allegrezza: ahi! . . . dì fatale . . . . contrassegnato dalle marche le più sanguinose! Un foglio del Ministro, fatto arrivare ad arte alla metà della festa, arresta il corso al gaudio universale. Mio marito monta a cavallo per andare a discolparsi a' piedi del Sovrano . . . . Vana lusinga! viene trattenuto da prezzolate inique guardie, e condotto chi sa dove ad essere vittima della scelleratezza . . . ahi rimembranza! . . . io più nol vidi, ed a quest'ora certamente più non esiste. Un servo fedele mi rende avvisata dell'accaduto . . . ma che posso io fare, se presentarsi all' istante io veggo a' miei attoniti sguardi madama Darambì, e lo scellerato Valverde? A vista tale, un freddo gelo mi scorre per tutte le membra: tento par-

lare, e non posso. Un tremore universale s' impadronisce di tutta me stessa . . . . tremo . . . divento fredda . . . pallor di morte m' irrigidisce, m' assale . . . vengo creduta morta.

Rot. Ed in fatti tutti lo crederono; ed io più d' ogni altro fui colpito dalla nuova fatale.

Ann. Trasportata alla magione del silenzio, e delle tenebre, dopo qualche ora comincio a dar segno di vita: apro gli occhi, e rivolgendoli intorno . . . ahi! qual terrore nel ritrovarmi in quel tetro, ma venerato albergo, che ben tosto riconobbi. Si presenta il custode: io affannosa, incerta, piangente mi slancio a' suoi piedi: egli stupisce all' improvviso accidente; ma facendosi coraggio con tremante voce mi dice: e che! non siete estinta? . . . Un parosismo adunque . . . . Ah! se pietoso voi siete, gli dico, se viscere d' umanità nutrite in petto, profittate della circostanza, nascondetemi a' miei persecutori, salvatemi la vita; il Cielo compenserà cotanta magnanima azione: se voi mi scoprite per viva, fia lo stesso, che dare il segnale per la mia morte . . . Dio, Dio stesso mi vuol salva per sì strana via: traetemi in qualche luogo, ove sfuggire io possa allo sguardo degli insidiatori, ed un giorno forse verrà, che andrete lieto di sì umana, gloriosa azione . . . sono finalmente la sposa del vo-

stro padrone . . . ella è quella, che ve ne prega prostrata a' vostri piedi! Non più, non più, ripigliò impietosito, e colle lagrime agli occhi, il benefico custode; avvenga pure ciò, che sa disporre la sorte, io voglio salvarvi: venite. In ciò dire, mi prende per mano, mi porta in casa sua, mi consegna a sua moglie, le narra il fatto, le raccomanda il segreto, e mi ridona così quest' infelice, dolorosa esistenza.

Rot. Dio onnipotente! In qual strana guisa ti compiaci salvare l' innocente oppresso! Come poi? . . .

Ann. Non fu difficile a quell' uomo pietoso il far credere agli avveduti scellerati, che egli mi aveva fatta sotterrare confondendomi con gli altri cadaveri. La spossatezza intanto, la confusione del sangue, il ribrezzo, il dolore mi produssero una terribile malattìa, che mi tenne a letto tre mesi, e resami in forze della vita, credeva di dover succumbere. Quante cure mi profusero quel buon mortale, e sua moglie: ah! la mia gratitudine sarà incancellabile nel mio cuore! ma nell' atto di distaccarmi da loro non potei darle in ricompensa, che delle vive lagrime riconoscenti, spremute dal più vivo dell' anima mia.

Rot. Voi dunque . . .

Ann. Sì, rimessa che fui alquanto in forze, pensai d'abbandonare quei luoghi, ove pericoloso era il dimorare più a lungo, e liberare così quella povera gente dalla continua agitazione, in cui vivevano. Una notte adunque coperta da virili grossolane spoglie, quali le vedete, prendo congedo da quegli esseri caritatevoli, che dandomi quel poco di danaro, che avevano, accompagnandomi di benedizioni, fra le lagrime, e gli abbracciamenti, per ben tre miglia, fra le tenebre mi seguono, e m'additano la via più sicura per trarmi fuori della giurisdizione. Eccomi finalmente sola: che risolvere? che fare? Camminai molti giorni, destinato avendo portarmi ad un porto di mare, ed imbarcandomi, ritornare in Italia, rivedere quei luoghi, ove nacqui, e terminare colà fra il pianto, e la meditazione delle mie passate vicende questa misera vita; ma mormorar mi sento al cuore, e dirmi, (e parmi un Dio, che m'ispirasse,) Annetta, che fai? Ove rivolgi i tuoi passi? Hai perduto un caro sposo, una tenera amica, un figlio, fosti sull'orlo della morte, ed apprezzi ancora la vita, e fuggi per conservarla? Volgi, deh volgi il passo, ritorna in mezzo a' tuoi nemici, cerca combatterli, e tenta di presentarti al Re. La tua creduta morte, e queste mentite spoglie ti

potranno tener celata, ed agevolare l'impresa: già tutto hai perduto; tenta adunque l'ultimo colpo; se vi riesci, ancorchè questo ridonar non ti possa uno sposo, una compagna, un figlio potrai almeno vendicare le loro ombre, e far cader la folgore della giustizia sui scellerati, che or gioiscono, e non lasciarli immuni del meritato castigo. Tal pensiero mi alletta, mi seduce, mi persuade. Rivolgo all' istante il cammino, quì vengo per rivendicare i dritti miei. L'avervi ritrovato mio caro Rotier, maggior forza riacquista il mio coraggio. Ora sono in Bierne: non lungi è la capitale. Oserò tutto, e se riesce il colpo, vedrò almeno svergognati gl' iniqui. Se andrà poi a vuoto anche quest' ultimo tentativo, morrò rassegnata e contenta, e m' unirò a quelle anime innocenti, che dal regno degli estinti mi san viva per un prodigio, ed attendono da me o la mia morte, o la loro vendetta.

Rot. Qual mai inviluppo di vicende e d'affanni! Oh! se foste stata presente alla maniera orribile, con cui mi strapparono dalle braccia pochi vili satelliti il vostro figlio, voi fremereste d' orrore. Fui chiamato in appresso complice della supposta fellonìa di Dancourt vostro sposo, e per grazia, per rispetto alla mia età, come dissero essi, si contentarono d' esiliarmi

dalla Capitale. Ramingo non sapeva dove rivolgere i miei passi; il caso mi porta in questa Baronìa, ove fui accolto dal signore della medesima, e sino ad ora vissi al suo fianco: ma sono circa due mesi, ch' egli morì quasi all' improvviso: non avendo eredi, si sugellò tutto per ordine sovrano, e si attende a momenti la Reale disposizione su questo feudo. Isolato io mi sono provvisoriamente ritirato in un rustico tetto, e nel momento, che vi ritrovo, sono sì misero, che non posso offrirvi che . . . Cielo! Cielo! tu, che guidi a tuo talento i disegni, e i destini degli uomini, rendi una volta la tranquillità a questa misera donna, e spargi sopra di lei i sommi tratti di tua divina misericordia.

Ann. Mio Rotier, ottimo padre! per oggi intanto accetterò di riposare nel vostro tetto, e domani . . .

Rot. E che?

Ann. Domani alla Capitale; o il trionfo, o la morte: ho deciso. Odio di rimanere in questa terra: so, che il suo padrone era molto amico di Valverde, e di madama Darambì, forse che . . . chi sa, che il Cielo l' abbia, non a caso, colpito immaturamente, chi sa . . .

Voci (*Di dentro che gridano.*) Viva il nuovo padrone, viva il signor di Bierne.

Ann. Quali evviva son questi?

Rot. Certamente il Sindaco è ritornato dalla Capitale, ed ha recata la nuova sopra chi cadde la scelta del novello feudatario.

SCENA V.

Sindaco, Contadini, e detti.

Sin. Evviva sì buoni amici, evviva. La clemenza sovrana ha eletto il nostro padrone, a momenti quì lo vedrete: io l'ho preceduto di pochi passi. Andate; raccogliete tutto il contado, spargete la consolante nuova, animate tutti, donne, vecchi, fanciulli, andate tutti insieme ad incontrarlo, e a fargli i dovuti omaggi. (*Contadini via da varie parti.*)

Rot. Signor Sindaco, ben tornato.

Sin. Signor Rotier, siete quì? Bravo: preparatevi a complimentare il nuovo nostro feudatario. Intanto ... Giorgio? (*Chiama.*)

SCENA VI.

Giorgio, e detti.

Gior. Chi mi vuole? Oh siete voi, signor Sindaco! Che nuove ci portate?

Sind. Buone: il pranzo è preparato?

Gior. E' tutto in ordine.

Sind. Tutto è buono?

Gior. Buonissimo.

Sind. Guarda bene, che sia così, perchè è intenzione della Comunità di farsi onore invitando a pranzo il nuovo Feudatario, e la sua famiglia.

Gior. Dunque è eletto?

Sind. E' eletto, ed arriva a momenti.

Rot. Ma si potrebbe sapere? . . .

Gior. Raccontateci qualche cosa.

Rot. Chi è egli?

Gior. Chi mai?

Sind. Il signor di Valverde.

Gior. Buono!

Rot. Possibile!

Ann. (Oh Dio! . . . Dio! Perchè mi punisci in sì barbara maniera!)

Rot. Il signor di Valverde!

Sind. Egli stesso, che unito alla sua degnissima sposa, ed all' eccellentissima sua suocera madama Darambì verranno quì a momenti a prendere il possesso di questi beni, ed a felicitarci. Giorgio? (*Parla piano a Giorgio.*)

Ann. (Partiamo, Rotier.

Rot. Calmatevi per carità!

Ann. Poss' io più frenarmi?

Rot. Se vi è cara la vita.

Ann. Non è più tempo di curarla.

Rot. Se bramate vendetta . . .

Ann. Ah! sì per questa . . .

Rot. Acchetatevi dunque, lasciate operare a me, e confidate nel cielo.)

Sind. Hai inteso bene? . . . Ma oggi mi sembri stordito . . . . Ah! quel vino, quel vino . . .

Gior. Lasciatemi fare; e poi se le cose non anderanno a pennello, allora vi lagnerete.

[*Si sente da lontano suonare dei villici strumenti.*]

Sind. Oh! senti i nostri contadini, che si sono riuniti, e vanno ad incontrare i nostri padroni: io pure mi unisco a loro. Giorgio, mi raccomando.

Gior. Ho fatto tanti pranzi da sposi . . . . e volete che questo . . . . Lasciate fare a Giorgio Asciugabotti, e tutto anderà bene. (*Via.*)

Sin. E voi, signor Rotier, non venite?

Rot. La mia età; e poi le mie gambe non reggono. Io li attendo sul limitare del palazzo.

Sin. Avete ragione. Io vado, perchè senza la mia direzione i contadini si troverebbero imbrogliati a ricevere tanti illustri personaggi. [*Via.*]

Ann. Ah Rotier! . . .

Rot. Non vi precipitate per troppo fuoco. Che otterrete mai, se vi date a conoscere? Non farete, che ripiombare in nuove sciagure senza nulla ottenere.

Ann. Dunque?

Rot. Tacete, dissimulate, ritiratevi, non vi fate scorgere, e domani alla Capitale ...

Ann. Ah! Eccoli.

Rot. Venite meco. [*La trascina indietro.*]

SCENA VII.

Mad. Darambì, Valverde, Mad. Valverde, Sindaco, preceduti da Paggi, Servitori, Armigeri, Contadini, e Contadine suonando varj istrumenti villarecci con rami d' olivo, ghirlande di fiori ec., e detti.

Tutti. Evviva i nuovi nostri padroni, evviva. (*Segue altra breve sinfonìa, quindi:*)

Sin. Scusate, se io il primo . . . oh eccellentissimi miei . . . . Ma come Sindaco debbo . . . cioè . . . ma, io devo ed anzi . . m' incatacombo . . . mi prostro; sono vostro umilissimo servitore.

Mad. Val. Siamo sommamente grati alla vostra gentile accoglienza, e non dubitate, ch' io, mio marito, e mia madre studieremo la maniera di rendervi meno pesanti, che sarà possibile, i doveri, che vi corrano verso i padroni, onde non abbiate a pentirvi d' aver in questo giorno esternata la vostra gioja, e riposte in noi le vostre speranze.

Val. Le sue espressioni sono pure le mie.

Mad. E le mie ancora. Ma ditemi, il defunto Barone non aveva alcuno al suo fianco, non aveva ?

Sin. Sì, signora ; prima di tutto avea molti

servitori: poverini! essi sono tutti ancora quì, ed attendono il momento di presentarsi a voi per implorare protezione, ed assistenza.

Val. Ora non è il tempo.

Mad. Poi vi era? . . .

Sin. Un buon vecchio, che conversava sempre con il padrone, e per istinto di buon' indole faceva il precettore ai nostri ragazzi. Oh che buon galantuomo! se l'aveste veduto con che pazienza faceva dire a b c d y.

Mad. E dov' è egli?

Rot. Eccolo ai vostri comandi.

Val. Chi vedo?

Mad. Voi!

Mad. Val. Rotier! (Oh Dio, che dirà mia madre!)

Sin. Lo conoscete, signori?

Mad. Tacete: voi quì?

Val. Mi sorprende . . .

Rot. L' arrivo vostro improvviso fa, che mi trovate. Se prima mi fosse precorso l'avviso, che voi foste l' eletto a godere il benefizio di questa Baronìa, involato mi sarei prontamente, sollevandovi dalla noja, e dai rimorsi, che può destarvi la mia presenza. Ma giacchè ci sono, non mi ritratto, non fuggo, non mi nascondo. Innocente è il mio cuore, quanto è veritiero il mio labbro. Il villaggio tutto può far fede, e giusta fede della mia

buona condotta, della mia onestà, della mia integrità. Se a questa virtù poi voi, secondo il solito; date il nome di delitti, eccomi quì, punitemi; da voi riceverò rassegnato il mio castigo.

Sin. (Intendi tu nulla, Giorgio?)

Gior. (Io no certamente.)

Val. Temerario! e ti par questo il linguaggio d'adoprarsi con un mio pari?

Rot. Ci conosciamo, signore.

Mad. Ma voi . . .

Rot. Ci conosciamo, madama.

Mad. Se non fosse il luogo . . . Amici, voi la sentite la temerità di questo vecchio stolido, ed ignorante. Io potrei in questo momento . . .

Ann. (Non posso più frenarmi!) E che potreste? . . . (*Avvicinandosi.*)

Rot. (Oh Dio! sciagurata!) [*Piano ad Annetta.*]

Ann. (Non posso più tacere.)

Rot. (Tu ti perdi.)

Ann. (Mi vendico.)

Mad. Chi è costui, che temerario ardisce ...

Ann. Io sono . . .

Rot. Un mio nipote . . . . sono pochi momenti, ch' ei venne a ritrovarmi, e sentendo che . . . ei si riscalda. Scusate il bollor giovanile.

Val. Vostro nipote?

Mad. Venuto da pochi momenti! Avanzati

un poco: sei così franco, che mi desti curiosità di conoscerti.

Ann. Eccomi.

Rot. Ah no, signora; lasciatelo; egli è in così meschino arnese . . . . . e poi è sì rozzo, sì incolto . . . (Ah, la tua perdita è irreparabile.) (*Ad Annetta.*)

Ann. (Mi basta di farlo pubblicamente impallidire.)

Mad. (*Dopo aver osservata Annetta.*) Valverde?

Val. [Questo sembra l'uomo degli arcani.]

Mad. Egli è rozzo, ed incolto, voi dite: tanto meglio, la semplicità mi piace. Vieni, lascia, che ti raffiguri.

Rot. Ah no! . . . (*Trattenendo Annetta.*)

Mad. Obbedite.

Val. Lasciatelo.

Ann. (Che temi?) (*A Ròtier.*)

Rot. (La tua morte. (*Ad Annetta c. s.*)

Ann. (E non ho tutto perduto? (*Si scioglie, e si presenta ardita.*)

Mad. Ah! . . . (*Con gran sorpresa.*)

Val. Qual volto!

Mad. Che parmi vedere?

Mad. Val. Sarebbe possibile!

Ann. Impallidite, o scellerati?

Mad. M' illude la riscaldata fantasìa?

Val. Sogno, o ravviso? . . .

Ann. Annetta, iniqui; la da voi tradita Annetta.

Mad. E la tua morte? . . .

Ann. Fu soltanto un deliquio.

Val. E fosti? . . .

Ann. Salvata da un' anima compassionevole.

Mad. Oh rabbia!

Val. Oh furore!

Mad. Val. [Infelice!] (*Da se.*)

Rot. Che mai facesti, Annetta! Tu sei perduta.

Ann. E non ho perduto il marito, un figlio, una compagna? E' meglio finir di vivere per terminar di penare.

Sind. Che imbroglio è questo?) *Fra loro.*)
Gior. E' bravo chi l' intende.)

Mad. Val. (Risorta Annetta! Ah! ch' io tremo per mio marito, e per mia madre.)

Mad. [Valverde?]

Val. (Qual contrattempo.)

Mad. (In questo punto!)

Val. [In un momento, che . . . Ah! io mi sento scoppiar dalla bile!)

Mad. (Qual ripiego?)

Val. (Come regolarci?)

Mad. (Lasciate fare a me.) (*Sempre fra loro: poi alli contadini, ed al Sindaco.*) Amici miei, non attribuite la nostra confusione, che alla sorpresa, che giustamente c' invase nel veder viva una donna, ch' è già quasi un anno, che si credeva con certe prove estinta. Male però per te, o miserabile, l' esserti presentata: giacchè la fortuna ti aveva assistita, dovevi fuggire, portar dovevi altrove i tuoi de-

litti, e fuggire dal giusto rigor della legge, che ha già fulminata su tutta la tua esecrabile famiglia, la più terribile punizione. Se a me sola ti fossi palesata, avrei forse potuto per effetto di mia bontà, facendoti allontanare da questi luoghi, salvarti: ma pubblicamente scorgere ti facesti; aggiunger ti piacque alla tua reità l'ingiurie, ed io debbo, mio malgrado, essere teco inesorabile, e nel giorno che non dovrei, che spander grazie e benefizj, conviene che impugni la spada vendicatrice della giustizia. Oh! destino di chi comanda! Come è pesante, e duro il dover alle volte, contro voglia, punire. Ma si tratta di cospirazione, di fellonìa, ed il Re . . .

Ann. Il Re, tu chiami ora in tuo soccorso? Il Re? . . .

Val. Il Re, sì; egli fu, ch' emanò la condanna di tuo marito, e quella di tutti voi.

Mad. La sua reità e la tua complicità furono provate con evidenti, e non equivoche prove.

Val. I beni di Dancourt per ordine sovrano sono nelle mani del pubblico Fisco, e ...

Mad. Ed io stessa, quantunque dopo la vostra totale caduta avessi potuto reclamare dei dritti sopra de' vostri beni . . .

Ann. Ma si può sentire di peggio? Può essere mascherata di più la calunnia? E mostri sì crudeli sostiene la terra?

Mad. Ormai ho sofferto di troppo . . . . Tu aggiungi alla perfidia il delirio, tu . . . Sindaco?

Sind. Signora.

Mad. Vi sono carceri in questo castello?

Sind. V' ha una torre, che ha dei nascondiglj terribili.

Val. (In uno di questi morì certamente Dancourt, come ci assicurò l'estinto Barone, a cui l'abbiamo gelosamente raccomandato.) (*A Madama.*)

Mad. (E la combinazione condurrà a morte la moglie forse nel luogo stesso, ove spirò l'indegno marito.) (*A Valverde.*)

Val. (Io esulto per tale avvenimento!)

Mad. (Ed io non capisco in me dall' allegrezza! Ma mi viene un pensiere; e lo credo il più adattato. Sentite.) (*Parla piano a Valverde.*)

Rot. (Ah mia Annetta, che rivolgano mai quelle anime scellerate!)

Ann. (Delitti sicuramente, ma io omai sono a tutto superiore.)

Val. (Ottimamente.) (*A Madama.*)

Mad. *Val.* Cara madre, diletto sposo, in un giorno di tanta gioja siate umani, alleggerite le pene a quell' infelice; forse . . .

Mad. Taci.

Val. E' inutile la pietà coi scellerati.

Mad. Brak?

Brak. Signora.

Mad. Assicurati di quella donna, e portala

intanto alla torre! (*Gli parla all' orecchio.*)

Brak. Ho capito.

Mad. Domani poi si farà il rapporto al Sovrano, ed egli deciderà del suo destino. (Domani sarà estinta.)

Brak. Andiamo.

Ann. Attendi. Ah se fossi persuasa, che faceste il rapporto al Sovrano, e che io portar potessi le mie discolpe a' suoi piedi, vorrei acquietarmi, non accusarvi, e perdonare le vostre immense nefandità: ma io leggo in quei cuori di ferro, che altro non ravvolgano, che infamia, e tradimento. La vostra affettata calma, la vostra pietà mi è nota, essa è più terribile dello stesso furore. Perfidi! avete ragione! l' empietà trionfa, e l' innocenza è vilipesa. Miseri abitatori di queste contrade, qual mai destino vi attende soggetti a queste anime scellerate. Sposo tradito, figlio assassinato, che di lassù vedete il mio pianto, attendetemi. La crudeltà di questi empj m' unirà ben presto all' anime vostre. Rotier, addio; sia costante il disprezzo vostro pel vizio, e spargete qualche lagrima di tenerezza sulla mia memoria. E tu, Nume eterno, che cadere mi vedi vittima sciagurata ed innocente, deh! soccorri gli ultimi miei istanti, avvalora la mia virtù, mantienmi la costanza, ed accordami là fra gli eletti

quel trionfo, che negato mi viene in questa miserabile valle di tristezza, e di pianto. (*Via con Brak, e guardie.*)

Rot. Lasciate almeno, ch' io possa seguirla. Racchiudete me pure in un carcere, ma con lei, vicino a lei, saremo l' uno all' altro di conforto.

Mad. Voi siate più saggio, e fate meno pompa d' eroismo.

Val. (Anche di questo vecchio bisognerà disfarsene.) (*A Madama.*)

Mad. (Ora non è il momento, ma non sarà lontano.) (*Piano a Valverde.*)

Rot. Ma non potrò adunque? . . .

Mad. Ritiratevi, e ringraziate la nostra moderazione.

Rot. Oh misero Rotier, che mai ti tocca soffrire nella tua età cadente! (*Via.*)

Mad. Buona gente, ritiratevi tutti alle vostre case, alle vostre capanne, nè vi spaventi l' accaduto. (*Tutti con riverenza via.*) Più non si tardi, Valverde, andiamo sulle traccie di quell' iniqua.

Val. Andiamo.

Mad. Val. Che mediteresti di fare?

Mad. E' già dato il segnal di sua morte.

Val. Ella sta per perire.

Mad. Val. Ma al Sovrano non dovete? . . .

Mad. Tutto gli sarà celato.

Mad. Val. Qualche accidente alle volte . . .

Val. Chi fia l' ardito, che oserà contrastarci?

Mad. Val. Pietà.

Mad. Vendetta.

Mad. Val. Compassione . . .

Val. Morte.

Mad. Val. Ma pensate . . . riflettete . . .

Mad. Il mio pensiere non m' affaccia, che sangue. (*Via.*)

Val. La mia riflessione altro non m' ispira, che orrore, e strage. (*Via.*)

Mad. Val. Oh madre crudele! Oh scelleratissimo sposo! (*Via.*)

SCENA VIII.

Orrida campagna con alberi sparsi qua e là; varie strade, che conducano al monte. Da una parte una torre con porta praticabile.

Limburg, poi Dancourt.

Lim. (*Osservando con cautela intorno, poi si volge verso la porta della torre, e dice:*) Venite, venite, infelice: se siete anche reo di qualche delitto, un anno di prigionìa, ed angosce sarà stato bastante ad espiarlo in parte. Il vecchio padrone non mi diede mai altr' ordine sopra di voi, che di gelosamente custodirvi. Ora egli è morto, e non so, che fare di voi. Il vostro continuo pianto mi passa l' anima: il nuovo Feudatario è giunto; tutti ignorano, che nella torre vi sia ancora un prigioniero. Ah! pria

che si sappia, e che debba renderne conto, approfittatevi della circostanza e del mio cuore; andate, salvatevi, che il cielo vi benedica.

Dan. Ah! uomo umano, e benefico! Iddio ricompenserà azione così generosa . . . . Se per te io posso . . . Ah! spera ... forse un giorno... saprai veramente chi sono... e vedrai le mie ricchezze . . .

Lim. Sì, sì; un giorno quel che volete; ma sappiate, che se io vi ho resa la vostra libertà, non l' ho fatto per alcuna vista di ricompensa, ma soltanto per soddisfare al mio cuore. Io non son nato per fare il carceriere, e poi, perchè era stanco di sentire le vostre nenie, i vostri piangisteri. Partite intanto. Se siete innocente, voi vedete, che il Cielo mi ha ispirato a vostro vantaggio; se siete reo, appresentatevi agli occhi il passato, ed emendatevi. Addio; usate silenzio e cautela; il Cielo vi assista. (*Via.*)

Dan. Oh amata terra! ti calca ancora il mio piede sciolto da ferri d' un' annua intera prigionìa, e ancor mi è dato di respirarti liberamente, aura dolce di libertà. Ah! ch' io appena lo credo, e mi par di sognare. Barbari, tremate! Dancourt vive, Dancourt . . . ma dove mi trasporta la gioja? A che pronunzio un nome, che, inteso, mi potrebbe immergere di nuovo in affanni? E se seppi occul-

tarlo un anno intiero, se lo celai allo stesso carceriere, che mi fu sì propizio, a che dunque mi perdo? Ah! sì; ora è tempo di porsi in salvo, di ricoverarsi presso qualche amico, se amici ritrovar puote un infelice. Prendiamo la via del monte: passato quel colle, si giunge ad Exendorff . . . e di là potrò . . . Cielo! gente s'appressa: nascondiamoci fra questi cespuglj. [*Si nasconde.*]

SCENA IX.

Brak, che ha per mano Annetta, e detto.

Ann. E dove, scellerato, mi guidi?

Brak. Innoltriamoci anche un poco.

Ann. Il piede stanco, e mal fermo più non mi regge . . . e poi . . .

Brak. (Eppure sento ribrezzo.)

Ann. (Qual sospetto . . . . .) E dove mi conduci?

Brak. Al tuo carcere.

Ann. In questi luoghi deserti . . . così solo . . . perchè allontanasti gli altri tuoi compagni?

Brak. Vedi, quella è la torre.

Ann. E perchè fai il cammino da questa parte?

Brak. La porta segreta . . . (Ah! che comincio a confondermi.)

Ann. Ma tu imbianchi di colore . . . Tanta precauzione.

Brak. Dubitereste forse? . . .

Ann. Tutto dai scellerati.

Dan. (*Sortendo.*) Qual gente! Quali discorsi! io nulla intendo.

Brak. Io eseguisco gli ordini che mi furono imposti.

Ann. E sono ?

Brak. [Ah! . . . che la tenerezza mi tradisce.]

Ann. Parla ?

Brak. (Valverde , e Darambì sono inesorabili . . . e se mai . . . Ah! si risolva.) Seguimi.

Ann. No.

Brak. Con la forza . . .

Ann. Assorderò questi luoghi con le mie strida.

Brak. Esse sono quì vane; nessuno ci ascolta.

Dan. (Qualche attentato sicuramente.)

Ann. Al mio carcere dunque

Brak. Al tuo carcere ? Miralo , è questo. (*Cava uno stile.*)

Ann. Ah! . . .

Dan. Inumano, che tenti! (*Avanzandosi.*)

Ann. Oh Dio ! Qual voce ?

Brak. Miserabile , che pretendi ?

Dan. Soccorrere un' infelice.

Ann. Dancourt !

Dan. Chi , chi pronuncia il mio nome?

Ann. Ah ! E' desso ; Dancourt ? . . .

Dan. M' inganno! . . . M'illudo! . . . Annetta ! . . .

Ann. Annetta , sì , la tua sposa.

Dan. Oh contento !

Ann. Oh incredibile felicità! (*S' abbracciano.*)

Brak. Sua moglie? Egli Dancourt? Il signor del castello Dancourt? Io sono sorpreso . . . incantato, commosso . . . e non so che risolvermi.

Dan. Tu quì? In queste lacere spoglie? . . . Ma come? . . . di' . . . qual prodigio? . . .

Ann. E tu pure . . . quì . . . infelice . . . miserabile vittima forse com' io degl' implacabili nostri nemici.

Dan. Ah scellerato Valverde! ah indegna Darambì! . . .

Ann. Taci: il Cielo m' inspira. (*A Brak.*) Signore, se avete umanità nel seno, ora è tempo di dimostrarla, di far pompa di virtù, di magnanimità, di coraggio.

Brak. Che dite?

Ann. Sta in vostra mano o la nostra vita, o la nostra morte. Voi vedete chi vi sta dinanzi, qual vita potete salvare: e se il vostro cuore è tocco da pietà, da compassione, voi verrete con noi. Il Cielo saprà dirigerci; troveremo la via di fulminare la colpa, e far risplendere la virtù. Se per vostro mezzo noi potremo riacquistare beni, libertà, e vita, chi più felici di noi, chi più contento e ricompensato di voi.

Dan. Ah! sì, fatelo; compassione vi parli al cuore.

Ann. Rinasca per voi ne' nostri petti la pace.

Dan. Fate che per voi solo respirar possiamo da tante calamità.

Ann. Il momento è propizio.

Dan. Vedete le nostre lagrime . . .

Ann. Il nostro stato infelice . . .

Brak. Non più, non più; tacete. Aduni pure qualunque evento sopra di me la sorte... sono commosso... m'inteneriste... vedo la vostra situazione... siete innocenti... ed io . . . sì, ecco . . . sì, acconsento d'unirmi con voi . . . d'ingannare quei disumani, e di affrontar al vostro fianco la prospera, o l'avversa fortuna.

Ann. Oh Nume tutelare!

Dan. Oh nostro benefattore!

Brak. Miei buoni signori, a voi tutto m'affido.

Ann. Dancourt! . . .

Dan. Annetta! . . .

Ann. M'abbraccia.

Dan. Con tutto il trasporto. (*S'abbracciano, poi cadono in ginocchione.*)

Ann. Dio di bontà! . . .

Dan. Dio di clemenza! . . .

Ann. Tu ci hai riuniti.

Dan. Tu ci hai ricongiunti.

Ann. Salvaci adesso dagli artiglj dei nostri nemici.

Dan. Ci addita la via del salvamento.

Ann. E sia lode . . .

Dan. E gloria eterna . . .

Ann. Al tuo nome immortale. (*Si alzano.*)

Brak. E chi scuoter non si doveva a tanta virtù?
Ann. Vieni, uomo virtuoso, in mezzo a noi.
Dan. Formiamo una barriera indivisibile.
Brak. E questa sciogliere non si possa . . .
Ann. Mai più.
Brak.) Mai più.
Dan.)
Ann. Persecutori dell' innocenza, tremate.
Dan. Dancourt, ed Annetta sono riuniti.
Ann. Ritornano alla società . . .
Dan. A far valere i loro diritti.
Ann. A rivendicarli.
Dan. Mercè l' opera generosa di questo pietoso vivente.
Ann. E l' infinita provvidenza del Cielo. (*S' avviano.*)
Dan. Gente armata s' appressa.
Ann. Siamo sorpresi.
Brak. Valverde, e Madama Darambì.
Dan.) Oh Dio!
Ann.)
Brak. (*Dà a Dancourt l' armi.*) Coraggio, infelici: prendete là quella strada del monte sempre a diritta; se il Cielo mi assisterà, saprò raggiungervi: se il destino mi perde, ricordatevi qualche volta di chi vi ha salvata la vita. (*Annetta, e Dancourt via.*) Ajuto! chi mi soccorre? (*Gettandosi in terra.*)

SCENA X.

Valverde, Madama Darambì, soldati, e detto.

Mad. Brak!
Val. Che avvenne?
Brak. Ah signori! . . . a tempo giungete.
Val. Ebbene?
Brak. Io m' era diretto per questa strada deserta per eseguire il vostro comando.
Mad. E così? . . .
Brak. Nell' atto ch' era per compiere il colpo, sbucca fuori, non so da qual parte, un uomo disperso, accompagnato da molti altri, e mi sorprende: il gridare *Ah mia sposa! Ah Dancourt!*, e disarmarmi, gettarmi a terra malconcio, e fuggire fu un punto solo, e ci metto io più a raccontarlo, che essi ad eseguirlo.
Val. Nominarono Dancourt?
Mad. Propriamente Dancourt?
Brak. Sì, signori, l' ho inteso benissimo, e chiaro.
Val. Qual mai contrattempo!
Mad. Qual accidente!
Val. E tu, vile, pusillanime. . .
Brak. Che potea fare sorpreso dalla moltitudine?
Mad. Ma hai veduto almeno da qual parte...
Brak. Di qua, dalla parte del piano.
Val. Non t' inganneresti già?

Brak. Vi pare? Ma per maggior sicurezza facciamo così: voi inseguiteli con buona scorta dalla parte del piano; io che son pratico di questi luoghi, con altri nostri l'inseguirò dalla parte del monte. In questa guisa non potranno fuggire, e cadendo di nuovo nelle nostre mani, pagheranno il fio della loro temerità.

Val. Così si faccia: tu prendi dunque tosto con questi nostri fidi la via del monte, esplora, indaga, opera con cautela, e tutto attendi da noi.

Brak. Lasciate operare a me. Ora non sono già solo, e poi sono troppo interessato in questo affare, e saprò fare il mio dovere. (Cielo, m'assisti, e guida a lieto fine l'incominciata impresa.) (*Via con armati.*)

Mad. E noi, Valverde, non tardiamo a seguirli sopra i nostri più veloci destrieri.

Val. Dancourt vivo?

Mad. Dancourt salvo?

Val. Dancourt sfugge all'ira nostra?

Mad. E s'invola con Annetta!

Val. E fia ciò vero?

Mad. E noi saremo delusi?

Val. Ah! indegno signor di Bierne.

Mad. Egli, egli ci ha traditi; ma ripariamo.

Val. Sì, siamo ricchi, forti, potenti, rispettati, temuti; saprà raggiungerli il nostro sdegno.

Mad. Celar non li potrà nemmeno nelle sue viscere la terra.

Val. Si vada alla torre.

Mad. Indi montati sopra i nostri più veloci destrieri . . .

Val. Saprem raggiungere, ghermire le timide lepri.

Mad. E compire la nostra vendetta. (*Via.*)

Fine dell' Azione Seconda.

ANNETTA IN EXENDORFF

AZIONE TERZO

PERSONAGGI.

IL RE GUGLIELMO.
ANNETTA.
DANCOURT.
VALVERDE.
ROSA.
Mad. DARAMBI'.
Mad. VALVERDE.
ROTIER.
BRAK.
RENA.
NARD.
CACCIATORE primo.
CACCIATORE secondo.
LUIGI.
Guardie. } non parlano.
Sgherri. }

La scena è nel villaggio di Exendorff.

ANNETTA IN EXENDORFF

AZIONE TERZA.

Vasta pianura con gran viali d' alberi; da una parte una macchia, che serve per la caccia di cervi, e daini: nel mezzo si vede in lontano il villaggio. Sulla sinistra del teatro, isolata da tutto, si vede un' osterìa con l' insegna della posta. Gran barchessa con fieno di sopra al tetto. Di sotto legni da posta, carretti, fornimenti da cavalli attaccati. Pozzo da una parte.

SCENA PRIMA.

Rena, e Nard.

Ren. (*Entra con stivali da postiglione, frusta, e fornimenti da cavalli, che attacca al suo posto.*) Addio, Nard.

Nard. Ben tornato, Rena, dalla tua corsa: come andò? (*Sta cavando dell' acqua, che getta nell' alveo.*)

Ren. Benissimo: ho trovato dei forestieri veramente generosi.

Nar. Ho piacere.

Ren. Oltre la consueta mancia mi hanno regalato cinque franchi. Li ho ringraziati,

benedetti, ed augurato loro il buon viaggio.

Nar. Tu sei fortunato; trovi sempre bene, ed io sempre male.

Ren. Credeva per altro, che fossi in giro anche tu.

Nar. No; tu sai, che sono l' ultimo di mano, e non mi è ancora toccato. Ora il primo legno, che arriva, monto a cavallo io: voglia il cielo, che non mi tocchi qualche avaro.

Ren. Io mi lusingo, che oggi anderà bene anche per te.

Nar. Perchè?

Ren. Il Re, che da un anno a questa parte non è mai uscito dalla sua Reggia, oggi è alla caccia nella vicina selva d' Exendorff; per solito gran parte de' suoi cacciatori, quando hanno finito il divertimento piuttosto, che rimontare a cavallo, perchè sono stanchi, vengono ad attaccare la posta per ritornarsene a Corte. La corsa da qua alla Capitale è cortissima, e la mancia è sempre generosa. Allegramente dunque, camerata.

Nar. Sì, ma si trattengono per il solito fino a notte a mangiare, a ridere, e divertirsi, e poi convien correre come un vento boreale, e battere la posta di notte.

Ren. In ogni modo, a quel che sento, tu ti lagni sempre . . . ma zitto, che parmi, che la padrona venga a questa parte:

che buona donna! In dieci mesi, che conduce questo albergo, non ha avuto ancora che dire con alcuno de' suoi dipendenti: ed è tutto il non aver da gridare con garzoni di posta: li tratta tutti con amore, con carità . . . ella è veramente lo specchio delle locandiere.

Nar. Mi spiace solo, perchè è sempre melanconica . . . sempre sospira . . . ah! io giurerei di toccare nel segno.

Ren. E che diresti?

Nar. Ch' ella è innamorata, o che ha perduto l' amante.

Ren. Quasi, quasi ... oh eccola, che viene.

SCENA II.

Rosa, e detti.

Nar. Signora padrona, vi riverisco.

Ren. Ed io pure; vi occorre qualche cosa?

Ros. Niente, miei cari. Era quì venuta soltanto per vedere quanti cavalli sono fuori questa mattina, se vi sia qualche ordinazione . . . Ho inteso dire, che il Re trovasi nella boscaglia di questo villaggio a caccia . . . dunque alle volte . . .

Nar. Non dubitate, padrona, che staremo attenti, e vigilanti.

Ren. Io mi vado a porre a capo la strada, che conduce alla macchia, e se mi accorgo di qualche cosa, corro subito ad avvisarvi. (*Via.*)

Nar. Ed io resterò di guardia alla stalla per qualunque evento. (*Via.*)

Ros. Che buona servitù! con la maniera si vince ogni rozzezza: ah! solo i cuori di Valverde, e di Darambì furono inflessibili. Povera la mia Annetta estinta per lor cagione. Infelice Dancourt sacrificato! Lo stato che mi provvide la sorte, mi dovrebbe render lieta e contenta, ma la mia mente è sempre fissa in quegli sventurati, ed il mio cuore non fa che piangere sul loro destino. (*Si mette ad osservare qualche cosa sotto la barchessa.*)

SCENA III.

Annetta vestita con un abito cattivo da contadina, Dancourt con lo stesso abito e barba dalla parte opposta, Brak, e detta.

Brak. Avanzatevi, non abbiate timore: siamo all' osterìa della posta d' Exendorff: non mancano che poche leghe alla Capitale.

Ros. Quali persone sono quelle . . . . agli abiti . . . alla circospezione . . .

Ann. Dancourt, mira! (*Additando, che viene osservata.*)

Dan. E che?

Brak. Non vi prendete pena; è la padrona della locanda: ella è la più brava donna, che esista. Signora . . .

Ros. Che volete, buona gente?
Ann. Cielo! qual voce?
Ros. Oh Dio! Quale fisonomìa?
Dan. Stelle! m' inganno?
Ann. Rosa? . . .
Ros. Voi! . . . [*Stupida.*]
Dan. Rosa! . . .
Ros. Anche voi! . . .
Ann. Non ravvisi più la tua Annetta?
Dan. Il suo sposo Dancourt?
Ros. Voi . . . propriamente voi! . . . non estinta! . . . libero? . . . in questi luoghi, in questi arnesi . . . venite, abbracciatemi! Oh fortunatissimo istante!
Brak. Oh che bella combinazione!
Dan. Ma come quì? . . . come? . . .
Ros. La gioja . . . la sorpresa . . . . il piacere . . . appena credo a me stessa. Quel giorno fatale, che ben sempre vi sarà a memoria, in cui voi foste assalito, e a noi barbaramente involato, e voi cadeste in mortale deliquio, e foste creduta morta, come fino a questo punto per tale vi piansi; maltrattata, avvilita, scacciata dal vostro castello, ed esiliata da quei contorni, rivolsi il piede errante qua, e là per qualche tempo senza sapere a qual partito appigliarmi, e con l' amara spina nel cuore della perdita vostra. Arrivo finalmente in Exendorff: questa locanda era da appaltarsi, mi viene un pensiero, lo secondo, e prendo a pigione l' alber-

go approfittandomi di quel denaro, che ammassato avea, mercè i vostri benefizj, e che mi riuscì di trasportar meco in quella confusione, prima di spenderlo senza frutto, e ridurmi alla mendicità. Grazie al Cielo, le mie cose vanno bene, ma il cuore era sempre afflitto. Iddio oggi pone il colmo alla mia contentezza. Riveggo la mia Annetta, il suo sposo, li stringo al mio seno . . . gli abbraccio . . . Ah! che appena io credo un tanto portento, ed un' illusione mi sembra tanta felicità.

Dan. Oh sommo fra i piaceri!

Ann. Oh degna amica!

Ros. Ma che voglion dire questi abiti . . . . quell' uomo? . . .

Ann. Se tu sapessi . . .

Dan. Noi siamo quì per prodigio . . .

Ann. Se mai fossimo scoperti . . .

Dan. Riconosciuti . . .

Ros. Oh Dio! Qual terrore m' infondete! ... Venite, infelici, entrate nel mio albergo: là, dopo che vi sarete ristorati, verserete gli affanni vostri nel seno della vera amicizia. Se potrò giovarvi, assistervi ... consolarvi . . . Cielo! Cielo! fa, ch' io lo possa! le mie sostanze, che pur son vostre, la mia vita, il mio sangue tutto, tutto impiegherò volentieri per vedervi rinascere alla felicità! Andiamo.

SCENA IV.

Rena frettoloso, e detti.

Ren. Padrona, padrona; varj contadini, che vengono dalla macchia, mi assicurano, che il Re, cacciando, diresse a questa volta i suoi passi.

Ros. Avvisa dunque i postiglioni, che stiano pronti all' occorrenza. (*Rena via.*)

Ann. Il Re!

Dan. Quale speranza, Annetta!

Ann. S' egli qua venisse . . .

Ros. Che pensereste di fare?

Dan. Gettarsi a' suoi piedi . . .

Ann. Raccontargli le nostre sventure . . .

Dan. Far tremare gli iniqui.

Ann. E riportarne il dovuto trionfo.

Ros. E l' otterrete; sì, il cuore mi dice, che l' otterrete: s'egli viene, il colpo è fatto. Io non ebbi mai occasione di vederlo, nè lo conosco; ma la comun voce racconta, che è così buono, così affabile con tutti. Entriamo intanto, che se verrà, farò in modo, che saremo subito avvertiti. Sentite: se mai la disgrazia facesse, ch' egli prendesse altra direzione, andremo noi alla Capitale a ritrovarlo. Ho dei buoni legni, dei cavalli, che volano... conosco molti signori . . . c' introdurranno . . . potrete parlare . . . Il Re già

v' ascolta . . . conosce l' inganno, e . . . Ah! traditori, tremate. L' autunno è passato per voi, e la vendemmia è finita. Seguitemi. [*Via nella locanda.*]

SCENA V.

Suono di trombe; quindi Rena, e Nardo dal cortile.

Ren. Hai tu inteso le trombe?

Nar. Segno, che il Re, e la comitiva sono vicini.

Ren. Vado ad espiare, se dirigono i passi a questa parte. Oh povero me; un gruppo di gente viene . . . sarà sicuramente il Re . . . Vado ad avvisare la padrona. (*Entra.*)

Nar. Ed io anderò sulla strada a vedere, se arrivano forestieri. (*Via.*)

SCENA VI.

Sortano varie guardie, poi molti cacciatori, indicando personaggi distinti di Corte, quindi il Re vestito da caccia.

Re. Bravi signori miei; m' avete fatto correre ed affaticare in questa foresta, quanto basta. A dirvi la verità io non temo il travaglio, ma conviene, che lo confessi,

sono un poco stanco. S' io non giungeva a ferire quel cervo, non partiva contento da quella foresta. Questo è un luogo abitato . . . Vi sono molte case. Dove siamo?

1.mo *Cac.* A Exendorff, Maestà.

2.o *Cac.* Una posta lontano dalla Capitale.

Re. Ebbene, riposiamoci un poco quì: indi farete avanzare i cavalli, e torneremo alla Città.

1.mo *Cac.* Se volete, quì v' è la locanda della posta.

Re. No, no; voglio restare all' aria aperta. (*Siede.*)

SCENA VII.

Rosa, e detti.

Ros. (*Indietro.*) Il Re deve essere certo frammischiato fra quei signori. Rena mi ha dipinta la sua figura per . . . Cielo, ajutami a riconoscerlo, onde preparare io possa il suo cuore per quegli sventurati. [*S' avanza.*] Signori . . .

1.mo *Cac.* Che volete, bella giovane?

Ros. Voleva dirvi . . . cioè cercava . . . sì, signori . . . (*Avanzandosi vede il Re.*) Ah! . . . con voi appunto . . . se non m' inganno, cercava . . . la vostra fisonomìa . . . la vostra figura me lo dimo-

stra . . . ah sì, lo siete! Fatemi degna di pronunziare il vostro glorioso nome . . . di . . .

Re. Ma chi cercate?

Ros. Il nostro Re, il nostro venerato Sovrano.

Re. Ebbene, sì, quello son io, che vi occorre?

Ros. (*S' inginocchia.*) Ah grazia, Maestà! grazia, e giustizia.

Re. Grazia? . . . Giustizia? . . . Qual mai delitto? Qual colpa?

Ros. La più orribile, Maestà.

Re. Ma come?

Ros. Non parlo già per me, no; ma per due sventurati, che degni sono della vostra pietà, della vostra compassione. Deh! rivolgete l' occhio vostro amoroso e paterno sopra di loro; essi, benchè innocenti, non ardiscono presentarsi a voi dinanzi, perchè oppressi dalla calunnia, avviliti dalla circostanza, fulminati dalla vostra stessa mano . . . sì, dalla vostra mano . . . ma siete stato ingannato, tradito . . . ascoltateli, ascoltateli per carità, e non avrete a pentirvi di quest' atto di generosa clemenza a quanto vi chiedo.

Re. Io non comprendo . . . alzatevi.

Ros. Non lascierò le vostre ginocchia, se prima non m' accordate la grazia d' ascoltare questi infelici, per cui imploro la vostra pietà.

Re. Ma chi son essi?

Ros. Due sventurati.

Re. Il loro nome?

Ros. Soffrite, che ve lo taccia: tutto vedrete dalle loro labbra.

Re. Sono essi vostri parenti?

Ros. No; mi lega ad essi la più sacra amicizia.

Re. (Qual incanto ha mai per me questa giovine! e poi essa parla di pietà, di giustizia . . .) Ma voi chi siete?

Ros. La padrona della locanda della posta di questo luogo.

Re. Ebbene, chiunque essi siano, guidateli a me dinanzi.

Ros. Sì? . . . Oh mio clemente, mio adorato Sovrano! vado, e torno all' istante con essi . . . qual giubilo m' innonda il cuore . . . Voi fremerete in udire . . . in conoscere . . . preparate il vostro cuore alla tenerezza, alla giustizia. Il Nume certo vi ha quest' oggi mandato . . . . . Ah! possa egli conservar lungamente i giorni a questo buon padre, a questo buon Principe umano, generoso, benefico. (*Via.*)

Re. Quai detti? E che significano? E chi saranno mai questi colpevoli, che implorano la mia grazia in questo luogo? Comunque sia; preparati a tutto conoscere e ad essere giusto, saggio, e clemente nel tempo stesso. (*Alle guardie.*) Fate,

che la strada, che conduce a questo recinto, sia guardata da sentinelle. Fino che io mi trattengo a ragionare con le persone; che condur mi dee quella albergatrice, non voglio, che nessuno m' interrompa. Ubbidite. Allontanatevi tutti. (*Le guardie vanno da molte parti, i cacciatori s' allontanano.*)

SCENA VIII.

Dancourt, Annetta, Rosa, e detti.

Dan. (Ecco il gran momento decisivo!)
Ann. (Cielo! assistenza!)
Ros. (Fatevi coraggio; io ho incominciata l' opera, tocca a voi a terminarla.)
Re. (Eccoli: quali persone miserabili! Quai melanconici aspetti! essi m'annunziano ...) Avanzatevi, che chiedete da me?
Dan. Protezione.
Ann. Ma più di tutto giustizia.
Re. E se voi la meritate, giustizia otterrete: chi siete?
Ann. Prima di palesarvi i nostri nomi soffrite, che imploriamo a' vostri piedi un tratto della vostra bontà.
Re. Parlate.
Ann. Promettetici d' udir per isteso le nostre sciagure, e le nostre discolpe ai delitti imputateci, e poi assolvete, o ful-

minate, come più piacerà alla vostra giustizia, che rassegnati, ed obbedienti chineremo la fronte ai vostri paterni voleri.

Re. Ve lo prometto: alzatevi, parlate.

Ros. (La cosa comincia bene; io sono incerta, smaniosa tra la paura, e la speranza.)

Dan. Eccovi dunque in me Carlo Dancourt...

Re. [*Con grande sorpresa.*] Dancourt?

Ann. E in me la sventurata sua sposa Annetta.

Re. Annetta! . . . Voi . . .

Dan. La vostra parola, Maestà . . .

Ann. La sacra vostra promessa.

Re. Avete ragione: proseguite.

Dan. Quel Daucourt sì, vedete in me, che per cinque anni continui combattendo alle Colonie al fianco del valoroso vostro fratello intrepido affrontò pericoli, sfidò la morte, nè fu certo degli ultimi nei conflitti navali, nè de' più sfortunati. Queste ferite, di cui porto le cicatrici non bene ancora rimarginate nel petto, parlano abbastanza del mio valore, del mio coraggio, e della mia fedeltà in detrimento della calunnia, che mi si imputa di tradimento e di cospirazione. Sire, due tiranni avidi di mie sostanze, una matrigna, ed un marito d'una sua figlia; sì, dessi più crudi delle ircane belve, macchinarono la mia rovina, e per le strade le più tortuose, le più intricate

d' un raggirato infame labirinto avvolsero me, mio figlio, e l' infelice compagna delle mie sciagure, ci trassero qual ci vedete, miseri innocenti perseguitati, e quella vita, che respiriamo, non è suo dono, ma soltanto un prodigio di quell' Ente Supremo, che veglia sempre a favore dei disgraziati, e tollera di vederli oppressi, ma abbandonati giammai.

Ann. Carte false, testimonj compri dall' oro, asserzioni le più scellerate, maneggi infernali, apparenze di reità inventate dal più fino raggiro, ravvolgimenti di calunnie protetti dalla più mascherata ipocrisìa; cabale, prepotenze, estorsioni, inganni, barbarie in fine le più inaudite sono le basi, su cui eressero gli scellerati il nefando edifizio del loro trionfo sull' irreparabile nostra rovina. Baricate erano le porte per giungere sino a voi: la lamentevole voce del misero è troppo fiacca per farsi sentire, e giungere sino al trono. Ed intanto strapazzi alla vilipesa virtù, insulti, rapine, prigionìa, morte . . . morte, sì, o Sire; e s' egli vive, e se io respiro, è l' opera della Provvidenza, della pietà d' un carceriere, dell' umanità di quest' uomo, che quì vedete . . . Ah Sire! se tutte riandar vi volessi ora le nostre sventure, troppo vi vorrebbe. Vi basti per ora sapere, che siamo innocenti, veramente innocenti:

che mio marito non ebbe mai nemmeno il pensiero di tradirvi, di far onta alla vostra Reale famiglia . . . Ah! credetelo per queste lagrime, che a torrenti versiamo quì a' piedi vostri ; per quelle viscere d' umanità, che nutrite nel petto, per quel genio benefico, che vi trasporta per gl' infelici, per quella sincerità, con cui vi parlano le nostre labbra, per quel sommo Nume in fine, che ci ascolta: se voi c' abbandonate in questo istante, che ci resta a sperare? . . . Ah! commovetevi, interessatevi, rivolgete uno sguardo di vostra benigna clemenza sulle nostre calamità; credete ai nostri detti: vedete la nostra situazione; metteteci a qualunque prova, a qualunque confronto; ma per voi generoso, per voi abbian fine una volta le nostre sciagure, il nostro avvilimento, e pera dal vostro piede schiacciata l' idra venefica del raggiro, del monopolio, della seduzione.

Ros. Credete, o Sire, a quanto essi asseriscono, perdonate, se ardisco mettere parola, ma io posso molto provare in loro vantaggio, giacchè per molti anni fui più compagna, che serva di questa infelice. Ecco intanto la mia vita, le mie poche sostanze, tutto in vostro potere, o Sire; io sono pronta a tutto sagrificare, a farmi scopo dell' ira vostra, se ombra di menzogna troverete ne' loro

detti, nelle mie testimonianze. Interessatevi, esaminate, squarciate quel velo, che vi ricopre. Si risolva alla fine quel vostro bel cuore. Sta in vostra mano il punire, l' assolvere. Trionfi in questo giorno per vostro mezzo la verità, la ragione, ed i birbanti . . . sì, i birbanti smascherati abbiano una volta la patente per tali.

Re. (Io sono stordito, confuso! . . . Qual franco linguaggio? Qual favella? . . . . Fosse mai vero? . . . Sarei io stato ingannato, ed istromento della sciagura di questi miseri, per prestar troppa fede alla voce de' miei Ministri? . . . Oh misera condizione de' Regnanti!)

Dan. Sire! . . .

Ann. Buon Principe! . . .

Ros. Generoso Monarca!

Re. Negar non posso, che qualche circostanza non vi sia favorevole. Il vedervi vivi mi sorprende, mentre mi foste dipinti, voi morta repentinamente, e voi affogato nell' onde per disperazione.

Ann. Io fui creduta morta, è vero, oppressa dal dolore di mille sciagure, ma egli . . . avanzatevi. (*A Brak.*) Se pure Vostra Maestà . . .

Brak. (*S' inginocchia.*)

Re. Parla, chi sei?

Brak. Un emissario di Valverde, e di madama Darambi. Jeri mi fu consegnata que-

sta donna, perchè, fingendo di scortarla alla torre, l' uccidessi: presi l' assunto, ma il mio cuore, che non è fiero del tutto, e che sente la compassione, titubava nell' eseguire un così orribile progetto. Intanto sopraggiunge, non so come, quest' uomo; si riconoscono per marito, e moglie, piangono, mi pregano, mi scongiurano, ed io prendo partito per loro, medito, e riesco di farli fuggire. Sono reo, è vero, Maestà; se prima ho fatto male, punitemi, sarò abbastanza contento, se avrò salvato almeno due sventurati, e fatta una buona azione.

Re. Ma voi come? . . . (*A Dancourt.*)

Dan. Se vi compiacerete di mandare a cercare il carceriere della torre di Bierne, potrete sapere come egli generosamente mi liberò dopo una lunga prigionìa, e ...

Re. Che mai discopro! Qual benda mi cade dagli occhi! . . .

SCENA IX.

Rotier di dentro, e detti.

Rot. Ah per pietà, lasciatemi vederlo!

Re. Quale strepito?

Ann. Ah Sire! Il Cielo manda a tempo que-

st' uomo venerando: lo riconosco alla voce: egli è Rotier, un giorno Direttore del Liceo della Capitale.

Re. Rotier!

Dan. Il mio buon Consigliere.

Ann. Vittima come noi, perchè nostro amico delle procedure di Valverde, e di madama Darambì.

Re. Fate, che non gli si impedisca l'ingresso. (*Ad una guardia.*) Chi mai mai creduto l'avrebbe? . . . Chi . . . ah, son fuori di me!

Rot. (*Uscendo.*) Ah Sire! Eccomi finalmente ai vostri piedi; non vengo, no, ad implorar grazia per me; so, che sono stato accusato al vostro cospetto, e perciò da voi fulminato, nè mi difendo: più grave cagione mi conduce alle vostre ginocchia . . . . Sappiate . . . . Ma chi vedo? M'ingannano gli occhi miei? . . . Perdonate, Maestà . . . la sorpresa. Voi quì?

Ann. Mercè l'alta, ed imperscrutabile Provvidenza.

Dan. Ah Rotier!

Rot. Come! . . . voi . . . Dancourt!

Ros. E Rosa.

Rot. E Rosa ancora? Annetta . . . Dancourt . . . Rosa . . . uniti, salvi, a' piedi del Re? . . . Ah che il piacere mi toglie i sensi, mi sento mancare!

Re. (Qual commovente spettacolo! . . . Risiederà nel loro petto il delitto ?)

Ann. Ah Sire! se non vi basta la nostra asserzione . . .

Dan. Se non vi persuade la verità dei fatti...

Ros. Interrogate, interrogate questo buon vecchio, egli vi dirà cose da farvi inorridire.

Rot. Che ? rimane forse ancora qualche dubbio sulla vostra innocenza ? Ah Sire! credete a me . . . a questa canizie . . . sappiate . . .

Re. Basta così : oh esseri ingiustamente bersagliati dall' avversa fortuna! . . . Oh! vili, perfidi, che mi avete ingannato! ... tremate. Oh caccia felice, se mi hai dato sì grande argomento per conoscere, e sviluppare un tanto inganno! (*Si sente battere una frusta come di corriere, che arriva.*) Che è questo ?

Ros. L' arrivo di qualche corriere.

Re. Vedete, che porta, chi è ?

Ros. (*Via.*)

Re. (*Al seguito.*) Fate, che s' avanzino i nostri cavalli; è tempo di ritornare alla Città. E voi, cui oso appena parlare per l' ingiustizia, che soffriste, seguitemi tutti a Corte, e là . . .

Ros. (*Torna.*) Ah Sire! stupite, maravigliate : sapete chi arriva ?

Re. Chi mai ?

Ros. Il signor di Valverde, e madama Darambì con un seguito di gente a cavallo.

Re. Dessi?

Ann. Ah Sire! . . .

Dan. Buon Sovrano! . . .

Rot. Pietoso Monarca! . . .

Re. Di che temete? Al fianco mio potete voi più tremare? Vengano pure, che anzi giungano in tempo: il Cielo quì l'invia per cadere in quel precipizio, che hanno ad altri preparato. Ernesto? (*S' avanza uno del seguito, a cui parla piano.*) Eseguite; guai se sbagliate. (*Ernesto via.*) E voi, buona gente, venite meco, ed abbandonatevi intieramente nelle mie braccia. (*Cacciatori si ritirano, e gli altri entrano col Re nella locanda.*)

SCENA X.

Valverde, madama Darambì, Nard, e uomini armati.

Nar. Ma, signori, che volete da me? che posso io dirvi? io sono un garzone della posta, e . . .

Val. Parla.

Mad. E guardati dalla menzogna.

Val. Te lo ripeto per l' ultima volta.

Mad. Altrimenti sarai la vittima del nostro giusto risentimento.

Nar. Ma che volete sapere?

Val. Te l' abbiamo già detto appena smontati da cavallo: se trovansi in questo villaggio ...

Mad. O se sono di qua passati . . .
Val. Due uomini, ed una donna.
Mad. In un arnese meschino.
Nar. (Ah ! questi sono quelli, che ha raccolto la padrona senz' altro; ma io ho timore di far male, e non parlo sicuramente, se m' avessero anche a scannare.)
Val. E così ?
Mad. Ti confondi ?
Nar. No, signori, non mi confondo. Pensava, se per avventura gli avessi veduti, ma non mi sovviene.
Val. Sicuramente ?
Nar. Sicuramente.
Mad. Giuralo.
Nar. Da postiglione onorato. (Giuramento, che si può fare !) Signori, vado ad attendere a' miei cavalli. (L' ho scampata, e non so come.) (*Via.*)
Val. Madama ?
Mad. Valverde !
Val. Hanno presa un' altra strada.
Mad. E ci hanno delusi.
Val. Eppure quei contadini ci dissero . . .
Mad. Sono in un mar di sospetti.
Val. Se non possiamo rinvenirli in tempo...
Mad. Se arrivar possono sino alla Capitale...
Val. Parlare al Re . . .
Mad. Ah ! che al solo pensarlo io tremo.
Val. Ed io rabbrividisco.
Mad. Ah ! se immaginato avessi, che quello stordito dell' estinto Barone ci aveva in-

gannato nel darci ad intendere d'aver eseguita per nostr'ordine la morte di Dancourt . . .

Val. Se figurato avessi, ch'egli trovavasi vivo in quella torre, che il carceriere fosse un traditore . . .

Mad. Ah! sono fuori di me!

Val. Oh fortuna! fortuna! sei tu stanca d'offrirci le tue chiome?

Mad. Non ci perdiamo ora in inutili digressioni: esploriamo bene in questo villaggio, poi si corra, si voli per altre parti, non si risparmi indagine alcuna, si spediscano emissarj per ogni dove, s'essi ci fuggano, la nostra rovina è decisa.

Val. Entriamo intanto nell'albergo, e poi...

SCENA XI.

Rosa, e detti.

Ros. Posso aver l'onore di servire questi signori.

Mad. (Qual donna!)

Val. (Qual volto!)

Ros. (M'hanno riconosciuta gl' indegni.)

Mad. Chi siete voi?

Ros. La padrona di questo albergo.

Val. E' molto tempo, che dimorate quì?

Ros. Quì nacqui, nè mi partii mai da questo luogo. (Secondiamo l'intenzione del Re.)

Mad. (Non è dessa.)

Val. (Eppure . . .)

Ros. Perchè mi fate questa interrogazione, signori?

Val. Vi dirò . . . Il vostro volto ha una certa rassomiglianza . . . con una che . . . ma ciò è inutile.

Ros. (Aspetta, aspetta, che ti darò io la rassomiglianza.)

Mad. Ditemi, avreste veduto passare per questo villaggio, o sarebbero venuti ad alloggiare nella vostra locanda due uomini, ed una donna? . . .

Ros. In un meschino arnese?

Mad. Appunto.

Ros. Timidi, sospettosi, guardinghi?

Val. Sì, devono essere così.

Ros. Che? . . . forse . . .

Mad. Li avete veduti sì, o no?

Val. Se li avete veduti, e sapete dove sono ...

Mad. Dovete tosto additarcelo.

Val. Essi sono rei di gravi delitti presso il Sovrano.

Mad. Ed il nasconderli sarebbe lo stesso, che attirarsi la disgrazia del Re.

Ros. Ed è ciò vero?

Mad. Dubitereste di noi?

Val. Di noi? che siamo i primi, ed i più affezionati per la salvezza della Reale Famiglia?

Ros. Quando è così . . . (*Verso la locanda.*) Fuori, signorini . . . . Cacciateli fuori: io non proteggo simil gente.

Mad. Che dice ella?

Val. Saremmo sì fortunati!

Mad. Il credo appena.

Val. Sono impazientissimo.

SCENA XII.

Rena, Nard di dentro gridando, poi Dancourt, Annetta, Brak, Rotier, e detti.

Ren.) *Nard.*) *Di dentro.*) Fuori, fuori.

Ros. Ecco, signori, sono questi? (*Indicando li quattro, che sortano.*)

Dan. E ci discacciate così?

Ann. Che inumanità!

Mad. Son dessi! Oh gioja!

Val. Oh favorevole fortuna!

Dan. Che vedo!

Ann. Chi mi si presenta allo sguardo?

Mad. Scellerati! Impallidite? Tremate! La sorte vi ha tutti riuniti.

Val. Il nostro poter vi raggiunse.

Dan. Pietà!

Ann. Compassione!

Tutti. Pietà, pietà!

Mad. Pietà, e potremo noi averla per voi?

Val. Tutti, tutti avvinti in ferri vittime sarete de' più atroci supplizj.

Dan. Tremate . . .

Ann. Paventate . . .

Mad. Qual favella?
Brak. La giustizia del Cielo . . .
Rot. La conoscenza del Re . . .
Brak. Cambiate pensiero.
Rot. Altrimenti il fulmine struggitore della mano sovrana . . .
Val. Sì, il fulmine struggitore pende inesorabile, fiero, tremendo sul vostro capo, o scellerati.
Mad. Olà. (*Agli armati.*)
Val. Circondate quest' empj.
Mad. Custoditeli gelosamente.
Val. Traeteli alle carceri.
Mad. E là, in mezzo ai tormenti, potranno invocare morendo . . .
Val. Il fulmine struggitore della mano sovrana.

SCENA XIII.

Re, Guardie, che circondano gli sgherri, Cacciatori, e detti.

Re. Il fulmine è pronto, ed io l'impugno, e vibro sopra di voi.
Mad. Il Re! . . .
Val. Oh me perduto!
Dan. Qual confusione!
Ann. Che avvilimento!
Rot. Oh! innocenza, alfine trionfi!
Ros. Ah bricconi! la testa è poco per pagare i vostri debiti.
Re. Scellerati! poteva io scoprire di più?

Tanta inumanità, tanta barbarie? E chi mai figurar si poteva di trovare in voi anime così crude, persecutrici della virtù, dell' innocenza? Il velo cadde, siete conosciuti nel vostro vero aspetto. Mostri! Io fremo solo in pensarlo! Qual mai sia castigo, che eguaglii la vostra scelleratezza? Io voglio, che mi si addita, onde i malvagi abbiano in voi un esempio di terrore, e di giustizia; che se il mio cuore è generoso condiscendente co' buoni, dee essere altrettanto inesorabile per punire l' empietà, il vizio, e la scostumatezza.

Mad. (Oh rabbia, che mi divora.)

Val. (S' io non iscoppio, è un prodigio.)

Re. Dancourt, voi rientrerete all' istante al possesso dei vostri beni. Sarete alla Corte riconosciuto innocente, e vi saranno resi quegli onori, che giustamente meritate. Di più voi sarete Barone di Bierne, spogliando sino da questo momento quello scellerato. Privi di tutto con la marca di tanti delitti in fronte sarete tratti pubblicamente alle carceri della Capitale, e là dopo rigoroso processo, subirete quel castigo, che le provvide leggi fulmineranno sopra di voi, invidi maligni, superbi, vendicativi.

Mad. Ove m' ascondo?

Val. Oh mia disperazione!

Re. Guardie, tracteli altrove.

Dan. Ah Sire ! . . .

Ann. Clementissimo Re . . .

Re. Che ! implorereste grazia ? È delitto parlarmi in loro vantaggio.

Dan. No ; o Sire, noi non s' opponiamo ai vostri voleri . . . . ma prima, ch' essi partano . . .

Ann. Chiedete ad essi il figlio nostro.

Dan. Senza di lui la nostra contentezza è turbata.

Ann. Senza di lui vivremo sempre in pene anche in mezzo alle maggiori ricchezze.

Val. Sì, voi potete per questo mezzo essere ancora infelici ?

Mad. Ebbene, la nostra vendetta non è tutta perduta.

Re. Crudeli ! Parlate. Che fu del figlio loro? Vive ? . . .

Val. Vive.

Ann. Sì ! . . .

Dan. Ciel, ti ringrazio !

Val. Ma infelice, ma oscuro, ma negletto.

Ann.) *Dan.*) Oh Dio !

Mad. Nè lo vedrete mai più.

Val. No, mai più.

Mad. E se scoperte furono le nostre trame, annientati i nostri disegni . . .

Val. Avremo almeno il conforto . . .

Mad. Che voi tutto avrete acquistato, ma non la contentezza del cuore.

Val. Poichè perduto avrete per sempre il figlio vostro.

SCENA ULTIMA.

Mad. Valverde con Luigi, e detti.

M. Val. Luigi il figlio vostro, Annetta, Dancourt, eccolo, io ve lo rendo.

Ann. Ah figlio!)
Dan. Ah figlio mio!) (*L'abbracciano.*)

Val. Indegna moglie!

Mad. Scelleratissima figlia!

Re. Voi? Come?

Mad. Val. Perdono, madre, sposo, perdono. Sire, eccomi ai vostri piedi. Gran tempo era già, che piangea in segreto per la loro condotta verso questa disgraziata famiglia. Il ritorno d'Annetta jeri pose il colmo agli orrori. Informata di tutto, e tutto obbligata a celare nel seno per amore di figlia, e per dovere di moglie, imminente vedea la scoperta de' loro inganni, e vicina la loro irreparabile rovina. In mezzo a tanto bujo, il Cielo m'inspira un progetto, che ad eseguire son presta. Corro al luogo a me ben noto, dove si custodiva l'innocente, meco l'adduco divisata di recarlo ai vostri piedi, di prendere un'onorata impunità, e minorare la pena a persone tanto attaccate al mio cuore. La fama mi avvisa, che voi quì siete, quì m'avvio, e quì

giungo, e quì tutti trovo uniti e gl'innocenti, e i rei. Ah Sire! possa meritarmi quest' atto un lampo di vostra benigna clemenza, e questo diffonderlo vi piaccia sulla mia madre, sul mio consorte, che, pentiti, implorar grazia sapranno ai piedi vostri.

Mad. Mai.

Val. No, mai.

Mad. Io odio la tua pietà, e quella di tutti.

Val. Vile! degenere dalla madre tua; se capace di tanto t'avessi prima creduto, con queste mani medesime t' avrei sagrificata.

Re. Basta, basta; non più. Itene intanto, o mostri, co' vostri sgherri a provare quelle angoscie, che per tanto tempo apprestaste agli infelici.

Mad. Oh furie!
Val. Oh rabbia! } *Via in mezzo alle guardie assieme agli sgherri.*

Ros. Bestemmiate pure; ma *mars* in mezzo ai soldati.

Mad. Val. Ah Sire! . . .

Re. V' intendo: nel pronunziare la loro condanna avrò presente la vostra bontà.

Ann. Siate grande per cagion sua.

Dan. Col figlio ci ha reso il maggior dei beni.

Re. Basta: avrà premio anche quel carceriere, che vi ha salvato; e perdono a costui il passato (*A Brak.*) riguardo d' essere stato l' istromento di vostra felicità: ed assicuratevi, che sarò sempre

per voi, sventurata famiglia, più che Sovrano, vostro padre, protettore, ed amico.

Dan. Quante grazie!

Ann. Qual gratitudine?...

Re. Dimenticate la mia troppa fiducia in quegli empj, e sono ricompensato abbastanza.

Ros. Ritornano finalmente i giorni di pace.

Rot. Sia dunque somma lode...

Re. Al Creator supremo.

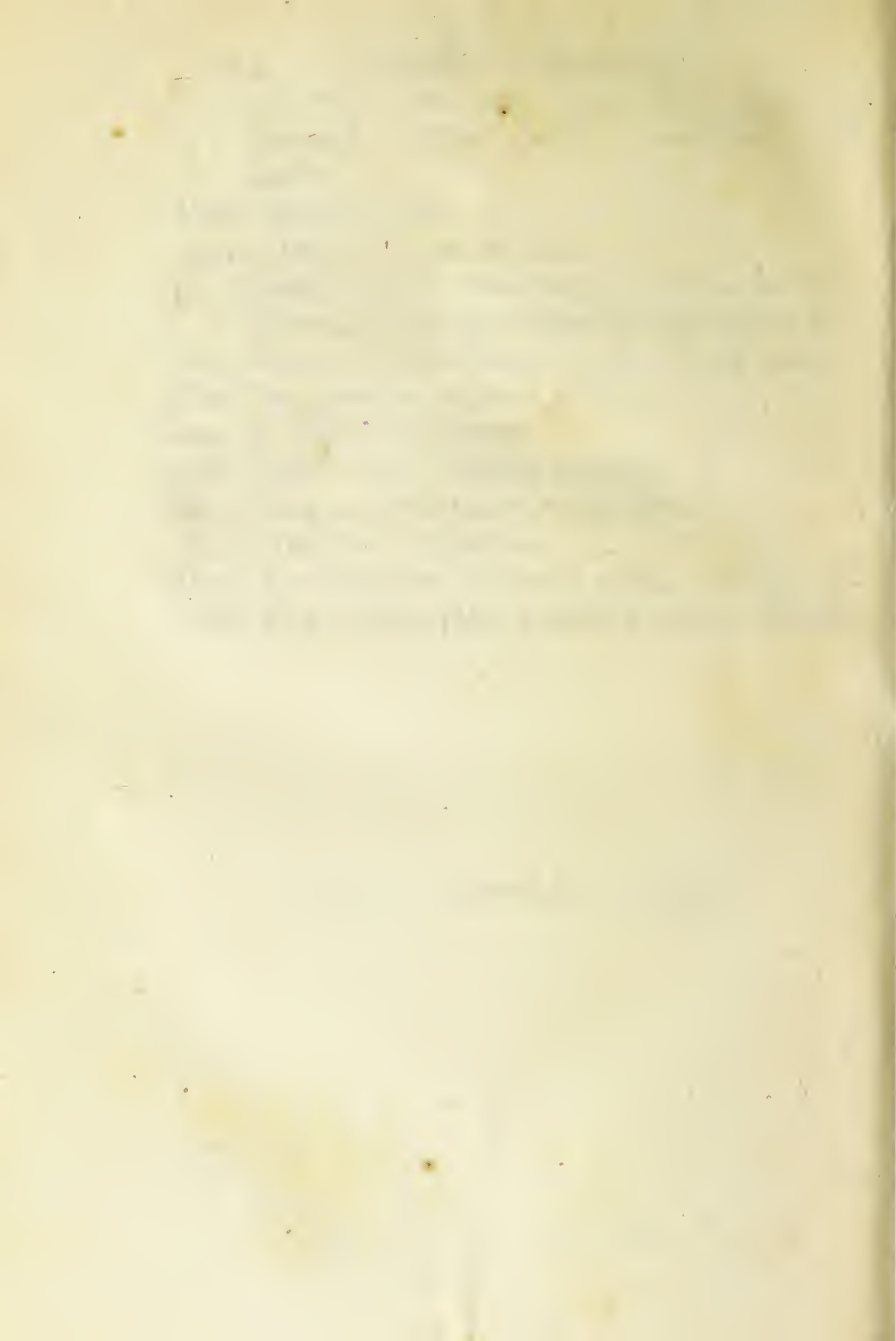
Rot. Indi a voi, ottimo Principe.

Dan. Che smascheraste la perfidia.

Ann. Puniste l' inganno.

Dan. E ritornaste ai nostri petti.

Ann. Una solida pace, una perenne felicità.

Fine del Capriccio Teatrale.

ANGELICA

DRAMMA INEDITO

DI CINQUE ATTI IN VERSI

DI

GIACINTO RAVELLI

SOTTOTENENTE D' ARMATA

TORINO 1818.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a San Francesco.

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARIA RIATTI

Questo è il quarto de' miei drammatici componimenti, che a Voi intitolo: nè ho bisogno di raccomandarvelo. Esso è a Voi caro, e, per questa ragione, è a me carissimo.

Conservatemi la vostra stima, ed io vi darò nuovi contrassegni di quel rispettoso attaccamento, col quale sono e sarò sempre

Torino il 25 agosto 1818.

Vostro ammiratore

GIACINTO RAVELLI.

OSSERVAZIONI

SUL DRAMMA

ANGELICA

Leggendo il titolo di questo Dramma, temetti di ritrovare *Angelica e Medoro amanti e sposi*, cioè il componimento lirico di Metastasio ridotto a nuova foggia, come ha praticato Dorat coll'*Attilio Regolo*, e come hanno adoperato alcuni Italiani con altre opere del valoroso Poeta Cesareo.

Il nome dell' Autore tranquillò alcun poco il mio timore, perchè è noto che il signor Ravelli ha gridato altamente contro i plagiarii e gli imitatori, e principalmente contro tutti coloro, i quali osarono portare una sacrilega mano sui pochi Autori drammatici, che hanno dato all' Italia una qualche rinomanza. La lista degli interlocutori mi ha pienamente rassicurato, ed ho impreso di buon grado la lettura di questo nuovo parto d' un nostro scrittore Piemontese, non ancora da alcuna *Comica Compagnia* rappresentato.

L'argomento è fantastico, ma verosimile ed analogo ai tempi, in cui abbiamo vissuto; gli accidenti però sono strani, e per poco, che l' Autore fosse uscito dal carreggiato, sarebbe caduto nell' improbabile. Egli si è arrestato a tempo, ed ha saviamente operato.

Quel Candido, che per amore verso una tenera moglie da esso renduta infelicissima; quel Candido, che immaginò di farsi credere morto, acciò la moglie, passando ad altre nozze, gustasse un qualche bene; quel Candido è pure arditissimo uomo! Egli si farebbe odiare, se non avesse per moglie un' Angelica, e se non confessasse egli medesimo, che un primo fallo conduce al secondo, e che dalle male opere non procedono che sciagure. Il suo rimorso è grandissimo, verace il suo pentimento, il suo stato cotanto infelice, che è forza piangere al suo pianto ed augurargli una sorte migliore.

Angelica è un raro modello di rassegnazione: essa conosce appieno d' aver per amore commesso un grave fallo; ma le disavventure, che ebbe per quel fallo a sopportare; il suo amore pel marito; la tenerezza pel figliuolo e la sua virtuosa costanza rendono questa donna meritevole di perdono e di pietà.

Il padre di Candido è uomo di tutta probità; buon padre sì, ma ottimo suddito, ed è personaggio, che commove, e piace.

Il Principe è grande in ogni sua parola, in ogni sua azione, combattuto dal dovere di punire un ribelle, e dal timore, che altri lo creda severo, perchè è moglie del colpevole colei, ch' egli credea fanciulla, che amava a dismisura, e che volea persino condurre sul suo trono, abbisognava di possenti motivi per perdonare, e l' Autore seppe somministrargliene.

L' amico di Candido, il buon Gualtiero è uomo invidiabile: felice quel misero, il quale, avvolto nella massima disavventura, trova un compagno, che tanto apprezzi l' amicizia, che nè disagii, nè patimenti, nè pericoli lo stanchino di tutto tentare per giovare allo sciagurato, che imprese ad amare. Questo personaggio è forse il più chimerico, che l' Autore abbia mostrato; ma Pilade, ed Acate furono quali ci viene dipinto Gualtiero, ed è cosa soave il trovare di questa fatta d' amici almeno nei poemi e sul teatro.

La tessitura del Dramma è semplice: l'Autore ha tutta la predilezione per questo genere, ed ha in esso diggià ottenuto qualche fama. La verseggiatura è nobile ed affettuosa.

L'azione progredisce bene sino alla fine del secondo Atto; ma il terzo parmi languisca alcun poco. Giunta al quarto, l'azione ripiglia tutto il suo vigore, ed il quint'Atto è talmente caldo e pieno di accidenti, che mi piace assaissimo.

Non voglio dir male d'alcuno; lascio, che ognuno scriva nel modo, che crede più opportuno; ma io sono d'avviso che i *Drammi flebili* dovrebbero essere tutti scritti in versi e scevri da quella mescolanza di personaggi gravi e ridicoli, che formano un contrasto troppo apparente. Pindemonti ne' suoi *Drammi flebili* ha adoperato in questa maniera, e l'Autore d'Angelica ha fatto benissimo a seguire le di lui traccie ... Ma il signor Ravelli dovrebbe, a parer mio, abbandonare il pensiero di farci piangere ed arruolarsi risolutamente sotto le bandiere della gioconda Talia, che gli ha inspirato *il Poetastro*, ed *i Fiori del Parnaso*.

M. C. T.

INTERLOCUTORI.

ALFONSO, Principe.
CLAUDIA, Vedova, Cognata d'
ANGELICA.
ARMANDO, Padre di
CANDIDO.
GUALTIERO, Amico di Candido.
INNOCENZO, Figliuolo di Candido e d'Angelica.
VALFREDO, Scudiere del Principe.
Guardie del Principe.

ATTO PRIMO.

Prospetto della villa di Claudia: sul dinanzi a destra alcune piante, e due sedili di marmo: alla sinistra un piccolo fabbricato, dove abita Armando.

SCENA PRIMA.

Candido, Gualtiero, che tiene per mano Innocenzo.

Gual. Candido, è questo il tuo soggiorno?
Cand. Ancora
Pochi passi, o Gualtiero.
Gual. E non t'avvedi
Che lungamente camminammo? il figlio
Più regger non si puote; io n' ho pietade,
E n' è ben degno, e dei tu pure averne.
Soffermiamci un po' quì. Non anco abbuja;
Guarda che vago loco! E queste piante!
E i sedili! c' invitano al riposo.
Candido, soffermiamci.
Cand. Appagherotti.
Dammi Innocenzo mio. Su questo sasso
Forze ripiglia, o sventurato frutto
D' un innocente amor.
Inn. Tu non ti scosti?

Cand. Al tuo fianco son io, sempre al tuo fianco.
Come un istante dal mio sen staccarti?
Placido posa, o bel bambin; son teco.
Inn. E di nulla tem' io, se meco stai.
(*A poco a poco s'adagia, e s'addormenta.*)
Cand. Gualtiero, alfine al mio paterno tetto
Mi riconduce la pietà del cielo!
Gual. Ma per poco, dicesti: ah, di pensiero
Guardati di cangiar. Tu sei proscritto;
Falce di morte quì t' aspetta; è loco
Periglioso cotesto, e fuggir vuolsi.
Vedi il padre, l'abbraccia e tranne aita,
Quindi rivolgi alla tua patria il tergo.
Patria de' sventurati è il mondo tutto,
E da molt' anni io ben mel so per prova.
Siam miseri; che cal? Di Marte io figlio,
Vagato ho molto, e militando sempre
Non oscura sinor trassi la vita
Al fianco di guerrier di fama carchi,
Di lauri adorni. Se potèo sventura
Gravar su noi la sua terribil mano,
In ceppi or più non siam: calchiamo or terra
Dove de' prodi la virtù si apprezza,
E troveremo alcun campion, cui piaccia
Farci compagni de' perigli suoi.
Cand. Sia fausto il Cielo a sì pietoso amico!

SCENA II.

Armando, e detti.

Arm. Chi veggo assisi? S' avvicina il bujo,
Tre miseri saranno, e cibo, e stanza
Farà lor d' uopo: io lor daronne. Amici?
Gual. Si dice a noi?
Cand. Chi d' amistà il bel nome
A quest' orecchio fa suonar sì dolce?
Sei tu, signor . . . tu . . . Ciel!
Arm. Che miro!
Cand. Candido, padre mio, Candido miri,
Che si prostra al tuo piede, e lieto piange,
Perchè del padre le ginocchia stringe.
Arm. Ma chi t' adduce?
Cand. Il mio filiale affetto,
Che mi strinse a scordar ogni periglio.
Arm. E che brami?
Cand. Vederti.
Arm. E poi?
Cand. Per sempre
Andar ben lungi a lagrimar d' affanno.
Arm. Ah sì, ben lungi!... Quest' istante è caro
Troppo al paterno cor; ma il gaudio mio
D' amarezza è frammisto ... Ignoto a tutti
Al mio fianco esser dei ... Ma come ignoto
Candido a tutti, se il tuo nome suona
Su la bocca d' ognun, se ognun rammenta
Il tuo coraggio, l' anima pietosa . . .
E l' alta colpa per cui sei proscritto!

Te crede estinto la tua patria tutta;
Nella tomba ti piansi; io di tua morte
M'ebbi autentica prova... or, come, narra,
Come vivo ritorni al guardo mio?

Cand. Padre, compiangi i casi miei; perdona
L'incancellabil colpa mia! Dirotti
Eventi strani e lagrimar dovrai.
Loco di favellar questo non parmi . . .
Volgiamo al tetto tuo rapidi i passi,
Là d' ogni caso mio farotti instrutto.

Arm. Il tetto ove nascesti altri or possiede,
E questo è il loco della mia dimora.

Cand. Tu quì dimori? Alfonso, il Prence, un tempo
Era signor di questa villa.

Arm. Ed ora
Ne fece a Claudia un dono.

Cand. A chi, dicesti?

Arm. A Claudia, che sul campo il suo Fernando
Vide perir, perchè salvava il Prence.

Cand. Claudia... Fernando!... O padre mio, quai nomi
Son questi mai, che dalle luci il pianto
Traggono a forza! Il mio Fernando spento
Ed onorato è il nome suo . . . io vivo,
Ed è il mio nome nel disdoro avvolto...
Vedova è Claudia?...Sventurata!...Or, dimmi,
Fernando aveva una diletta suora . . . .
Angelica ... di lei, dimmi, che avvenne?

Arm. Colla cognata sua sta quì pur essa.

Can. Angelica è pur quì?...dessa?...Oh che immensa
Piena d' affetti nel mio cor combatte!
Padre, gran cose debbo dirti: io bramo

Che tu solo m' ascolti: entro quel tetto
A me non lice di portar il piede . . . .
Mi spaventa quel tetto...e quel bambino,
La stanchezza l' opprime...e il caro amico
Di ristoro ha pur d' uopo... O padre, adduci
A riposar quei miseri, poi riedi,
Ma ratto riedi. . . ho di parlar vaghezza,
Tutti a te vuo' svelar gli arcani miei.

Arm. T' appago. Amico, i passi miei ti piaccia
Colà dentro seguir, guida il fanciullo,
Ospiti a me graditi assai sarete.

Gual. Candido, accetto sua cortese offerta:
Egli è tuo padre, ei t'ama, io ben comprendo
Quanto abbisogni, che sia teco ei solo.
(*Piglia Innocenzo tra le braccia, ed entra con Armando.*)

Can. Di me che avverrà mai! La terra or premo,
Che Angelica passeggia... Ed io, per essa
Estinto esser pur debbo . . . io l' innocente
Misera ho fatta . . . e avventurata forse,
Perchè mi crede estinto, esser potrebbe!
Ebben, se ignoto e involontario io venni
In questo loco, mi vi trasse il Cielo,
Perchè me stesso quì punisca e renda
Veracemente a libertà colei,
Che me stringendo, ogni sventura strinse.
Sì, vendicata, Angelica, sarai,
E se una lagrima otterrommi ancora
Dal magico tuo ciglio, io morrò lieto,
E sull' aride labbia il sol tuo nome
L' ultima fiata risuonare udrai.
Ma... vederla... al suo piè... non m'è concesso,

Colpa mi fe' di tal consorte indegno,
Colpa mi chiama in tetro suon coi morti.

SCENA III.

Armando, e detto.

Arm. Figlio, son teco. Il tuo compagno stassi
Col fanciullin dell' amistade in braccio.
Avido son d' udire i casi tuoi;
Siedi, e li narra.
Cand. Dimmi in pria tu stesso:
Perchè ti trovo in questo loco, e come
Con Angelica e Claudia or fai dimora?
Arm. Tu partivi, alla giusta ira fuggendo
Del Prence, che tradivi: io rimanea
Solo, sepolto nel mio immenso affanno.
Della tua morte mi giungea l' avviso...
E quasi n' era lieto... io m' allegrava,
Perchè sfuggivi a inonorata morte
Al tuo fallo dovuta... Eppur di padre
Il giusto affetto m' immergea nel pianto.
Angelica perdeva allora il padre,
Quindi il diletto suo fratel perdea,
Ma di morte onorata egli perìa!
D' Angelica la madre, a tanti colpi
Virtude oppose invan, ceder dovette,
E nella tomba i cari suoi raggiunse.
Cand. E tutti i buoni il freddo avello ingoja!
Arm. Angelica infelice, ogni infelice
Caro s' aveva, e per trovar conforto
Me desolato consolar tentava,

E meco spesso il suo destin piangendo
Ed essa e la cognata il destin mio
Lagrimar le facea. Dir non saprei,
Qual strinse nodo di pietade i nostri
Miseri petti . . . mi disiar con esse,
E d' esse amico diventai. Ristoro
In questo dolce vincolo rinvenni;
Ed Angelica poi di gaudio quasi
Mi fe' gustar qualche momento. Intesi
Sul suo labbro suonar nome, che puote
Molcer immenso affanno.

Cand. O Dio! qual nome?

Arm. Stupisci, o figlio: mi chiamò suo padre.

Cand. E padre suo tu sei.

Arm. Chi?

Cand. Tu.

Arm. Io? d' essa?

Cand. Della sposa di Candido sei padre.

Arm. E che mai dici?

Cand. Non menzogna.

Arm. Ed osi
Sperar tal nodo? E non sei tu proscritto?
E speri aver tal man?

Cand. La mano, il core
M' ebbi già da sett' anni: il nodo è stretto,
E quel bambin, che al tetto tuo traesti,
E' d' Angelica figlio e il padre io sono.

Arm. Oh strappa il vel, che tanto arcano avvolge.

Cand. Sì, strapperollo. Allor che folle osai,
Complice farmi di fazion furente,
Rabbia m' ardea nel cor. D' amor acceso
Per Angelica mia, dessa rispose

Con pari affetto: la sua man volea;
Dessa volea la mia. La madre ... ah forse
Quel ch'io ti narro evento, il primo è stato
Colpo, che le diè morte! ... Essa chiedea
Grazia per noi, ma la negava il padre,
Perchè il mio sangue era del suo minore.
Era lungi Fernando, ed era noto
Anche a Claudia l'amor della cognata,
E Claudia pure ci volea contenti.
Che dirotti? ... Un istante appien decise ...
Angelica dovette esser mia sposa,
E la madre di lei, e Claudia sole
Seppero il nodo che all'altar ci strinse.
Frutto è Innocenzo mio di tal legame
E celato il tenea, celato tanto,
Che nissuno ebbe mai di ciò sospetto.
Si tentava frattanto il cor del padre;
Ma irremovibil sempre egli mostrossi,
E me dal tetto suo volle lontano.
Spirto di novità vagava allora,
E la terra infestava: orgoglio invase
Fra noi pur molti, e si tramar delitti...
Ed io con essi m' accoppiai, sperando
Che in mezzo al turbo spunteria l'istante,
In cui potrei, di qualche gloria cinto,
Sposa Angelica dir di tutti in faccia.
Scusar non voglio il mio fallir, ma almeno
Vedrai tu, padre, che il delitto mio
Opra è soltanto d' amoroso errore.
Colpa non frutta che sventure! Il Prence
Seppe la trama: fur sorpresi i rei;
Molti periro d' infamata morte,

Pochi fuggiro ... ed io... fra questi pochi
Trassi la mia vergogna in terra strana.

Arm. Ma come a me del tuo morir giungea
La fallace notizia?

Cand. E nulla mai
Da Claudia, ovver da Angelica sapesti?

Arm. Ad esse io dissi ch' eri estinto, e vidi
Pianto sincero e sospirar ben lungo;
Ma di te motto più non fèr. Credea
Che il lor silenzio da pietà venisse.

Cand. Tu me soltanto reputavi estinto,
Perchè il mio nodo non sapevi: ad esse
Creder io feci, che Innocenzo mio
Miseramente meco in mar perisse.

Arm. Perchè cotal menzogna? A che volesti
Produr mestizia in tanti cuori a un tratto?

Cand. Non crudele il pensier fu che seguii:
Chiamalo strano, della colpa figlio;
Ma scevro appien di crudeltade il credi.
Niuno Angelica a me sposa sapea;
E sua beltade, sua virtù, suo sangue
Le davan dritto a meritar ben altro
Nodo più avventurato. Io l' adorava
E misera per me sol la vedea;
Amor di lei spirommi in sen la brama
Di tentar modo inusitato e strano,
Con cui dar pace ad essa, abbenchè aprisse
Per me di pianto eterno atra sorgente.
Più non ti celo il grave error: pensai
Di far ch' estinto me credesse; allora
Di marito proposta udir potea,
L' anima avea tranquilla: in pace alfine

Fra gli agi e frà gli onor vissuto avrebbe.
Lieve a me stata allor sarìa l' assenza,
Lieve lo star solingo, ove colei
Che mesta feci, dall' inganno mio
Alcun conforto ricevuto avesse.

Arm. E nuovo errore al primo error crescevi?

Cand. Mi parlava pietà della mia sposa.

Arm. Pietà non debbe generar delitti.
Segui il racconto: ogni rimbrotto è mite
Più assai di quel che dei provar rimorso.

Cand. Ben dici: angue spietato il cor già strazia!
Presi novello nome, il figlio mio
A mano amica confidai: ventura
Cercai coll' armi, e ritrovai sol duolo.
Stanco di tanti mali, alfine io volli
Passar sull' Indo. Fu con me Gualtiero,
Misero anch' esso, di bel cor fornito,
Che il povero Innocenzo ama, quant' amo.
D' Africa i predator ci fero schiavi,
Di là fuggimmo d' ogni cosa spogli,
Volammo ov' era il mio bambin; mel presi,
E saldi nel pensier d' ir lungi assai,
Te veder pur risolsi anco una fiata,
E cauto mi vi accinsi, e quì son giunto,
E quì ti veggo e quì t' abbraccio ... e intanto
Mi strazia il seno l' inumana idea,
Che lampo è il mio piacer, rapida luce,
Che mi ripiomba in tenebria profonda.

Arm. Gran cose intesi . . . or cessa ogni stupore,
Che in me destò la non mertata stima,
L' affetto grande, che da Claudia m'ebbi,
E da colei, che tua consorte hai fatta.

Or, che far pensi? Osar tu non vorrai
Mostrarti ad esse?

Cand. Ah! nol dovrei!

Arm. Nè il voglio.

Cand. O padre! e sai quanto il tuo cenno è grave?

Arm. E quant' orrendo è il tuo periglio, sai?

Cand. Ben sollo io troppo! ma colei . . .

Arm. Che pianse
Per te molt' anni, e che or principia appena
Qualche calma a gustar, tu nell' abisso
Di novella sventura or piomberesti?
O figlio, ch' io vorrei meno infelice,
Se hai cor nel sen, dalla tua patria fuggi,
Nè mai ti prenda d' avvivar disìo
Nome onorato, che macchiasti troppo.
Lasciami quel bambin: io d' esso cura
Tenera avrommi, e nell' errar tuo mesto
Ti sia conforto il ripensar che almeno
Non negletto il tuo sangue appo me stia;
E che la madre lo vedrà talvolta,
Che forse ella medesma, a pro di lui,
Senza saper ch' ebbe da lei la vita,
Farà le veci d' amorosa madre.
Quì spesso il Prence i passi suoi rivolge,
Quì dove pura l' amistà rinviene,
E dove tutto i suoi favor rammenta;
Troppi perigli quì temer tu dei!
Fuggi da questo asil. Prima che torni
A illuminarci il sol, dammi un addio.

Cand. O quale addio fatal sarà mai questo!
Padre, ubbidir dovrotti . . . io tutto veggo
L'orror che mi circonda ... e tutta intendo

La voce del dover. Donna, che adoro,
Non vedrotti, nè fia, che la tua piaga
Laceri ancor la mia fatal presenza!
Padre! compiuto il mio destin vedrai:
Andrò lontano; ma trarrommi al fianco
Il caro fanciullin . . . se qualche forza
Mostra quest' alma ancor, la trova in esso,
E senza d' esso il tuo figliol fia spento.
Padre, concedi, che goder io possa
Poco riposo ... e poi ... l' estremo abbraccio
A Candido darai . . . l' estrema fiata
Starò al tuo piede . . . e l' onorata terra,
Che nei dì d' innocenza mi reggea,
E l' avello ove sta la cara madre,
E le più sacre delle mie membranze,
Ed Angelica stessa, avranno alfine
Un doloroso e sempiterno addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Candido solo.

Ragion mi vieta, ch'io quì volga il passo;
Dover m' impon, ch' io questo loco fugga,
E amor possente, pella man m' afferra,
Mi trascina, m' adduce. Io veder voglio
L' unica donna, che idolatrò in terra.
Vedrolla...e non vedrammi...e andrò lontano
Quando da lungi almen l' abbia veduta.
E' notte e tutto tace in quelle mura ...
Ah! se Claudia, ch'io giunsi, almen sapesse!
Essa Angelica mia mi mostrerebbe.
Vuo' di Claudia cercar . . . ignoto ai servi
Esser quì debbo : innoltrerò.

SCENA II.

Armando, Gualtiero, e detto.

Arm. Che tenti?
Dove il passo rivolgi?
Cand. A quelle mura.
Arm. Che vi cerchi?
Cand. E nol sai?
Arm. Pur troppo!

Cand. E il chiedi?
Un istante sarovvi... e allor men triste
Ritornar mi vedrai.
Arm. Folle! t' arresta.
Vuoi tu ridurre a disperato passo
Molti innocenti, perchè reo tu sei?
Cand. Padre, favella troppo amara è questa.
Arm. Ma di padre giustissimo è favella.
Cand. Ma che pretendi dal meschio tuo figlio?
Arm. Tel dica l' amistà; parli Gualtiero.
Ritorno intanto ad Innocenzo tuo,
Perchè egli piange, e tu, crudel! ti scosti
E il lasci solo di stranieri in mano.
Voce d' amico, di paterna voce
Avrà più forza in questo infausto istante.
[*Entra.*]
Cand. O rimprovero amaro e ingiusto troppo!
Gualtier, che vuoi dal desolato amico?
Gual. Che meco, tosto, senza aggiugner motto,
Su due destrier che ci provvede il padre,
Lungi voliam da questo asil d' orrore.
Sali un corsier, meco trarrò sull' altro
Quell' infante diletto, e quando il Sole
Domani spunterà, saremo in salvo.
Cand. Non v' ha periglio, che a fuggir ci spinga
Frettolosi cotanto.
Gual. E sei tu cieco?
Non v' ha periglio? E chi frenar ti puote,
Sì che il tuo volto, la tua smania, i detti,
Ad un che t' odii, non ti faccian noto?
Chi ritorti potrebbe a quel castigo,
Che giustissimo pur chiami tu stesso?

Cand. Tengo un pugnal, che mi torrà di vita,
Prima che morte inonorata io m'abbia.
Gual. Tu se' soldato, a mieter vite avvezzo,
E di morte il pensier non ti spaventa;
Guerrier io pure, nè di te men prode,
E stragi e sangue non mi dan terrore.
Ma quì, chi siamo? Tu proscritto, io teco
Venturier senza fama esser potrei.
Se anima hai tu bollente, anch' io mi sento
Forza e coraggio in sen. Teco son io,
Santa amistà ci lega, e se avvenisse
Che alcun su te di morte il ferro alzasse,
Non loco vieterìa, nè di nemici
Il numero maggior, che in mezzo ad essi
Furente non piombassi, e molti estinti
Cadrebber prima che tu vinto fossi,
E dalle mie ferite oppresso alfine,
Bella per l' amistà morte otterrei.
Ma quì, quale sperar gloria si puote,
Se per te combattendo io difensore
Del delitto sarei?
Cand. Da me ti stacca.
Tu se' innocente; il traditor son io.
Non vuo' compagni al mio crudel destino;
Morte m' aspetta, ed or disìo la morte.
Gual. E se vuoi morte, non l' avrai tu forse,
Onorata, fra l' armi? Amico tuo,
Consiglierotti forse ad amar vita,
Se il disdor la ricopre? Io son soldato,
Ed ove onor meco non sia, sospiro
Pronta la tomba . . . ma con altro nome,
Ma dalla sposa va a morir lontano,

Acciò costretta a mascherar non sia
Verace duol, perchè infamato sei.
Vorresti forse tu implorar perdono?
Oseresti sperarlo? E chi il darìa?
Ed ottenuto, appariresti al guardo
Di mille prodi, che l'onor circonda,
Che da te torcerebbero la vista?
Errasti, amico: il tuo rimorso è bello,
Ma la macchia lavar mai non potrai.
Sottratti alla mannaja. Estinto sei;
Candido più non vive... ed è compianto.
Viva un altr' uomo in te; viva alla gloria,
E verrà tempo, in cui la patria accordi
Alla tua colpa obblìo, laudi all' imprese
Che in cento incontri ancor compir tu puoi.

Cand. Ma chi favella col tuo labbro?

Gual. Onore.

Cand. Onor soltanto apprezzi tu: d' amore
Sai quant' è la possanza?

Gual. Io la conobbi;
Lagrime amare mi costò.

Cand. Compiangi
Dunque l' amico, che straziato ha il seno
Da fiamma infelicissima.

Gual. Comprendo
Gli immensi affanni tuoi; ma deggio, e voglio
Che sola alta d' onor voce rimbombi
Or all' orecchio tuo. Cotesta voce,
Se vil non sei, non disprezzar.

Cand. Gualtiero,
Non vil sarommi.

Gual. E partirai?

Cand. Spietato!
Trammi in inganno; non mi dir ch'io fugga,
E mi strascina, ove vorrai. Non vedi
Che di prode l' aspetto ho già perduto?
Che molle il ciglio di gran pianto ho sempre?
Che trepidante ho il cor?... La mia temuta
Spada non hommi... e se l'avessi... ah! forse
Più non saprebbe questa man brandirla!
Trammi in inganno! avviverassi ancora,
Oso sperarlo, quell' ardir che tanto
Fra le pugne ti piacque. Or son meschino,
Di cara sposa adorator . . . di sposa,
Che in baratro piombai di ria sventura;
Che per sempre lasciar debbo... e pretendi
In me l' eroe di ritrovar tu ancora?
Gual. Sì, troverollo, se i consiglii miei
Sarangli accetti.
Cand. O mio verace amico,
Salvami tu dal procelloso nembo,
Che sul mio capo radunarsi io veggio.

SCENA III.

Armando, Innocenzo, e detti.

Arm. Eccolo il padre tuo, cessi il tuo pianto.
Inn. O padre, io solo più restar non posso.
Cand. Nè solo ti lasciai.
Inn. Ma tu non eri.
Gual. Teco ei ritorna.
Arm. E risolvesti?

Gual. Ei scelse
Di meco ora partir.
Arm. Parta ! . . . o figliuolo,
Il cor di padre in quest' istante scoppia.
Chi sa, se ancor io rivedrotti ! . .
Cand. Or tempo
Di questi accenti non mi par. Voleste
Che forte io mi mostrassi ... eccomi forte,
Ma un solo sguardo, un detto sol potrebbe
Tutta aumentar la mia fortezza . . . or via,
Cogliam l' istante . . . e piangeremo poi.

SCENA IV.

Angelica, Claudia, e detti.

Ang. Claudia, mi segui: un mio pensiero antico
Svelar ti voglio, e il tuo consiglio attendo.
Claud. Favella; schietto il mio consiglio avrai.
(*Vengono dirittamente discorrendo dal palazzo verso il proscenio.*)
Gual. Chi giunge ?
Arm. Angelica !
Cand. Nomasti
La sposa, o padre.
Arm. Ti nascondi, fuggi.
Cand. No, non fia ver: troppo spietato è il cenno!
Venga pur morte, vuo' restar.
Gual. T' ascondi.
Cand. No, dispietati, lo chiedete invano.
Arm. E' tardi . . . esse già sono a noi vicine ...

Fra queste piante almen ti cela . . .
(*Accenna la parte destra.*)

Cand. O stato
Orrendo troppo !

Gual. O amico, e vil sarai?

Cand. Candido non potrebbe esser mai vile.
Cedo, m' ascondo, e scoppierò d' affanno.
(*Si cela tra le piante.*)

Arm. Gualtiero, intanto col fanciul t' avvia
Colà, dov' io dimoro. Al fianco io resto
Di Candido infelice . . . io seco debbo
Restar celato . . . tratterrollo a forza,
Perchè non osi di mostrarsi. Or vanne,
Il tuo amico è mio figlio, io n' avrò cura.
(*Va dov' è Candido.*)

Gual. Vieni, Innocenzo, allontaniamci.

Inn. E il padre ?

Gual. L'abbiam vicino...ah più fuggir non puossi...
Ecco le donne . . . quì sediam ... si finga.

Ang. Son fissa in mio pensier... qualche conforto
Trovar io spero in solitario asilo.

Claud. Sei giovanetta ... aspro dolor t'opprime...
E' d'affanno il tuo voto e non del core,
Nè laudarlo potrei. Meco rimanti,
T' amo, de' mali tuoi io solo instrutta,
Chi più di me può confortarti ?

Ang. E' vana
La tua speranza. Co' sospiri miei
Te cognata diletta io sol rattristo,
Col membrar sempre mia crudel sventura.
Claudia, se del mio stato hai tu pietàte,
Tu mi rinfranca in mio pensiero.

Claud. Or cessa.
Parlasti... intesi... io penserò... non lieve
Cosa è cotesta . . . ritiriamci.
Ang. Oh vedi . . .
Stan due seduti . . . essi ci avranno udite.
Claud. Chi saranno ?
Ang. Vediam.
Claud. Chi siete ?
Gual. O donne,
Non temete : io son un uom meschino ;
Infelice è il fanciullo. Entro quel tetto
Armando ci raccolse , e in questo loco ,
Stanchi dal camminar , queti aspettiamo
Che venga il sonno a riportarci pace.
Ang. Verrà , lo spera : è questo il sol conforto
Allo sgraziato che innocente ha l' alma
Concesso sempre.
Gual. Il dolce augurio accetto.
Ang. Chi sei ?
Gual. D' Italia figlio ; e non oscuri
Furo i natali miei. Destin crudele
Mi trasse a forza sovra estrana terra ;
Di ventura soldato ognor io fui ,
E tal forse dovrommi esser per sempre.
Claud. Dove ti rechi or tu ?
Gual. Su quella terra
Dov' ebbi vita , e dove son gli avanzi
D' onorato retaggio. Io là m' avvio
Celato a tutti , bacierò la terra ,
Dove stanno le ceneri a me sacre ;
Su quelle tombe spargerò il mio pianto
L' ultima fiata . . . e partironne ancora.

Ang. Perchè partirne?
Gual. Ho trapassato il petto
Ad un nemico, che l' amato padre
Con vil calunnia assassinar volea.
Claud. Misero! ti compiango. Anche a buon dritto
Versato sangue è di terror sorgente.
E quel fanciullo che ti stringi al seno,
E' figlio tuo?
Gual. Oltre ogni dir m'è caro.
Ang. E la sua madre?
Gual. Non la vide mai.
Ang. Infelice! perchè?
Gual. Donna, sospendi
Di ritoccar piaga che gronda ancora.
Ang. Scusa, se tanto al tuo parlar mi scuoto.
Donna conobbi anch' io, sgraziata al paro
Di questa madre che il figliol perdea.
Lascia, ch' io vegga il fanciullin ch' è teco.
Solleva il guardo, o figliolin. Non vedi
Per te pietà sulla mia fronte? E' vago...
Il debole chiaror del notturn' astro
Concede pur, che la dolcezza io scorga
Che sta negli occhi suoi. Claudia, contempla
Soavissimo aspetto.
Claud. E' vero . . . inspira
Tenerezza e pietade.
Ang. O sventurato,
Che teco traggi fra perigli e pene
Quest' innocente, a me l'affida... io seco
Sarò pietosa, e mel terrò qual figlio.
Gual. Non posso, o donna; amor di padre il vieta.
Ang. Nè rapirti vorrei di padre i dritti.

Gual. Da me lontano, il fanciullin morrebbe.
Ang. Qual ti nomi?
Inn. Innocenzo.
Ang. O Claudia, intendi?
Ei si noma Innocenzo.
Claud. E voglia il cielo,
Che mai diventi del suo nome indegno!
Ang. Ei si noma Innocenzo!
Claud. E t' ho compresa.
Ang. Innocenzo infelice, io ti vorrei
Per sempre al fianco mio: vuoi rimanerci?
Inn. Non io di me dispor potrei, nè il padre
Vorria da me staccarsi.
Ang. Io pregherollo;
Pregal tu pure. O viaggiator, sintanto
Che più fausta non rida a te fortuna,
Lascia Innocenzo in questo asil.
Inn. Ma questo
Non è il mio genitor.
Gual. Taci.
Inn. Menzogna,
Perchè dir debbo?
Ang. Qual mistero è questo?
Claud. Stranier, mentisti?
Gual. Misero, mi segui,
Fuggiam da questo loco.
Ang. Ah no, t' arresta:
Tutto confessa.
Gual. E piangerai.
Ang. Favella.
Ma no; parli, Innocenzo. Ov' è il tuo padre?

Inn. Di quì non lunge, e Candido si noma.
Ang. Or tutto intendo... Ah! che il piacer m'uccide.

SCENA V.

Candido, Armando, e detti.

Cand. Ma di Candido in braccio almen morrai.
Arm. Figlio ostinato, or chi ti salva?
Cand. Il Cielo.
Claud. Tu quì, Candido?
Cand. Sì... ma tempo questo
Di spiegarci non è. La sposa è oppressa...
Abbia Angelica aita; ogn' altra cura
Si tralasci per or.
Ang. Qual mi circonda
Orrenda notte!... E come mai gli estinti
Si ravvivan per me?
Cand. Vivo... menzogna
Fu di mia morte la notizia.
Ang. Vivi?
Candido mio, tu vivi?... Ah! dir non posso
Quel ch'io mi sento in cor.. Vieni, Innocenzo..
Vieni al sen d'una madre... Ah! piansi tanto
Candido mio!...deh! m'abbracciate entrambi;
Stringetemi... quest' anima gemente
Voi rafforzate... chè il potete voi.
Inn. Padre, io la stringo, mel comanda il core.
Cand. Trovi la madre, più meschin non sei.
Ang. Io vi ritrovo, son felice ancora.
Arm. T'inganni: or sol principio hanno i tuoi mali.

Cand. Padre, crudel sei troppo!
Gual. Ei t'è pietoso;
Tu sei crudele.
Claud. N' ho timor.
Ang. Parlate.
Qual sventura novella or ci minaccia?
Ma no, tacete: breve istante almeno
Lasciatemi di gaudio! o sposo mio,
O sospirato sangue mio, venite,
Là, nel mio tetto rivolgiamo i passi,
E là trarrovvi in placido recesso.
Colà vedrete su di vuota tomba
Scritti del padre e del figliolo i nomi;
Là i fior vedrete, ch' ogni giorno io reco
Sul simulacro d' Innocenzo mio,
E spargo insiem co' fior materno pianto.
Colà potrete lacerarmi il core
Col dirmi tutto il mio destin tremendo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Camera d' Angelica, illuminata da una lampana antica: in fondo, alcova chiusa da due cortine.

SCENA PRIMA.

Angelica, e Candido.

Cand. Dove mi traggi?
Ang. Inoltra: è questo loco
Di te ben degno. Io quì, celata a tutti,
Interi giorni consumai nel pianto.
Io quì conservo ogni membranza tua;
Quì rilessi sovente i carmi tuoi,
Quì le proteste d' un eterno amore,
E amarissime lagrime versai
Per la creduta morte tua.
Cand. Ti credo.
Ed è sommo il rimorso.
Ang. E come mai,
Come potesti creder tu che un giorno,
Candido mio scordando, ad altri in braccio
Data mi fossi? E come immaginasti,
Che, moglie e madre, qual fanciulla osassi
Vereconda, giurar fede a uno sposo,
Perchè l' inganno mio poi mi fruttasse
Meritato rimprovero e vergogna?

Cand. E a me rimbrotti in quest' istante volgi?
Ang. E che speravi?
Cand. Nel vedermi, il core
Lieto dicesti.
Ang. Te vedea soltanto,
La tua menzogna m' era ignota allora;
Ma saputala poi, sdegno m' invase,
E vendetta giurai.
Cand. Vendetta! e quale?
Se l' amorosa colpa ond' io son reo;
Se l' aver soggiogato il tuo bel core,
Delitti son da non mertar perdono,
Taci, Angelica mia, maggior vendetta,
Di quella, che fe' il Ciel, tu non faresti.
Quel dì rammenta, in cui la prima fiata,
Spirante quasi, il tremebondo sguardo
A te rivolsi, e del mio amor parlai.
Ang. Come quel caro dì scordar potrei?
Eri innocente allora: e l' alma tutta
Nel languente tuo sguardo era dipinta.
Cand. Tu rinfrancasti il labbro mio tremante,
Dicesti appunto, che negli occhi miei
Tutto il mio immenso amor scoperto avevi;
E la man mi stringesti, e dolcemente
Sul mio seno la guancia riposasti.
Ti strinsi, e mi stringesti... e dal tuo ciglio
Cadde amoroso pianto...ed ambo, a un tratto,
E le mani e lo sguardo al Cielo alzammo,
E con voce anelante, alfin gridasti:
Candido, tua son io, sì, tua per sempre,
E tuo son io, risposi, e fosti mia.

Ang. Oh sì, fui tua, nè pentimento mai
Venne a scemar la mia giurata fede.
Cand. E il dì seguente, tel ricordi ancora?
Ang. Il dì tremendo ... che l'augusto avello ...
Cand. Sì, nell'asilo, dove son le tombe
De' Prenci nostri, d' un eterno amore
La promessa scrivemmo: entro un avello
Noi la ponemmo ... ed invocammo il Cielo,
Perchè punisse chi di noi primiero
Franger osasse il giuramento orrendo,
Di cui fu testimon l'ombra d'un prode,
Che nel funebre manto, in quella tomba,
Celata a tutti la promessa avvolge.
Ang. Tutto rammento, ed ho il dover compito,
Nè lagno udir dal labbro tuo pavento.
Fremeva il padre mio, sol dubitando,
Che a te pensassi ... ed eri già mio sposo!
Te il padre discacciava, ond' io nel core
Per te l'amor spegnessi ... e già nel bujo
D' orribil notte, fra perigli e tema,
Avea di madre il nome ... ed adorava
Candido ed Innocenzo, e per entrambi
Affrontato la morte allora avrei.
La madre stessa, la pietosa madre,
Che per rispetto all' onor mio, permise
Che il nostro nodo si stringesse, o quanti
Rimproveri non femmi! ... e quante fiate,
Confessando il mio error, tra le sue mani
La gradita promessa rinnovai
D' adorarti fedel sino al sepolcro!
Dal seno intanto mi si svelse il figlio;
L' affanno, i patimenti, il mio terrore

Tolser dal volto mio le rose: in pianto
Immersa sempre, e pallida e languente
Vedeami il padre, ed amorose cure
Tentava a mio conforto...e indarno sempre,
Perchè la fonte del mio duolo ad esso
Stette pur sempre ignota ... e nella tomba
Passar lo vidi ... e il suo perdon non ebbi!
T'amava io tanto!...e la mia madre, anch'essa,
Raggiunse il genitor! Povera madre,
Quanto non le dobbiam! Morì invocando
Su me, su te, sul figlio nostro, pace...
Ma per noi pace non fu mai! Fuggisti,
Colpevol troppo... ma il tuo error compiansi!
Te seguir divisava . . . e di tua morte
Giunse l'annunzio ... ed il mio pianto, e il duolo,
Amarissimo troppo, io fui costretta
Persino a soffocar! . . . Non eri estinto,
Ed osavi dar vita a rio pensiero
D'ingannar la tua sposa? Or dimmi, o troppo
Crudel Candido mio, perchè spietato
Colla povera Angelica tu fosti,
Con Angelica tua che ... in quest' istante
Volea straziarti ... vendicarsi . . . e invece
Piange, t'abbraccia, e il tuo perdono implora.

Cand. Ben mi punisci . . . mi punisci or solo
Col mostrarti cotanto a me pietosa.
Te non mertava . . . ma t' amai sincero;
E tu sola regnasti in questo core.
Sì, tu sola . . . e chi mai potuto avrebbe,
D' Angelica marito, un solo istante
Arder per altra donna? - Or dì; rammenti

Quel dì, che pieno di terror, io venni
Fra le care pareti, e mi chiedesti
Perchè mestizia sul mio volto stava?
Presago è il cor d'alta sventura, io dissi,
E perderti pavento; e temo, aggiunsi,
Che un dì, sparuto, in miserande spoglie,
Presso del tetto tuo tu non mi vegga
Cercar conforto ed implorar pietate.
Eccolo il dì fatal! vera la voce
Fu, che tanta sventura mi predisse;
E ramingo, e proscritto, e sventurato,
Inatteso quì giungo . . . e ad ogn' istante
Temer io debbo che una man nemica
Non m'afferri, e mi tragga a morte infame.
Candido, maledetto dal destino,
De' ribelli al supplizio condannato,
Candido, che t' amava, era furente
Contro se stesso, perchè tu gemevi
Vittima senza colpa, e vincolata
Con lui che niuna gioja mai
Procurarti potea! La mente allora
Ondeggiante, stravolta, altra non seppe
Trovar per te di qualche ben speranza,
Che fingendo sua morte. Errai, lo veggo,
Ma la mia colpa di perdono è degna,
E Angelica il perdon non niegherammi.

Ang. O Candido . . . tornasti.

Cand. E ti riveggo.

Ang. E in questo loco al sen mi stringi, in questo
Loco solingo ov' a evocar venia
La diletta ombra tua, l' ombra innocente
Del sangue nostro! e mi parea vederle;

E con esse il mio duol sfogava io sempre.

Cand. Infelice!

Ang. O mio Candido, solleva
Quelle cortine. Or vedi il sol conforto

(*Si vede nello sfondo una tomba, sul dinanzi della quale si scoprono intrecciate le due lettere iniziali C. A. La tomba è surmontata da un puttino, che tiene in mano un mazzo di fiori.*)

Che il Ciel mi dava, quando tu non eri.
Ecco una tomba: i nostri nomi in essa
Leggi . . . e quel simulacro è d' Innocenzo.

Cand. Veggo...contemplo...ogni vigor sen fugge...
Eccomi vinto dall' affanno mio!

(*Si riserrano le cortine.*)

Ang. Candido... stai fra le mie braccia... il ciglio
Volgi al mio ciglio, e nuova forza avrai.

Cand. Donna infelice! Tu, innocente e pura,
Lieti passavi i giorni tuoi . . . delizia
Eri d' ognun, nè conoscevi affanni.
Ti vidi e t' adorai . . . potei sedurti,
La frode ti fe' mia ... pur non m'odiasti ...
E d' una vuota tomba ai piè piangevi,
E del tuo figlio un vano simulacro
Era per te un conforto . . . ed io, che tanto
Straziai l' anima tua, io vivo ancora,
E da te sperar debbo ancor perdono?

Ang. O Candido, deliri?

Cand. Io t' amo.

Ang. Ed io,
Come sempre t' amai, t' amo.

Cand. E il potrai?
Ang. Nè di forza abbisogno.
Cand. E mi perdoni?
Ang. Candido, i sguardi miei più non intendi?
Cand. Sì, che li intendo ... e si ravviva il core.
Ang. Stringimi al seno tuo.
Cand. Diletta mia!
Ang. Cessi di duolo ogni membranza.
Cand. Cessi.
Ang. Amami quant' io t' amo ... e son felice.

SCENA II.

Claudia, e detti.

Claud. Angelica, la notte è omai trascorsa.
Ang. Dimmi: Innocenzo mio, che fa?
Claud. Riposa.
Ang. Rallegri i sonni suoi pietoso il Cielo!
Claud. Ma non rispondi a quel ch'io dico? Il Sole
E' vicino a spuntar.
Ang. Passai la notte
Presso a Candido mio; tutti i miei giorni
Trarrò al suo fianco, e cesseranno alfine
Le sventure.
Claud. Che dici?
Ang. Il dover mio
Non mi consigli di compir, tu stessa?
Son moglie e madre: mi ridona il Cielo,
Dopo tanti anni, che ne vissi priva,
E sposo e figlio! ... Mi sei cara; tanto

Cara a me sei, che nol può dir mio labbro ...
Ma quel di madre e moglie è il dover primo:
Compier lo voglio.

Cand. Ah ! che nol puoi.

Ang. Chi il vieta ?

Cand. La colpa mia, che dalla patria espulso
Mi vuol per sempre.

Ang. E teco espulsa anch' io,
Senza lagni mandar, starotti al fianco.

Claud. Angelica, rifletti . . .

Ang. Or di riflessi
Non è più tempo ; sol d' oprar è tempo.

Claud. E me vorresti abbandonar ?

Ang. Crudele !
Dammi forza tu stessa, e mi nascondi
L' affanno tuo, se, ch' io d'affanno scoppii,
Non hai desir ! M' odi, adorata amica,
Sorella, madre e mia speranza sola :
Se il fratel mio, se il mio Fernando alzasse
Il capo dalla tomba, e quì venisse,
E t' abbracciasse, e ti dicesse : o sposa,
Lunghi anni ho scorsi dal tuo sen diviso;
Natura franse le sue leggi ; io torno ;
Son vivo ancora e possederti anelo,
Ma prescrive il destin, che in ermo loco,
Dalla tua cara Angelica disgiunta,
Con me tu venga, o che m'obblii per sempre.
Dimmi, Claudia, tu allor non sceglieresti,
Per Fernando seguir, da me staccarti ?
Rispondi, Claudia : tu che appieno sai
Quanto Candido adoro, a me palesa
Quel, che in mia vece, in caso egual faresti.

Claud. Quel, ch'io farei?... M'avrìa Fernando sola.
Ang. E sola dunque lo mio sposo avrammi.
Claud. Ma il caso tuo . . .
Cand. La mia sventura . . .
Ang. E' vano
Quanto dir mi volete. Io nulla veggo,
Fuorchè il dover di madre e di consorte.
Cand. Ed io d' ogni dover sciogliere ti debbo.

SCENA III.

Armando, Gualtiero, e detti.

Arm. Candido, è giunto del partir l'istante.
Cand. Ah! troppo ratto quest' istante è giunto!
Gual. Vieni, t' affretta, allontaniamci.
Ang. Attendi,
Amico del mio Candido. Ei seguirti
Non niega, no; ma seguirovvi anch' io.
Gual. Quale strano pensier!
Cand. Non v' acconsento.
Arm. Dover lo vieta.
Ang. Amor di moglie il chiede.
Gual. Candido, vieni, al suo pregar non cedi.
Cand. Morrò d' affanno, ma verrò io solo.
Ang. E sulla soglia me vedrai distesa:
Me calpestar forza ti fia, se il passo
Mover vorrai, senza ch' io teco il mova.
Coraggio, o dispietati: a me la tazza
Colma porgete dell' estremo tosco!
Son pronta; il sacrifizio fia compiuto!

Coraggio, o crudi! al mio figliolo io corro,
Tra le braccia lo stringo .... E tu che vita
Ad Innocenzo hai data, ad esso morte,
Morte a me pur darai, se ceder brami
Di quest' alme spietate al vil consiglio.

Can. Seguiamla... confortiamla... essa è innocente.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Angelica, tenendo per mano Innocenzo, Candido, e Claudia.

Ang. Tacete.
Claud. Ascolta.
Cand. O sposa mia . . .
Ang. V' intesi :
Oggi rimanga ancora, oggi al mio fianco
L' infelice mio sposo.
Claud. È al nuovo Sole . . .
Ang. Al nuovo Sole . . . Andrà lontan! ma seco
Angelica addurrà.
Claud. Lascia, ch' ei prima
Cerchi un asilo, e guiderotti io stessa
Presso lui.
Ang. No, non fia, che un nuovo inganno
Dal mio ben mi disgiunga.
Claud. E me supponi
D' ingannarti capace ?
Ang. In te ragione
Soltanto impera . . . è mio tiranno amore,
E appresi a diffidar.
Cand. No, fidar dei.
Ang. Taci, Candido mio, taci; abbastanza
Mi lasciasti nel pianto . . . Or m' ascoltate.
Candido si nasconda ad ogni sguardo;

Nelle stanze remote ei si ritragga
Di codesto palagio . . . ei là rifletta
Sul suo, sul caso mio; colà maturi,
Da marito e da padre, alcun progetto.
Andrò a vederlo; udrò i voleri suoi,
E fra il giorno e la notte avrò disposto
Quanto fa d' uopo alla partita nostra.
Non sia con lui Gualtiero; ei m' è nemico;
Ei non vorrebbe che lo sposo mio
Nella sventura seguitassi; ei parta;
Non sappia, ove il mio Candido è celato;
Di lui non abbiam d' uopo.

Cand. Ei fummi amico
Nelle vicende avverse; abbandonarlo
Troppa viltà sarìa.

Ang. Parta primiero;
Raggiungerlo saprem.

Cand. Dunque Innocenzo
Dammi, che meco venga.

Ang. Ah! s' hai di padre
In petto cor, di madre ho core anch' io.
Teco egli stette per molti anni; or soffri,
Che per brev' ora colla madre ei resti.
Non è sospetto . . . e il celerò sì bene,
Che niun vedrallo ... ma il vedrò ben io,
E salvarlo saprò d' ogni periglio.

Claud. Angelica, io compiango i casi tuoi!
Cedo a tue brame ... Deh! non far ch'io debba
Pentirmi poscia della mia pietate.

Ang. Ah! t'amo tanto anch'io ... ma non ti spiaccia,
Ch' ami assai più di te lo sposo e il figlio.

SCENA II.

Armando, e detti.

Arm. Candido, amiche, un grand' annunzio
io reco.
Ang. Che fu?
Arm. Valfredo, lo scudier del Prence
Nell' atrio scese, e mi recò l' avviso,
Che il Prence stesso, per diporto errando,
S' avviò ver questo loco, e voi disìa,
Donne, veder. Ed era già vicino,
E forse in questa villa il piè già pose.
Cand. Ah! che faremo?
Ang. Ei suol venirci spesso,
Quasi le fiate tutte in cui si reca
Ver queste parti ad inseguir le belve.
Arm. Ma Candido è in periglio!
Ang. Ei si nasconda.
Arm. Dove mai?
Ang. Claudia mia, teco l'adduci;
Su lui tu veglia. Sposo mio, ti scosta.
Cand. E il figlio . . .
Ang. In quell' asil sarà securo.
Cand. Angelica . . .
Ang. Ti scosta.
Claud. Vieni.
Cand. Andiamo.
(*Parte con Claudia.*)
Arm. E d' Innocenzo, che sarà?
Ang. Son madre.

Vanne, del sangue mio parte infelice,
Laddentro statti.

Inn. O madre mia!

Ang. Mio figlio,
Statti pur lieto, hai presso te la madre.
Armando, seco per pietà rimani.

SCENA III.

Angelica sola.

Alfonso giunge? Ei leggerammi in volto
L'immensa ambascia, che nel cor combatte.
Ei chiederammi ... ed a mentir costretta
Sarò mai sempre? ... Ah! la vietata fiamma
Questo diè frutto, che menzogna aggiunga
Sempre a menzogna..ed ange l'alma un crudo,
Ma dovuto rimorso! Eppur ... lo sposo ...
Salvar io deggio; ma lo sposo è reo ...
Ma non ha colpa il povero Innocenzo!
Erraro i genitori, erraron troppo;
Ma il figlio esige, che, del fallo ad onta,
Modo si cerchi ond' egli abbia salute.
Ricomponiamci . . . il sol materno affetto
Render mi debbe il mio vigor perduto.

SCENA IV.

Claudia, Alfonso, e detta.

Claud. Angelica, il buon Prence . . .

Ang. O Prence mio!

Alf. Donne, sovente al tetto vostro io venni
Per solo mio diletto: io quì cercava
Riposo alle mie cure, ed un conforto
Ne' schietti accenti vostri ognor trovai.

Claud. Gentil se' troppo.

Ang. Questo tetto è il tempio
Sacro a membranza della tua pietade;
E chi in esso dimora, in core ha scritta
Questa dolce membranza.

Alf. Ah! questa fiata
Ragion diversa appo di voi mi trasse.
Un mio pensiero . . . che celato io tenni
Sinora a stento, disvelar vi debbo.

Ang. Per noi se hai cenni, ad ubbidir siam preste.

Alf. Angelica gentil, dimmi: non sei
D' alto lignaggio nata?

Ang. Erano gli avi
Principi un tempo, rispettati e grandi.
Furor di guerra li balzò dal soglio,
Ma dal seggio d' onor non cadder mai.

Alf. Di ciò son lieto, e senza tema alcuna
Ogni mia brama ti farò palese.
Claudia, in difesa mia perì da prode,
Giovane troppo, lo tuo sposo amato,
De' suoi padri conforto e dolce amico
Della sorella sua: questa una madre
In te rinvenne; io te sua madre or voglio,
E della figlia tua chieggo la mano.

Claud. Signor, che dici?

Ang. O Prence mio, che chiedi?

Alf. Chieggo, ma non esigo: in quest' istante
D' ogni poter son spoglio; amante or sono,

Tenero amante, che la donna amata
Brama in consorte, ma ne chiede in pria
Dalla madre l'assenso; ed ottenuto
Quest' assenso primiero, a lei, che adora,
Modesto volgerà gli accenti suoi,
E chiederalle, se nel cor risente
Brama di render l' amator felice.
O d'Angelica madre, or tu rispondi.

Claud. Prence, i tuoi detti . . .

Alf. Veritieri sono.
Amo Angelica, l' amo, e sua virtute
Sublime dono a questo cor la rende.

Claud. Angelica, tu stessa a lui rispondi.

Alf. Ma tu, Claudia, rispondi . . .

Claud. Essa favelli.

Ang. (Se resto in vita, il chiamerò portento!)

Alf. Giovanetta, che apprezzo, a me ti volgi;
Non arrossir della presenza mia.
Non io mi t' offro in menzognero aspetto,
Con dolci accenti e col veleno in core,
Onde rapirti l' innocenza tua.
Non t' offro laudi, non la mente offusco
Con fasto e pompa, a soggiogar sol atti
Donna, che non s' estima. Eccoti Alfonso,
Purissimo amator. La man di sposo
Vengo ad offrirti: se la brami, è tua;
Se non la curi, il mio sperar depongo,
E sol conservo la membranza amara
Di non aver lo tuo bel cor mertato.
Angelica, rispondi: a me favella
Schietta e libera appien: di te, signora,
Chieggo tua legge: ad ubbidir son presto.

Ang. Prence...a'tuoi detti...non rattengo il pianto..
Alta cagione a lagrimar mi stringe . . .
Non n' abbi sdegno ... ma la tua proposta
Fingi non fatta...o ch' io non l'abbia udita,
Nè la rinnova . . . nè rancore accenda
Questo mio dir , che sembreratti strano.
Son misera . . . ti basti or saper questo...
Tanto misera son , che umana mente
Creder nol puote . . . la sventura mia
Colla troppa bontà , deh ! non addoppia.

Alf. Comprender parmi ... Ebben, s'io t'amo tanto,
Dammi la tua fidanza in premio almeno.
Ingiusto esser non voglio. Appien potuto
Hai del tuo cor disporre , e se altri l'ebbe,
Nomami l' amator . . . s' è di te degno ,
Pronubo tu m' avrai . . . nomalo . . . amico
Di me farollo . . . nè arrossir dovrai.

Ang. O Claudia , Claudia . . .

Claud. Il caso tuo compiango.

Alf. E si tace ? . . . e risposta ? . . .

Ang. A te darolla.
Che giova ognor tremar ? S' esca una fiata
Da cotanta incertezza , e alfin si sappia,
Se viver deggio , o se perir d' affanno.
Prence ... son pronta. Stupirai ... te accusa.
La tua clemenza mi conduce a un passo...
Si compia. Armando , dal lugubre asilo
Esci , e m' adduci il fanciullin che adoro.

Claud. Angelica . . .

Ang. Non più : vani son fatti
Ora i consigli tuoi.

Alf. Che fia ?

Ang. Vedrai.

Claud. (Ahi quanto pianto di veder pavento!)

SCENA V.

Armando ed Innocenzo dall' alcova, e detti.

Arm. Ecco il fanciullo.

Ang. Alza, o meschin, la fronte.
Vedi il tuo Prence, che può farti lieto,
O porre il colmo alla sventura tua.
Prence, il tuo sguardo al figliuolin rivolgi.
Guardalo molto . . . egli peccar non puote,
Nè l' ha potuto mai . . . Desso è infelice.
Guardalo, tel rimembra, e dagli aita.

Alf. Tu cresci il mio stupor ... ma non intendo ...

Ang. Tutto, tutto fra poco intenderai.
Claudia, Armando, partite, e con voi parta,
Per poco, anche il fanciul. Sola, vi prego,
Lasciatemi col Prence . . . io rivedrovvi.

SCENA VI.

Alfonso, ed Angelica.

Alf. Angelica.

Ang. Signor.

Alf. Io nulla intendo,
O non intender spero.

Ang. Ah! no; tu dei
Tutto saper alfin.

Alf. Dunque palesa.
Perchè quel figlio? Angelica ... favella...
Di quel fanciullo sei tu forse . . .
Ang. Madre.
Alf. Squarciossi il velo, e il grande arcano intendo!
Angelica! tu dunque . . .
Ang. Io son già madre.
Alf. E pura ti credea!
Ang. Nè impura sono.
Nè macchia offusca . . .
Alf. Oh! che favelli?
Ang. Il vero.
Alf. Tu madre . . . ov' è lo sposo?
Ang. Amor mel diede,
Legittimo è il mio nodo.
Alf. E niuno il seppe!
Ang. Fu forza oprar così.
Alf. Nomalo.
Ang. Io tremo.
Alf. È spento?
Ang. Ei vive.
Alf. Sta lontano?
Ang. E' presso.
Alf. M' è noto?
Ang. Assai.
Alf. Di chiaro sangue?
Ang. Onesto.
Alf. Vive alla gloria?
Ang. Alla sventura ei visse;
Ma per la gloria nacque: a belle imprese
Tu puoi condurlo.
Alf. E condurrollo. Il noma.

Ang. Temo, che il nome suo tutta distrugga
In te la brama di giovare ad esso.
Alf. Angelica, non più: noma il felice
Possessor del tuo cor, colui, che madre
Di sì vago bambin te far potèo.
Ang. Ah Prence!
Alf. Parla.
Ang. Fremerai.
Alf. Favella.
Ang. Colui, che femmi sposa sua . . .
Alf. Favella.
Ang. Fu tuo nemico, e lo vorrai distrutto.
Alf. Dimmi il suo nome.
Ang. Candido.
Alf. Spietata!
Candido sposo tuo! . . . Candido? iniquo!
Ribelle al trono . . . seduttor di quella,
Ch' amo cotanto . . .
Ang. A' piedi tuoi.
Alf. Ti scosta.
Ang. Grazia ti chieggo!
Alf. E d' ottenerla speri?
Ang. La merta il mio bambin.
Alf. D' un mio nemico,
Asprissimo nemico, egli ebbe vita.
Ang. Ma da Angelica pur la vita egli ebbe.
Alf. Donna . . . l' evento è grande.
Ang. Io tel dicea.
Se non mi costringevi, a te sarebbe
Tuttora ignoto il mio caso tremendo.
Alf. Oh nol sapessi, che sarei più lieto!
Ang. Forse m' impose il Ciel, ch'io tel narrassi,

Perchè finisse la sventura mia!

Alf. Dessa comincia.

Ang. Che di' tu? Qual debbo
Da te sorte aspettar?

Alf. Quella, che merta
Di Candido la colpa . . . io lui soltanto
Vedrò punito . . . ei fu ribelle, ei solo
Sarà lo scopo della mia vendetta.
Morrà il fellone.

Ang. E morirò con esso,
Ed Innocenzo mio morrà con noi.

(*Escono da parti opposte.*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Scena come nell' Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Alfonso, e Valfredo.

Alf. Tutto eseguisti?
Valf. Tutto. In quest' istante
Le guardie e i cacciator già son in traccia
Del colpevole Candido, e il trarranno,
Non andrà molto, al tuo cospetto innanzi.
Alf. Vanne, disponi la partita nostra;
Si torni alla città.
Valf. Vado. I destrieri
Stanno imbrigliati, e partirem.
Alf. T' affretta.

SCENA II.

Alfonso solo.

Loco d'affanni è questo: io tutto veggo
D' Angelica e di Claudia il negro stato...
Pietà mi desta Armando... e il trono offeso
Rammentar debbo, e la pietà scordarmi.

SCENA III.

Armando, Claudia, e detto.

Arm. Prence, un dolente padre...
Claud. Una consorte
Chieggon pietàde!
Alf. Alla mia reggia il passo
Rivolger deggio.
Arm. Ma del figlio mio
Dammi la grazia pria. Tu sai, che reo
Per amor divenuto, in cor non ebbe
Pensier di colpa mai.
Claud. Io, sciagurata!
Molta ebbi parte del meschin suo figlio
Nel caso funestissimo. Io prima
Seppi la fiamma sua! pietà mi fea
Angelica di lui cotanto accesa,
Che morte l'attendea, se dell'amante
Sposa non era. Quell' infausto nodo
Celatamente io strinsi, e da quel nodo
Non voluto dal padre, origin ebbe
Di Candido il fallir... io ne son rea.
Io chieggo grazia!
Arm. E un misero l'implora
Trafitto genitor!
Claud. Pietà!
Arm. Perdono!

SCENA IV.

Angelica e detti.

Ang. Da chi pietà, da chi perdon sperate?
Morte passeggia quest' infausto tetto!
Candido è spento!
Arm. Oh che mai dici!
Claud. Candido estinto?
Ang. Nè rinvenni ancora
L' infelice sua salma. O Prence, dimmi,
Dov' è la spoglia dell' estinto sposo.
Alf. Angelica, deliri . . . ed ho pietade
Del tuo sommo dolor!
Ang. No, non deliro;
Dove giace di Candido la spoglia?
Dov' è il mio figlio? Nelle vuote stanze
Suonò mia voce invan! Dove son essi?
Rendi alla sposa il trucidato sposo;
Rendi un figlio innocente alla sua madre!
Vuoi tu compiuta dell' orror la scena?
Vuoi, che un ferro stringendo, al tuo cospetto
Nel cor mel pianti e su di te zampilli
Questo povero sangue? Eccomi presta.
Dimmi: Candido è spento, ed io m' uccido.
Alf. So che pianger tu dei, ma piangi e vivi.
Ang. Sai tu quant' io poco amar deggia vita?
Alf. Ah! sollo io troppo.
Ang. No, che appien nol sai.
Fingiti nel pensier la sorte mia,
E decidi tu stesso. Al fior degli anni

Arsi d' infausto amor . . . trassi i parenti
Anzi tempo alla tomba . . . Un infelice,
Pien di virtude e sol di gloria acceso,
Si fe', per amor mio, colpevol tanto,
Che morte infame l'aspettò! Son madre,
E forse il figlio maledir dovrammi!

Arm. Ah no, non fia!

Claud. Non odieratti il figlio,
E il reggerai colla virtù tu sola.

Ang. Ah Claudia, Armando... disperata quasi...
Lagrime, affanni, orror meco fur sempre,
Nè finor della vita sul cammino
Una rosa incontrai . . . non una sola,
Ma spine sempre... Or via si sappia alfine,
Se il mio Candido è spento, e allor si appaghi
L' infausta stella, che il mio strazio brama,
E più non viva l' infelice donna,
Che amar dicesti, e che detesti or tanto.

Arm. Angelica, pietà soltanto invoca!

Claud. Pietade implora!

Ang. L' implorarla è vano.
Se negolla ad un padre sventurato;
Se, a te non rea, negolla, a me daralla
Prima cagion dello suo sdegno?

Alf. O donna,
Tu troppo dici. Il tuo dolor compiango;
Ma ti raffrena, e i dritti miei rispetta.
Non io tiranno, del tuo sposo il sangue
Chieggo, si versi . . . l' oltraggiato trono
Vendetta chiede . . . ma la legge sola
Darà la pena. Sventurate donne,
Padre infelice, m' allontano; in pianto

Mi duol lasciarvi ... Ma non è in mia possa
Quel pianto rasciugar.
Claud. Prence!
Arm. T' arresta!
Ang. Salva lo sposo mio!

SCENA V.

Gualtiero fra due guardie; e detti.

Gual. Candido è salvo.
Ang. E fia ver?
Arm. Salvo il figlio?
Alf. E tu, chi sei?
Ang. Di Candido l' amico, il suo fedele,
Di cui ti dissi le pietose cure.
Alf. Perchè fra guardie?
Gual. Perchè tu decida,
Se premio merta l' amistà sincera,
O se castigo. Rassegnato io sono
Anche alla morte ... ma l'amico è salvo.
Alf. E che facesti?
Gual. Un' onorata impresa,
Che tu forse a biasmar sarai costretto,
Perchè sei Prence; ma che in cor parratti
Opra sublime, di mercè ben degna.
Io non volea, che Candido venisse
Presso la sposa sua ... venne ... tentai,
Che da lei prontamente si staccasse,
Perchè troppi perigli avea d' intorno.
Fu vano il consigliar ... Amor vel tenne,

E tremar pell' amico ognor dovetti.
Giungesti ... il rischio suo si fe' più grande,
E più forte il mio amor per lui si fece.
Più le preci impiegar con lui non volli,
E con arte di quì presi a strapparlo.
Vidi Innocenzo che correa soletto
Lungo un viale romito... era un destriero
Imbrigliato, insellato, a me vicino . . .
Afferro il figlio...sul destrier mi slancio,
E grido ad alta voce, onde m' intenda
L' amico mio, dal loco ove si trova
Tra le piante celato : *aita*, *accorri*,
Candido, *accorri; Candido*, *il tuo figlio*
Sta per perir, *se non gli rechi aita.*
Nell' inganno riesco; ecco l' amico
Che anelante, furente a me s' affretta . . .
Vede il fanciullo ... me non vede in volto...
Non conosce il destrier... a volo io fuggo...
Arresta, ei grida ... non m' arresto ... ei corre,
Ei m'insegue ... mi scosto ... e corre ei sempre,
Finchè giunti al confin delle tue terre,
Vengon le guardie tue dall' una parte,
Dall' altra è il fiume... e Candido s' accosta.
M'arresto e scendo...il caro amico giunge...
Mi vede ed è confuso . . . stupefatto...
Parlar vorrebbe ... ma parlar nol lascio...
Lo spingo sul destrier, gli affido il figlio,
E fuggi, dico, trucidar si tenta
Il povero Innocenzo ... fuggi, il salva...
Ma fuggi ratto . . . Ed è fuggito, e sparve.
Me raggiunser le guardie; ed io m' arresi
Senza dir motto, dal contento oppresso,

Perchè l' amico, pel figliol temendo,
Trasse, a dispetto suo, se stesso in salvo.

Ang. O vero amico!

Claud. Ah più per lui non temo!

Arm. Prence, perdona; il mio figliuolo è reo,
In cento modi reo . . . ma non poss' io
Il contento celar, che il cor m' innonda
Veggendol tolto alla mertata pena.

Alf. Son Prence offeso, ma dagl' innocenti
Il reo disgiungo, nè mi sono ignote
Le grida di natura. Una consorte,
Un padre, una cognata hanno il diritto
D' amar lo sposo, il figlio ed il cognato.

Ang. O sensi grandi!

Claud. O generoso Prence!

Alf. Ma tu, straniero, quale frutto speri
Trar dall' inganno, che di man mi tolse
Un nemico crudel?

Gual. Se il solo Prence
Trovar io debbo, dell' amico invece
Corro alla morte. Avrò compiuto il corso
Di miseranda vita . . . eppur ad onta
Del mio supplizio, rimarrà onorato
Il povero mio nome; e queste donne,
E questo padre verseranno a gara
Soavissime lagrime sul sasso,
Che ricoprir dovrà mie fredde membra.
E Candido, sottratto a morte infame,
Per opra dell' amico a lui sì caro,
Raggiunto alfin dalla fedel sua sposa,
Stringendo il caro fanciullino al seno,
Dirà: s' io vivo, se felice or sono,

Laude ne debbo al mio fedel Gualtiero.
Tu vedi, o Prence, che speranza è questa
Dolcissima, possente à far ch' io mora
Senza rimorso, ed orgoglioso quasi.
Che se di Prence, un solo istante, scordi
La possanza e il diritto, e in me ravvisi
Lo stranier non soggetto alle tue leggi,
Lo schietto amico, e l' uom di cor pietoso,
Tu laudi l' opra mia; tu stesso imponi,
Che ratto segua Candido meschino,
E lo conforti, e l' accompagni, e cura
Prenda con esso del figliuol suo caro.
Prence, se l' opra mia punir tu brami,
Non ingiusto sarai . . . ma se l' approvi,
Grandissimo ti mostri ... or taccio: imponi.

Alf. Questa mia gemma è tua ... va, parti, corri,
Col tuo Candido parti . . . e sta con lui.
Tu se' straniero, tu pietoso ... vola ...
T' ammiro, t'amo ... ma t' affretta, parti.

Gual. Intesi . . . vado . . . Angelica, al tuo sposo
Dirò che un giorno . . .

Ang. Rivedrollo.

Gual. E il padre . . .

Arm. E il padre piange fra terrore e speme.

SCENA VI.

Valfredo, e detti.

Valf. Prence, Candido adduco.

Ang.
Arm. } Ah!
Claud.

Alf. Che facesti?

Gualt. Oltre i confin non era?

Valfr. Io lo raggiunsi
Mentre l' ultimo piè tenea su queste
Del mio Principe terre.

Alf. E perchè mai
L' inseguisti tu stesso?

Valf. Il mio destriero
Scomparso vidi: ne cercai; scopersi,
Che un uom l'avea rapito, e pronto in sella
Salii d' un altro, e il rapitor seguendo,
L' aggiunsi, l' afferrai, la spada trassi,
Quasi lo trucidai ... Guardommi ... stette ...
Smontò di sella, il fanciullin depose
Sovra d' un sasso ... con dimessa fronte,
Eccomi, disse: ed offerendo il seno,
Son Candido, soggiunse ... il mio rancore
In stupor si cangiò . . . della sorpresa,
Che il freddo suo contegno in me destava,
Sapendo profittar, slanciossi a un tratto,
Afferrò la mia spada ... e disarmommi.
Vidi quel ferro balenar . . . credetti,
Che in cor mel pianterebbe ... allor tranquillo
Mi rivolse lo sguardo . . . e al figlio volse
Pieni di pianto gli occhi, e ... Cavaliere,
Mi disse in suon di nobile fierezza,
Trucidarti potrei, onde ritormi
A morte che m' attende, eppur non fia,
Che di questo delitto io reo diventi.
Ecco la spada tua; l' avrai, se giuri
D' accompagnarmi illeso al tuo signore.
Non vuo', che scorti alcuno i passi nostri;

Precederotti, e sull'onor ti giuro,
Che al tuo Prence verrò. Pien di stupore
Lo guardai, presi il ferro, e giuro, dissi,
Quanto prescrivi a me: l'onor nomasti,
Compi quanto all'onor tu promettesti.
Prese il bambin, s'avviò, meco ei quì venne,
E con dolore questo reo t'adduco,
Perchè, in mezzo all'error, negar non posso,
Che d'eroica virtù mi par capace.

Gual. Sì, Candido è un eroe; io l'ho veduto
In cento incontri disprezzar la morte,
Sparger terror fra le nemiche schiere,
E pietoso e clemente accorrer primo,
Ed a se torre con che dare aita
Ad ogni vinto più crudel nemico.

Valf. Vuoi tu, Prence, ch'ei venga?

Alf. Ah!... sì... ch'ei venga!

Valf. T'accosta, o sventurato.

SCENA VII.

Candido, Innocenzo, e detti.

Ang.
Arm.
Claud. } Ah! che facesti!

Gual. Qual ti riveggo, o sventurato amico!

Cand. Qual vedermi dovevi. Avrei potuto,
Questo prode guerrier traendo a morte,
Ritrarmi in salvo. Nol mertava: il ferro
Con arte svelsi da sua mano; onore
Ei troppo estima, e d'ogni laude è degno.

Eccomi giunto a quel momento estremo,
Che decider pur dee della mia sorte!
Prence, scolparmi del delitto mio
Non oserò tentar. Questa è la donna,
Che, per amarmi, nell' abisso cadde
Di sventura tremenda. Eccoti un padre,
Che virtù m' inspirò; che per me pianse;
Ed ecco un innocente, ancor bambino,
Che fra stenti già errò gli anni suoi pochi.
Tutti, per colpa mia, sono infelici . . .
Tutti dei vendicar. Chieggo soltanto,
Che l' amato Gualtier libero torni
Della sua patria in sen . . . che la mia sposa
Perdoni al mio fallir . . . che il padre calmi
L' affanno orrendo, che per me il tormenta;
Che Claudia segua a confortar la suora
Dell' onorato suo consorte . . . e chieggo
Per estremo favor, che il Prence mio
Tenga a Innocenzo mio loco di padre.

Alf. Io padre al figlio tuo?

Cand. Figlio di lei,
Che non ebbe mai colpa. Oh Prence, io spero
Questa grazia da te! Tu nel punirmi,
Un reo castigherai, nè fia che alcuno
Osi ingiusta chiamar la mia condanna;
Ed accogliendo il figlio mio, darai
Di sublime clemenza un raro esempio.
Dimmi, Prence, vuoi tu ch' io lieto spiri?
Esser padre vorrai del figlio mio?

Alf. E tu non sai, che Angelica volea
Al mio talamo addurre . . . E allor soltanto
Che chiesi la sua man, seppi l' arcano

Del nodo tuo, che un sì gran ben mi tolse?

Cand. Ah...che dicesti!...Ah! perchè mai non caddi
Svenato di mia man, chè la mia donna
Sarebbe grande, ed ottenuto avrebbe
Di sua virtute il meritato prezzo!
Prence, se d'altri falli io reo non fossi,
Questo sol basterebbe a farmi reo
D'ogni sommo castigo. Or via; mi danna,
Affretta il mio morir, tronca il tormento
Che insopportabil troppo il cor mi strazia.

Arm.
Claud. } Prence, pietà!
Ang.

Alf. Sorgete. Oh in qual istante
Candido a me ti mostri! E come posso
Te condannar, se per amor soltanto
Colpevol ti rendesti?... Ah! questa donna
Che adori giustamente, a me fu cara,
E l'amai tanto, che volea con essa
I miei dì terminar! Chi non direbbe,
Che, deluso in amor, su te vendetta
Volli compir del mio rancor celato?
Ah Candido!... sei reo... ma son pietoso!
Ed Innocenzo tuo, da questa nato
Sublime donna; e Claudia, che perdea
Per me lo sposo suo; questo buon padre
Che per te implora; e il generoso amico;
E lo stesso scudier, che di sua vita
A te va debitor, tutto mi addita,
Che salvarti degg' io... Candido, alfine
Son finiti i tuoi mali: io ti perdono.

Arm.
Claud. } Ah Prence! Prence!
Ang.
Cand.

Alf. Intendo. Or son felice,
Perchè, dando il perdono ad un sol reo,
Rendo tanti innocenti avventurati.

Fine del Dramma, e del Volume VI.

V. Se ne permette la stampa

Barucchi A. A. L. L. Præses.
Bessone, per la Gran Cancellerìa.

CARMAGNOLA
DALLA STAMPERIA DI PIETRO BARBIÈ.